Le Rime

di

Francesco Petrarca.

Tomo I.

Raccolta

di

autori classici italiani.

Poeti.

Tomo quarto.

Jena,
presso Federico Frommann.
1806.

Le Rime

di

Francesco Petrarca

riscontrate e corrette
sopra i migliori esemplari.

S'aggiungono le varie lezioni, le dichiarazioni necessarie, ed una nuova Vita dell' Autore, più esatta delle antecedenti

da

Karl Ludwig
C. L. Fernow.

Tomo primo.

Jena,
presso Federico Frommann.
1806.

Al Leggitore.

Incoraggiti dalla favorevole accoglienza dell' Orlando furioso da noi dato in luce, ci lusinghiamo che anche la presente edizione delle Rime del maggior Lirico italiano sarà ricevuta con eguale indulgenza. Fedeli all' intenzione di gareggiare con gli Italiani medesimi nella nostra riproduzione degli autori classici di quella nazione, non nel lusso tipografico, ma bensì nel merito interno dell' edizione, e forniti a ciò di tutt' i mezzi necessarj, non solamente per ridurre il testo alla più gran correzione, ma per dare anche le dichiarazioni giovevoli all' intendimento d' un poeta più difficile di quel che comunemente si creda, ci siamo industriati a far sì, che questa nostra edizione del Petrarca, riguardo all' esattezza del testo,

come all' utilità ed al comodo del leggitore non resti inferiore a qualunque altra edizione o italiana od oltremontana.

Per riscontrare il testo ci hanno servito dodici delle migliori edizioni fra antiche e moderne, delle quali, oltre le antiche d' Aldo, del Gesualdo col comento, e del Rovilio citata dagli Accademici della Crusca, qui basti nominare quella del Comino in Padua del 1732; quella di Luigi Bandini in Firenze del 1748, fatta coll'ajuto de' migliori codici manoscritti delle biblioteche Fiorentine; quella del Morelli custode della biblioteca di S. Marco in Venezia stampata in Verona dal Giuliari nel 1779; e finalmente la Bodoniana stampata in Parma nel medesimo anno. Le varie lezioni rimarchevoli da noi incontrate in questo confronto, si trovano segnate fra le annotazioni aggiunte all' opera. In queste annotazioni abbiamo spremuto e concentrato il miglior sugo dei comenti del Gesualdo, del Castelvetro, del Tassoni e del Muratori insieme con quei lumi che il proprio studio del Petrarca ci

ha suggerito, avendo sempre riguardo al bisogno del leggitore oltramontano. E se con tuttociò vi sono ancora rimasti de' passi oscuri e dubbiosi, che tanti uomini dotti non hanno saputo schiarire, anche a noi si perdonerà la nostra insufficenza, considerando che i componimenti, in cui tali oscurità si trovano, non son certamente quelli, che al poeta hanno meritata la gloria d'esser chiamato Principe de' Lirici italiani. Le poesie le più belle del Petrarca s'intendono facilmente, e non hanno bisogno di comento; e chi solamente a queste s'attiene gode bensì il più bello, ma non conosce e non intende il più difficile del poeta nostro. Chi al contrario vuol leggere il Petrarca intero, ben tosto tra le bellezze sparse da pertutto, incontrerà delle difficoltà forse eguali a quelle, che si trovano in Dante; e gli sarà grata la fatica di quei, che si son dati la pena di snocciolargli le ossa troppo dure a' suoi denti. Le notizie per la vita del poeta nuovamente da noi composta ci hanno somministrato i migliori

scrittori che l'hanno trattata, e sono questi il Beccadelli, il Bandini, il de Sade nelle memorie da lui scritte in lingua francese, e'l Baldelli più accurato di tutti gli altri; di modochè asserir possiamo, che in verun' altra edizione di queste Rime, quante finora ne sian comparse, la vita del poeta si trova sì esattamente compendiata, come nella nostra. L'ortografia abbiam ridotta alle medesime regole da noi osservate nell'Orlando furioso.

Speriamo di aver così, per quanto discretamente si possa aspettare, soddisfatto all'assunto addossatoci unicamente per servire agli amici della letteratura italiana, e per sempre più promuoverne tra noi lo studio ed il gusto. Vivi felice.

Vita del Petrarca.

Nacque *Francesco Petrarca* in Arezzo ai 20 Luglio del 1304 da Ser Petracco, notajo Fiorentino, e da Eletta de' Canigiani, esiliati da Firenze nel 1303 per esser della fazione de' Bianchi, che nel 1300 da quella de' Neri era rimasa soverchiata. Passò in Arezzo la prima infanzia per lo spazio di sette mesi. Indi fu condotto dalla madre all' Ancisa, podere di Petràcco nella valle d' Arno, quindici miglia discosto da Firenze. In questo viaggio poco mancò che non restasse sommerso nelle acque dell' Arno il prezioso fanciullo insieme col conduttore, il quale, per portarlo più comodamente, l'aveva involto in un panno ed appeso ad un bastone; poichè nel passare il fiume il cavallo inciampò dimodochè il giovane cadde nell'acqua, ed appena gli riuscì di salvare il fanciullo. Petracco, proscritto e ramingo fu costretto a separarsi dalla picciola sua famiglia, per sostentarla, ma mosso dalla conjugale tenerezza furtivamente visitò talvolta la moglie all' Ancisa, e furono dolci pegni di questo quasi clandestino affetto due figli, uno morto in tenera età, l'altro cresciuto ed educato con Francesco, chiamato Gherardo.

Restò il fanciullo all' Ancisa fino alla età di sette anni, quando colla madre si trasferì a Pisa, dove furono richiamati dal padre, che già da qualche tempo vi si trovò. Dopo una dimora di circa sette mesi in quella città nel 1313 risolutosi Petracco a passare in Avignone, ed a tale effetto sopra un naviglio imbarcatosi, fu

per mare assalito da così fiera burrasca, che a gran fatica vi si condusse con la famiglia a salvamento; poichè rottosi il legno per la violenza dell' onde vicino a Marsiglia, corsero tutti grandissimo rischio di perire.

Poco si trattenne il picciolo Francesco in Avignone, che fu mandato dal padre a Carpentras, dove in quattr' anni sotto un maestro chiamato Convennole, grammatico celebre di quei tempi, apparò con gran profitto Grammatica, Rettorica e Dialettica, e si portò in modo, che 'l maestro l'amò sopra tutti gli altri suoi discepoli.

Dappoi che giunto ai quindici anni, vedendolo il padre disposto agli studj, pensò di mandarlo alle scuole generali, acciocchè imparasse leggi, che erano allora in grande stima, e molto a proposito de' bisogni suoi. E così lo inviò a Monpelieri, ove stette altri quattro anni. Quindi fu mandato a studiare a Bologna, ove fra gli altri eccellenti dottori leggevano allora Gio. Andrea, Gio. Calderino, Cecco d'Ascoli e Cino da Pistoja.

Ma, avendo in odio quella scienza, e solo applicandovisi per incontrare il genio del padre, gran tempo spendeva nello studio delle lettere umane, e specialmente della poesia, della quale ebbe i primi insegnamenti dal suddetto Cino, dopo Dante stimato il miglior poeta di quei tempi. La qual cosa, avendo intesa Petracco, portatosi in fretta a Bologna, e quivi trovati i libri, che il figlio teneva nascosi, tutti in sua presenza li gettò sulle fiamme; del che dolendosi il giovane, e piangendo a cald'occhj, tal forza ebbero le sue lagrime, che mosso il padre da tenerezza, tolse dal fuoco Virgilio e la Rettorica di Cicerone, ed ad esso li restituì.

Dopo aver dimorato tre anni in Avignone la morte di suo padre successa nel 1326 lo richiamò ad Avignone, dove appena arrivato anche la madre sua morì, ai di cui funerali egli assistè, e scrisse in morte di lei una elegia latina di trentotto versi, numero degli anni ch' ella visse. Liberato così dal peso di quello studio sempre più divenutogli odioso, si diede interamente alle

lettere, alle quali fortemente si sentiva per natura inclinato, ed a gara coltivando col suo fratello Gherardo la volgar poesia, tanto nome acquistossi per la dolcezza e purità dello stile, che fu in breve la sua amicizia da' personaggi più illustri ricercata, e specialmente da Giacomo Colonna, Vescovo Lomberiense; e fratello di Giovanni Cardinale, il quale ad un tempo medesimo era stato col Petrarca allo studio in Bologna, discepolo del medesimo Gio. Andrea, benchè dimestichezza non avessero insieme, se non dappoi che furono in Avignone.

Era giunto il Petrarca al vigesimo terzo anno, senza avere il giogo d'Amore conosciuto, quando sonò anche la sua ora. Egli vide una donzella giovane, la di cui bellezza gli parve sovrumana, e della quale egli s'accese sì fieramente, che per sino ch'egli visse, che furono ben quaranta sette anni dappoi, ne portò quasi sempre l'amorosa fiamma nel seno. Chiamavasi essa Madonna Laura, figlia di Odiberto di Noves cavaliere, e di Ermessende, ed era ad Ugo di Sade, chiaro per sangue e per dignità, in Avignone recentemente congiunta.

Seguì questo suo primo innamoramento in Avignone nella chiesa delle Religiose di S. Clara nel 1327 alla prima ora del sesto d'Aprile, ossia il lunedì della settimana santa verso le sei della mattina; che allora le ore si contavano dallo spuntar del giorno. Lo dice il poeta nel Son. CLXXVI.

Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'Aprile
Nel labirinto entrai —

ed a ciò corrisponde la famosa nota della mano del Petrarca nel codice di Virgilio prima della biblioteca Ambrogiana in Milano, ora esistente in Parigi, che comincia: *Laura propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus, an. Domini* 1327 *die* 6 *Aprilis in ecclesia S. Clarae Avenioni, hora matutina* etc. Fu poi questo amore cagione, ch'egli sì dolcemente cantasse e scrivesse le sue

cotanto maravigliose rime, che furono bensì imitate da molti, ma pareggiate da nessuno.

Volendo il suddetto Giacomo Colonna visitare la sua diocesi di Lombes in Guascogna, seco vi condusse il Petrarca, e con esso ancora due altri clienti della casa Colonna, cioè un certo Luigi nato alle rive del Reno, e Lello a quelle del Tevere, giovani entrambi istruiti, dolci di modi, e di costumi purissimi, talchè appena li conobbe Francesco, con tenera e costante amicizia gli amò, e con pari affetto da loro sino alla morte fu riamato. De' nomi antichi amatore il Petrarca chiamò Socrate il primo, Lelio il secondo, e con questi pochi ma rari amici passò egli alle radici de' Pirenei una estate quasi celeste.

Quindi tornato in Avignone lo zelante suo protettore lo presentò al fratello Cardinale Giovanni, che appena conobbe il Petrarca, come figlio in sua casa lo accolse. Quivi conobbe Stefano il vecchio, padre del Cardinale, un degli uomini più valorosi, più magnanimi e più rispettabili di quell' età, e colto d' ammirazione per quell' eroe, l' appellò fenice rinata dalle ceneri di Roma antica; e Gio. di S. Vito, fratello di Stefano, che, con gli altri proscritti dal furore di Bonifazio VIII. contra i Colonnesi, peregrinò lungamente in Persia, in Arabia, ed in Egitto, da cui bevve avidamente il Petrarca le ampie notizie, che ne' lunghi e penosi viaggi avea raccolto; ed al compiacente viaggiatore, per divertirlo, compose una commedia chiamata *Filologia*; ma poscia non la riputò degna della posterità, e con altri scritti della sua età giovanile la distrusse.

Ma tutte le sue distrazioni ed occupazioni letterarie non erano capaci di estinguere la passione nata nel suo cuore, anzi sempre più accendendosi alla bellezza dell' oggetto amato, per mitigare l' affanno che sentiva da cotesto amore, e per iscioglierseue ancora, se mai potesse, deliberò di soddisfare alla giovenile avidità di viaggiare, acciocchè con la vista di nuove genti e luoghi desse anco nella sua mente luogo a nuovi pensieri. Partì

dunque da Avignone nella primavera del 1331 e se n'andò prima a Parigi, poscia in Fiandria, e lungo il Reno, vide Gand, Aquisgrana, Liegi, Colonia, ed una parte della Germania. Ma se la curiosità l'invitò a viaggiare, l'amore lo ricondusse in Avignone, per essergli come in visione comparsa Laura, in mezzo all'inospite selva Ardenna; sicchè verso l'autunno dello stesso anno ritornò verso Lione, da dove, pieno d'ardore e di desiderio, si ricondusse presto ad Avignone, sperando dopo la lunga assenza di ottenere dalla Amata quei favori, che soli potevano soddisfare le sue brame; e ben tosto la sua passione, che in vano aveva cercato di superare, giunse al più alto grado, senza che Laura gli si mostrasse più benigna. Ma seppe essa tanto bene temperare il rigore colla dolcezza, che fra speranze e timori restò il povero amente per sempre ne' lacci di essa avvolto.

Sembra che le lodi del più famoso ingegno del secolo, gentile amante quanto gentile poeta, lusingando la vanità di Laura, la quale soddisfatta non fu mai inefficace in cuor di donna, gli rendessero il Petrarca sopra ogni oggetto carissimo. Quindi se per ritenerlo ne' fortissimi tessuti lacci non impiegò il magico cinto d'Armida, non trascurò per altro i femminili vezzeggiamenti, che ogni più savia donna sforzasi di conciliare coll'austera virtù; poichè se celava gli ascosi affetti, se simulava sdegno nel volto, quando vedealo vinto dal dolore, gli occhj sopra di lui soavemente volgendo, con voce or timorosa or dolente ricompensavalo di più benigna accoglienza, alternando ira, pietà, sdegno e compassione. Tali erano l'arti di Laura, per cui si scorge, che lievi favori all'amata severa avvincono l'amator dolente.

Costruivasi allora in Avignone il pontificio palazzo, ed il lusso con cui ornar si voleva, condusse ivi il più egregio pittore di quell'età il Sanese Simone Memmi. Colto l'opportuno riscontro egli fece ritrarre l'amato volto, e seco portò sempre la cara immagine. Il riconoscente poeta rimunerò l'allievo di Giotto di due so-

netti, che lo rendono più famoso che le opere egregie pel secolo suo, co' quali abbellì il nativo paese.

Abitava in Avignone un vecchierello chiamato Sennuccio del Bene, poeta di cuor tenero, nato alle rive dell' Arno e familiare del Cardinal Colonna. L'amabile vecchio divenne confidente di ambi gli amanti. Questi all' amatore svelava talvolta della modesta Laura gli ascosi sensi, e lo richiamava quando correva in peregrine parti, ove vanamente tentava di ricuperare la pace.

Dopo aver così per sette anni combattuto in vano il suo amore, il desiderio di vedere Roma, e gl' inviti dell' amico Giacomo Colonna, che ivi si trovava, uniti all' amoroso dispetto, poterono per brevi istanti più dell' Amata. Imbarcossi in Marsiglia per Italia, e sbarcato a Civitavecchia trovò l' agro Romano in preda alle guerre intestine dei baroni Romani, ed essendo per le continue scorrerie le vie mal sicure, si rifugiò in Capranica, presso Orso conte dell' Anguillara, che aveva per moglie una sorella del Cardinale Colonna. Ma intesa la sua venuta portossi a levarlo il vescovo Giacomo con Stefano suo fratello, i quali colla scorta di cento cavalli sano e salvo lo condussero a Roma, ove più mesi dimorò, contemplando in compagnia del sudetto zio, del vescovo Giovanni di S. Vito, gli antichi monumenti ed i maestosi avanzi di quella gran metropoli.

Partendo da Roma, per render sicura la desiata vittoria intraprese lunghissimo viaggio. Imbarcatosi corse le coste della Spagna, vide il fianco occidentale de' Pirenei, e perfino visitò i remoti lidi Brittanici. In quell' assenza si credette interamente sanato dalle ferite d' Amore; ma ritornato in Avignone Laura lo avvinse più crudamente con quei lacci, che credeva per sempre disciolti.

Il suo ritorno in Avignone funesto al suo riposo, divenne ancora alla sua fama vergognoso. Il Petrarca pieno la lingua ed il petto di Platonismo, di casti immagini, di sublimi affetti, pure trasportato in balìa dei sensi, violò verso Laura i giuramenti e la fede, e fu

frutto palese della sua infedeltà un figlio che chiamossi Giovanni. Sia che l'instinto naturale non s'appagasse più di sentimenti platonici, o ch'egli stessó cercasse un tal rimedio per provare se guarirlo potesse da un'amore non corrisposto; tanto è vero, che le sue relazioni con quella donna oscura continuarono per più anni, poichè col tempo nacque ancora un'altro frutto del loro intrinseco commercio.

Egli dall'amore, dai rimorsi e dalla vergogna agitato, un giorno da voglia curiosa fu spinto a salire sulla cima del monte Ventoso, il più elevato di quel paese, nè da ciò distoglierlo potè l'esortazione d'un vecchio pastore. Giunto alla vetta del poggio, volge lo sguardo verso l'Italia, ove inclina l'animo suo, e lo affissa sulle alpi nevose, e tal vista gli risveglia la brama di rivedere la patria e gli amici. Meditando poscia sulle mutazioni dal tempo opérate sopra di lui, esclama: „Sono già dieci anni, che abbandonai Bologna ed i giovanili studj, oh! quanto sono i miei costumi cangiati! Ed ancora non mi veggio in sicuro porto che cuoprami dalle procelle.“ Gli torna in mente la macchiata castità, piange e brama accostarsi all'età in cui calmati i sensi procurano alla ragione onorati benchè facili trionfi.

Calato dal monte, questi dolorosi conflitti della virtù e de' sensi svelò a Dionisio del Borgo a San Sepolcro, suo amico, uomo dottissimo che occupò le principali cattedre dell'università di Parigi; e questi per fortificarlo nell'insidiosa lotta gli donò le confessioni di S. Agostino. Ma non credendo forse il Petrarca bastevoli i consigli dell'amico a renderlo vittorioso, refugiossi in solitaria valle, quindici miglia da Avignone discosta, onde trionfare con gloria dell'amore e de' sensi, o potervi almeno senza vergogna spargere i suoi lamenti. Di questa valle solitaria, resa tanto celebre, e si può dire classica, dal lungo soggiorno ivi fatto dal nostro poeta, non sarà forse discaro al leggitore di trovar qui una breve ma fedele descrizione.

Alla pendice del monte Ventoux (Ventoso) adiacente agli ubertosi piani del Venosino Contado, giace amenissima valle dalla Sorga bagnata, che suddivisa in molti rivi serpeggia. Lungo il fiume sulla diritta fertilissimi campi e verdeggianti prati si scorgono da alberi maestosi adombrati; sulla sinistra colli vaghissimi fecondi dei prodotti consacrati a Cerere ed a Bacco. Ove scaturisce il fiume circoscrivono la vista gli estesi gioghi de' monti Louberoux e Ventoux, le cui vette nelle nubi si perdono. Inoltrandosi nella valle, giungesi ad un casale da frapposta altura nascoso ed ad erta rupe addossato, che sfaldata dal tempo sovrastali minacciosa. E proseguendo alcun poco, si presenta allo sguardo una cascata, che da stretta gola con gagliardo fragore si precipita in diroccati massi, i quali rompendo ed attenuando quelle acque, in bianca spuma le fanno a foggia di larghi fiocchi di neve, ed in vapore sottilissimo, che variamente dai raggi del Sole ripercosso, alla cascata porge sempre nuovi e gratissimi aspetti; ed è questa spumosa acqua cadente, che alimenta il pacifico fiume. Lasciando indietro la valle, per un'angusto e scosceso sentiero si giugne ad un quieto lago, nelle cui limpide acque si riflettono le nude altissime rupi, che in semicerchio lo serrano. Avvi a mezza costa una rovinata casetta, ove per fama antichissima abitò il cantor di Laura e del fonte.

Tale è Valchiusa (Vaucluse) nella vaga stagione, che le nevi discioglie, e con le tepide fecondissime piogge rende alla terra il giovanile aspetto. Ma spenti gli estivi ardori sparisce il lago, e più non si scorge che una pietrosa voragine, che allo scoperto lascia l'apertura d'un'antro, d'onde scaturiva la fonte. Nello spazioso speco inoltrandosi, ed alquanto scendendo giungesi alla sorgente, che rassembra un pozzo di mediocre grandezza.

Ancor fanciullo visitò il Petrarca per la prima volta Valchiusa, e talmente se n'invaghì da esclamare, che libero di se stesso, alle più grandi e superbe citta pre-

ferita l'avrebbe. La visitò sovente nei primi ardori del bollente amor suo, in quegli ombrosi boschi qualche refrigerio sperando.

Ivi per più anni dimorò, non lasciando per altro d'andare spesso a visitare la sua bella Laura. Non credasi però ch'egli nella solitudine fra le lacrime e fra' sospiri languisse inerte; anzi fu Valchiusa per lui ciò che un benefico suolo è al germe di rigogliosa pianta. Lungi dalle dissipazioni trovò agio e vigore per rendersi più utile e più famoso, ed in Valchiusa meditò, apparecchiò, e scrisse ogni suo componimento. Racconta egli stesso nella *Epist. ad post:* „*Diverticulum aliquod, quasi portum quaerens, reperi vallem perexiguam, sed solitariam atque amoenam, quale Clausa dicitur — — Captus loci dulcedine libellos meos et meipsum illuc transtuli; longa erit historia, si pergam exequi, quid ibi multos ac multos egerim per annos; haec est summa, quod quicquid fere opusculorum mihi excidit, ibi vel actum, vel coeptum, vel conceptum est.*"

In questo tempo e luogo fu che diede principio, ed anche in buona parte condusse il suo poema dell'*Affrica*, dal quale sperava una gloria immortale. Ma per mala sorte ignorava egli con tutti i suoi contemporanei la bella opera composta sullo stesso soggetto da *Silio Italico*, il quale com'è cognito, molti anni dopo fu scoperto e pubblicato dal Poggio: di cui se notizia veruna avesse avuta, egli è credibile, che non avrebbe giammai posto mano a quell'impresa. E benchè intraprendesse con entusiasmo il poema latino dell'Affrica, sentì intepidirsi a poco a poco l'ardore; finchè vagando un giorno vicino a Parma in un luogo chiamato Selva piana, la ridente natura lo riaccese di tanto fuoco, che in pochi giorni quasi lo trasse a compimento. Ma nell'età più matura tanto il suo lavoro sdegnò, che voleva condannarlo alle fiamme, ed al solo udirne ragionare arrossiva; talchè lasciollo imperfetto e con estesa lacuna, e senza Coluccio Salutati ed il Boccaccio, che

agli eredi istantemente lo chiesero, non sarebbe l'Affrica forse alla posterità pervenuta.

Senza annoverar qui ad un'ad una tutte l'altre opere da lui in quel soggiorno composte, diremo solamente, ch' ivi compose gran parte delle rime volgari che formano questo Canzoniere. Narra il poeta in una sua lettera il tenore della vita sua in Valchiusa: Dormiva sei ore, e due ore dedicava alle necessarie giornaliere incombenze, ed anche nel pranzare e cenare o facevasi leggere, o dettava. Cavalcando e viaggiando meditava qualche componimento, e non di rado accadevagli dopo breve gita, nello smontare d'aver terminata una poesia. Recava sempre seco passeggiando in campagna penna e carte; e spesso svegliandosi a mezza notte sorgeva dal letto e scriveva senza lume le idee ed i pensamenti che gli si affacciarono nella notte, ed a stento nel giorno potea rileggerli.

Mentre così applicando a' suoi studj nel luogo già detto dimorava, veniva spesso dagli amici visitato, e da varj Signori della corte d'Avignone, i quali ignorando i piaceri, che nella solitudine godono l'anime sensibili e soavemente dolenti, ebbero di lui meraviglia e dispetto, quantunque persuader loro volesse, che meno solo non era che seco stesso, nè meno disoccupato, che disoccupato errando. Due soli furono gli amici: con cui in quel tempo spesso conversava, cioè un tenero amico, dalla prima gioventù cresciuto ed educato con lui, chiamato Guido da Settimo ed il vescovo di Cavaillon, Filippo da Cabassolles, nella diocesi del quale era anche situata Valchiusa.

In tanto la fama del suo poema volava per tutto, e fu cosa degna di maraviglia, che in un sol giorno ebbe lettere dal Senatore di Roma, che ricevè la mattina ne' prati adiacenti a Valchiusa, e la sera altro espresso di Roberto Bardi cancelliere dell'università di Parigi, che lo invitarono con istanti preghiere di recarsi nelle due città per prender la corona poetica d'alloro. Il quale invito fu certamente in quel secolo di grandissimo ono-

re, come cosa non più praticata da lunghissima serie d'anni, perlochè stando egli perplesso a qual partito dovesse appigliarsi, mercè la fama grande dell'università di Parigi, e l'antica reputazione del Senato e Campidoglio Romano; e dal nuovo straordinario onore inebriato, scrivendo al Cardinale suo protettore si paragona al Numida Siface, richiesto d'amistade da due città potentissime; da esso venne esortato ad eleggersi piuttosto Roma, e colà risolvè d'incamminarsi.

Prima però volle passare a Napoli per aver sopra il suo poema il giudizio del re Roberto, stimato in quel secolo principe sopra gli altri dotto ed umanissimo; e credendo modestamente, non essersi pei pubblicati componimenti meritata tale onorata ricompensa', volle che in solenne guisa lo esaminasse. Laonde imbarcatosi a Marsiglia in breve colà si condusse, ove fu accolto da quel magnanimo re con distinti e familiarissimi modi.

Giunto il giorno in cui il poeta doveva far mostra del suo valore, Roberto convocata la corte lo interrogò in ogni genere di sapere, ed avendo i suoi versi uditi, dopo due giorni e mezzo d'esame lo giudicò meritevole della corona, e non risparmiò preghiera perchè in Napoli la ricevesse di sua mano. Ma veggendolo determinato per Roma gli disse il re, che dall'età, e non dalla reale dignità eragli vietato di portarsi a coronarlo colle sue mani, ma deputò Gio. Barrili suo favorito a far le di lui veci nell'augusta cerimonia, per la quale donò al poeta la propria veste, dichiarandolo poscia suo cappellano; e volle almeno esiger da lui la promessa, che il poema dell'Affrica, terminato che fosse, gli sarebbe da esso intitolato.

Gli otto d'Aprile del 1341, giorno di Pasqua, l'amico del Petrarca, Orso conte dell'Anguillara essendo Senatore di Roma, a suon di tromba fu convocata l'adunanza per la disusata funzione. Quel popolo avvezzo già a decretare i trionfi, a mirare con ciglio altero i vittoriosi duci, i vinti re, lieto rivide un simulacro di sua defunta grandezza. Ascese sul Campidoglio il

candidato preceduto da diciotto giovanetti Romani che recavano varie corone, ov' era il Senatore attorniato dai magistrati e dai cospicui cittadini di Roma. Il Petrarca salutò il popolo e'l Senatore, e brevemente favellando pregò il cielo, che mantenesse la Romana libertà; ed Orso cingendolo della laurea dichiarò esser quella il guiderdone della sua rara virtù. Recitò poscia il poeta un sonetto sui spenti eroi del Tebro, e fra' ripetuti universali applausi tinto di modesto rossore scese a renderne grazie all' Altissimo nella basilica di S. Pietro, ove appese la corona in omaggio. Stefano Colonna dopo la cerimonia brevemente disse le laudi del poeta e co' più rispettabili cittadini lo convitò a sontuoso banchetto. Il novello laureato ricevè dal Senato di Roma un diploma, in cui fu espresso, che come istorico e come poeta gli era concessa la laurea, e che dichiaravalo cittadino Romano.

L'insolito onor dell'alloro, aggiunto ai pregi ed alle virtù del Petrarca, lo renderono oggetto d'ammirazione a tutta l' Italia, talchè il popolo stesso senza conoscerlo, mosso dalla pubblica fama, lo pregiava e l' amava.

Abbandonò Roma per far ritorno in Avignone, e presa la via di Parma, dove lo ritennero le premurose istanze di Azzo da Correggio che governava la città per Mastino della Scala. Quivi ebbe notizia della morte d' un suo carissimo amico Tommaso da Messina, stato suo condiscepolo in Bologna, e poco dopo l' altra della morte del vescovo de Lombes, suo grande amico e protettore. E tanto fu il suo dolore, che rinunziò ad un canonicato della chiesa Lomberiense, ottenuto dalla beneficenza di Giacomo, non avendo animo di rivederla priva di quel saggio pastore.

A lasciar Parma lo astrinse la morte di Benedetto XII, a cui successe Clemente VI. Vollero i Romani con solenne imbasceria supplicarlo di ricondurre la cattedra Pontificia in Roma, e sollevarli dai mali che gli affliggevano, ed a tal' uopo scelsero fra gli oratori il Petrarca, il quale recitò in questa occasione al Pontefice un com-

ponimento poetico, ripieno di liberi sensi e di zelo cittadinesco. Piacquero tanto al pontefice quelle candide ma inutili rimostranze, lumeggiate coi più vivaci colori dell'eloquenza, che lo rimunerò col priorato di Migliarino.

Appena restituitosi in Avignone nuovamente soggiacque all'imperio di Laura ed ai velenosi effetti della scostumata città. Nè sedici anni di servitù, nè le cangiate forme della sua donna, nè assenza, nè tempo bastarono a sciogliere quelle catene. Infermo come per l'addietro, Laura egualmente casta, Francesco ne' passati falli ricadde, e del suo commercio con altra femmina ebbe una figlia appellata Francesca, che fu poscia tenera compagna e fedel sostegno di sua vecchiezza. Chi ne fosse la madre, quale la condizione, non traluce da verun'opera del Petrarca; solo da qualche luogo de' suoi scritti si può conghietturare ch'era la medesima femmina colla quale generò il suo figlio Giovanni. Fu questa per altro l'ultima sua debolezza in questo genere, mentre giunto al quarantesimo anno seppe d'allora innanzi combattere e vincere le sue passioni. Scrisse in quel tempo i tre colloquj con S. Agostino.

In Avignone ed in Valchiusa fece breve soggiorno, perchè fu da Clemente e dal Cardinal Colonna spedito nel regno di Napoli, dove vide l'assassinio dell'infelice re Andrea. Da Napoli recossi in Parma, dove l'amica quiete, che vi gustò nel primo anno del suo soggiorno, gli diede agio di limare il suo poema dell' Affrica. Nell' anno seguente, nata la guerra fra Azzo e Lucchino Visconti, Parma fu cinta d'armati ed afflitta da lungo assedio. Spiacendo al Petrarca la poco quieta e mal sicura dimora, ne uscì di notte, ma incontrato da banda nemica, minacciato di morte si dette a precipitosa fuga, e caduto dal cavallo tramortito rimase; ma d'alquanto rinvigoritosi, col favore d'oscura e piovosa notte giunse in Scandiano, e poscia salvo in Bologna.

Passato da Bologna a Verona, trattovi dalle istanze di quel sovrano della Scala, dopo breve soggiorno il

desìo di riveder Laura e Valchiusa di là da' monti lo richiamarono. Clemente VI che tanto onoravalo, gli offerì a sua scelta un vescovado, e replicatamente il posto di pontificio segretario. Ma resistè Francesco alle istanze del pontefice e de' successori di lui, che ambirono tutti di possederlo, perchè l'amore della libertà che per natura nel cuore gli germogliava, ogni giogo benchè aureo fosse, rendeagli grave.

Fra Laura e gli amici, fra lo studio e l'amore, fra la molle città e l'aspra solitudine divideva il suo tempo, quando un' inopinato avvenimento, che di stupore riempiè Avignone e l'Italia, richiamò tutta la sua attenzione. Fu sospinto il popolo Romano da un Niccolo di Lorenzo, comunemente nominato Cola di Rienzo, cancelliere in Campidoglio, che cacciò il Senato, e volendo ristabilire gli ordini antichi fecesi capo della Romana repubblica sotto nome di Tribuno; ed operò in principio con tanta fama di giustizia, che l'italiane città gli spedirono imbasciadori, e veggendo rinascere Roma, mosse alcune dal timore, altre dalla speranza l'onorarono a gara.

La fama del memorabile evento riempiè di gioja Francesco, sperando in cotal guisa veder rinata con nuovo lustro la sua diletta città, e tranquilla l'Italia. Essendo stato Cola di Rienzo oratore con esso al pontefice Clemente VI nell' inutile ambasceria sovrammentovata, gli affidò l'alto disegno che rivolgeva in mente, di cangiare cioè il governo della sua patria. Ed udendo il Petrarca che già lo aveva posto ad effetto, giubbilante gli scrisse contro i grandi di Roma la più maschia ed eloquente filippica de' moderni tempi.

Era la rivoluzione di Roma l' ordinario discorso d' Avignone, ed ivi come nelle vicende dei governi accader suole, pensava e ragionava ciascuno col linguaggio dell' interesse, degli affetti, delle passioni. Ed appoggiando il Petrarca su queste novità le sue più care speranze, scrisse animosamente una nuova filippica contro un gran personaggio, che detto aveva, essere il

risorgimento di Roma dannoso all'Italia. Ma Niccolò malgrado un volo sì rapido e sì sublime, fiaccatosi sotto il grave peso della cresciuta autorità, abbandonò se stesso nei suoi principj, e crescendo con i suoi trionfi ancora i suoi vizj perdè l'aura popolare e guastò la più bella impresa. Quest'esito infelice deluse le grandi speranze del poeta nostro, il quale già aveva apparecchiato un lirico componimento in onore del tribuno Romano, ma non volle pubblicarlo, quando vide cangiato l'animo di esso, temendo che la lode non meritata fosse non meno al lodatore, che al lodato, satira pungentissima.

Previde il Petrarca, che la vergognosa caduta del Tribuno scatenerebbe contra di se immensa folla di riprensori, specialmente dopo che Cola di Rienzo da lui tanto encomiato aveva fatto morire tre de' Colonnesi, e gli fu imputato, essersi mostrato alquanto freddo ed indolente alla catastrofe di essi con lungo ed ingrato silenzio verso il Cardinale suo protettore. In effetto non scrisse ad esso che una tarda epistola consolatoria; ma quasi a sua discolpa disse posteriormente, niuna famiglia di principi più de' Colonnesi essergli cara, che però eragli più cara la quiete delle genti da bene, più cara la repubblica, più cara Roma, più cara l'Italia; ed ad un'amico scrisse, avere amate le sole virtù del Tribuno, ed aver lodato l'utile e grandioso disegno, sperando di riveder Roma signora dell'universo, e tranquilla l'Italia; laonde non arrossire del tutto per le lettere scritte, immaginata non avendo fine trista cotanto a cose non solo da lui, ma universalmente encomiate.

Mentre tali novità travagliavano Roma ei partì per l'Italia, disgustato d'un soggiorno, ove dal suo modo di vivere era distolto dalla dissipata città e dai compagni, e con animo incerto e turbato pei vecchj guai, che non cessavano d'affliggerlo. A tale partenza fu vivamente sospinto dall'amore della patria e dalle istanze de' principi italiani, che lo bramavano e lo pregavano a ripassare le Alpi, come pure da un canonicato di

Parma ottenuto da Clemente VI, di cui volle prender possesso.

Eccolo giunto di nuovo in Italia, dove i signori di Verona di Mantova, di Ferrara, di Carpi e di Padova, ch'ei visitò, a gara di onori e di plausi lo ricolmarono. In Padova Jacopo secondo di Carrara, amatore de' dotti, accolse Francesco come il più splendido luminare di quel secolo, e per allettarlo a seco lui trattenersi, l'onorò di un canonicato di quella metropoli.

Ma la calma di cui godeva in Lombardia fu foriera di nembi e di procelle, mentre il contagio, che nel 1348 fece tanta strage in Italia, gli rapì un'amico e parente giovane di liete speranze, che chiamossi Franceschino degli Albizzi; un'altro Fiorentino suo amico, ch'era partito dalla patria per visitarlo, fu assassinato sull'Apennino. La morte gli rapì ancora Gio. Bardi, il Cardinale Colonna suo protettore, ed il segreto confidente dell'amor suo, l'amato Sennuccio; e poco dopo seppe, anche Laura non esser più fra i viventi. Egli è agevole il giudicare, quanto grave, affannosa, e crudele a lui fosse la morte della sua donna tanto amata. Ogni suagioja cangiossi in pianto, ed avrebbe dato fine al viver suo, se non avesse temuto offendere anche nel cielo colei, che sperò riveder tanto più bella, quanto risplende più „*sempiterna bellezza che mortale.*“ Ciò che ricordavagli Laura gli divenne più caro, e quasi le sue angosce volesse eternare, scrisse l'epoca prima de' suoi amori, e l'epoca sventurata, che per sempre gli separò, in un Virgilio di cui già abbiam fatto menzione.

Amò il Petrarca la sua donna anni vent'uno viva, e dieci poi che fu morta, sì come egli lasciò scritto in un sonetto, che dice:

Tennemi Amor anni ventuno ardendo,
Lieto nel fuoco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Avendo così la morte in breve tempo in gran parte distrutti i dolci legami, che tenevano occupato il cuore e la mente del dolente Petrarca, per riempiere quel vuoto agli animi gentili ad amar proclivi tanto molesto, si rivolse alla patria travagliata miseramente da tanti mali, e ridotta a tali sventure, che minacciavano la sua estrema rovina. Parevagli la salvezza dell'Italia non potersi partire che dall'Imperatore o dal Pontefice; ma quasi credesse più efficaci e più pronte delle spirituali, l'armi guerriere, benchè sconosciuto all'imperatore Carlo IV. di Lussemburgo, lo invocò alla difesa dell'Italia.

Ma i pubblici ed i privati mali, che lo affliggevano, la pestilenza che tanti e sì cari oggetti aveagli rapiti, e la temenza di un crudele avvenire, in parte atterrarono il primitivo carattere del Petrarca. Querulo, malcontento del mondo, punto da segreta doglia, stanco dell'esistenza, sperando pace ove non era, mutava dimora, ed appena cambiata, nè pace nè quiete trovandovi, fuggiva, seco recandosi la trista impronta de' suoi mali, ed in cotal guisa mostrava di essersi in lui infievolita quella filosofica fermezza, che sola può trionfare dell'aversa fortuna.

Ricorrendo il giubileo del 1350 il Petrarca partì per Roma, e nel trasferirvisi vide per la prima volta la patria stata matrigna al padre suo, e troppo lenta verso di lui a scancellare i torti del democratico livore. Punto da segreto senso di sdegno contro il suol natío, lo dimostrò al suo ritorno da Roma, passando in Arezzo, ove accolto dai magistrati con pompa, gli fu mostrata l'umile casetta ove nacque, e per pubblico decreto conservata nel primiero suo stato. Commosso ed intenerito dall'amore degli Aretini, dovè esclamare, che aveva fatto più per uno straniero quella città, di quello che fatto avesse Firenze per un suo cittadino.

Ma se il fiorentino governo erasi fino allora dimostrato non curante verso di lui, non pochi concittadini lo accolsero con venerazione e con affetto. Si distinsero fra questi Giovanni Boccaccio, Francesco Nelli, Zano-

bi Strata, coi quali strinse affettuosa amicizia, ed allo zelo, alle ripetute istanze di questi dovè la tarda giustizia della sua patria. Ed infatti restituitosi in Padova i Fiorentini gli spedirono il Boccaccio con solenne decreto, con cui reintegrandolo nei suoi beni da ricomprarsi dal pubblico erario, lo invitavano a presiedere all'università, che Firenze erigere voleva dopo la peste. Il Petrarca ringraziando i suoi concittadini, dimostrossi gratissimo all'onorato invito, e parve da primo disposto ad accettare l'offerta della patria, ma poco dopo mutò consiglio.

Da Padova passò a Venezia, dove divenuto amico di Andrea Dandolo, uomo illustre e come letterato, e come capo della repubblica, cercò di pacificare i Veneziani coi Genovesi, ma erano inutili le sue istanze. Ora rimembrando le rive del Rodano, e la quieta Valchiusa, sperò godervi quella pace, che parcagli di non godere in Italia.

Abbandonata dunque di nuovo l'Italia, dopo quattro anni di assenza ritornò a Valchiusa e la salutò coi seguenti versi diretti al vescovo di Cavaillon suo amico:

Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe
Gratior, aut studiis aptior ora meis.
Valle puer clausa fueram, juvenemque reversum
Fovit in aprico vallis amoena situ,
Valle vir in clausa meliores dulciter annos
Exegi et vitae candida fila meae.
Valle senex clausa, supremum ducere tempus
In clausa cupio, te duce, valle mori.

Giunto in Avignone vi trovò la Romana corte inquieta sulla sorte di Roma, le cui sciagure erano a dismisura cresciute. I clamori dei Romani ed il passato ardimento della ribellione risvegliarono il neghittoso Clemente, che deputò quattro Cardinali ad oggetto d'esaminare le cagioni di tante sventure; ed essi su tale importantissimo oggetto consultarono Francesco. Poi si ritirò in Valchiusa, chiamata da lui il suo transal-

pino Parnaso, dove tornò all' usata frugalità. Due soli cavalli e due servi furono la pompa che accrebbe coll'aumento delle sue rendite.

In quest' ultima sua dimora in Valchiusa fu principale suo pascolo la lettura de' Padri, che sempre amò viemmaggiormente col crescer degli anni; e per temperare tanta profonda e seria applicazione, sollevava lo spirito col limare severamente sue opere.

Punto dall' ordinaria incostanza volle lasciar di nuovo Valchiusa, atto ritiro ai buoni studj, ma ove diceva spaventarlo l'avvelenato soffio della propinqua Babilonia (come soleva chiamare la corte Romana in Avignone), incerto per altro ove stabilire la sua dimora. Avrebbe prescelta Roma, ma sentivane ribrezzo per la morte de' Colonnesi, e per le deluse sue speranze di vederla tornare repubblica. Gl'inviti del siniscalco Acciajuolo lo avrebbero determinato per Napoli, ma eragli odioso dopo la morte del re Roberto; lo allettavano le invitazioni del re di Francia Giovanni, ma ricusò in Parigi l'alloro, e gli spiacevano i costumi degli abitanti; amava la Lombardia, ma vedevala mal sicura per le continue guerre. Immerso in queste dubbiezze, scrisse a Socrate, non essere sulla terra luogo alcuno conveniente per lui, mentre ove vedeva guerra, ove pace della guerra peggiore, ove regnar la fame, ove perigliosa abbondanza, ove vergognoso servaggio, ove sfrenata licenza, ove i climi o troppo freddi o troppo caldi, ove il suolo arido o soggetto a frequenti alluvioni; soggiungendo in fine le diverse regioni essere in preda o al furore delle belve, o alla malizia degli uomini. Ma la vera, per vergogna da lui celataci, gione era che col partire da Valchiusa, dove

L'acque parlan d'amore, e l'ora, e i rami;
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba,

voleva fugare quelle affannose ed inutili rimembranze; inoltre pareagli dopo la morte di Clemente essere in corte meno considerato. Il successore di quello, In-

nocenzo VI. uomo semplice, d'ogni umano sapere destituito, e fatto credulo dall' arrendevole ignoranza, lasciossi persuadere esser mago il Petrarca, perchè leggeva Virgilio, il quale anche ai dì nostri dal popolaccio Napolitano è creduto grandissimo stregone.

Appena dalla vetta delle Alpi discuoprì l'Italia, esclamò: „ti saluto terra cara al cielo; terra famosa, fertile, e bella; terra amica stanza alle Muse, da doppio mare cinta, divisa da amenissimi colli, per leggi e per armi famosa. Natura ed arte concorsero ad arricchirti liberalmente di segnalati favori, che t'inalzarono sovrana del mondo. A te come costante abitatore ritorno; tu porgerai sollievo all' affannata vita; tu darai alla mia spoglia tranquilla tomba. Lascio alle spalle le cupe valli, e le nubi, e lieto ti scorgo da questa colle, ove con lieve soffio s'innalza un'aria pura e serena. Ti riconosco o patria, e ti saluto o bella madre, o gloria dell' universo.“

Giunto in Milano il Petrarca visitò Giovanni Visconti, arcivescovo e sovrano, considerandolo il più grande degl' Italiani, e fu da lui con affetto e stima singolarissima accolto. L'ingegnoso prelato, avido di ritenerlo presso di se, seppe vincere il suo amore dell' indipendenza, promettendogli libertà e quiete, e dichiarandolo suo consigliere, gli assegnò solitaria abitazione in faccia alla basilica di S. Ambrogio.

Stupirono i suoi amici fiorentini, e fra questi anche il Boccaccio, che tenace amatore di quiete e di libertà, come egli era, si fosse fatto schiavo in corte straniera in quella avanzata età; ma il Petrarca seppe rispingere le amichevoli accuse dell' ultimo con dilicato irritamento, dicendo che volendo alienare parte della naturale libertà, lo stato del Boccaccio col suo comparando, preferiva piuttosto di sacrificarla ad un solo, che ad un popolo di tiranni.

Il Visconti, volendo trattar la pace fra i Genovesi e i Veneziani, spedì a tal' uopo in Venezia Francesco, ma le sue pubbliche istanze furono infruttuose come le

private, che fatte aveva per lo avanti. Tornato in Milano vi morì poco dopo l'Arcivescovo suo protettore, lasciando eredi de' vasti suoi stati i tre nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo. Fu incaricato Francesco di arringare il popolo convocato il giorno della loro installazione.

Nel 1354 il Petrarca s'abboccò in Mantova coll'imperadore Carlo di Lussemburgo, il quale lo udì con singolar piacere, e volle che lo accompagnasse nel viaggio di Toscana e di Roma, al quale accingevasi, ma il Petrarca lo ricusò, perchè bramoso di restituirsi in Milano; poscia essendo già l'imperadore ritornato in Boemia, ed avendo avuto un' erede, donò al Petrarca un vaso d'oro, e lo dichiarò conte palatino, invitandolo con reiterate preghiere appresso di lui.

Nell'anno seguente dai Visconti fu spedito incontro allo stesso imperadore Carlo, ch'era per tornare in Italia e non trovandolo, come credeva, in Basilea, lo seguì in Praga; e qualche tempo dopo, quando i Visconti spedirono in Francia una solenne ambasciata al re Giovanni, per felicitarlo della sua liberazione, ne fecero capo il Petrarca, per renderla maggiormente onorevole.

Tornato in Milano, lieto e tranquillo viveva presso i Visconti, che gli concederono l'onorevole incarico d'inalzare al sacro fonte il primogenito di Bernabo; passava solitario e contento i giorni della cocente stagione in una villa chiamata Linterno, quattro miglia distante da Milano, godendo mercè le munificenze di quei sovrani agiata e comoda vita. Ma la fortuna, che non stancavasi di tormentare con nuove sciagure la misera Italia, affliggendo quella beata parte di Lombardia, egli dovè cercare altrove pacifico asilo.

Refugiatosi il Petrarca in Padua vi fu inseguito dal contagio, per lo che si ritirò in Venezia, ma cessato quello tornò in Padua, ove trovò in Francesco da Carrara, figlio del morto suo mecenate un protettore amico.

Tante volte deluso nella speranza di veder quieta l'Italia si rivolse di nuovo al pontefice Urbanó V. succeduto ad Innocenzo, ponendogli in vista il grandissimo bene, che dal suo ritorno a Roma risulterebbe per l'Italia intera. Gradì il pontefice l'epistola di Francesco, e si dimostrò premuroso di abboccarsi con lui. Finalmente arrendendosi Urbano alla istanza del poeta e del pubblico voto, traslatò la santa sede in Italia, e scelse per sua dimora Viterbo, ove invitò il Petrarca. Partì da Padova per ubbidire al pontefice, ma giunto appena in Ferrara gravemente infermossi, e mancatagli la forza di proseguire il suo viaggio, dopo essere stato dagli Estensi ricolmato d'attenzioni, si trasferì nuovamente all'abbandonata dimora, e così non ebbe il dispiacere di veder ripartirsi nuovamente il pontefice per Avignone, dove poco dopo il suo arrivo morì.

Fu questo l'ultimo suo tentativo per la salvezza della patria; e merita riflesso il considerare come esule Fiorentino e di non alta origine giugnesse egli gradatamente ad essere il mediatore de' grandi affari dell'Europa, il consigliere di tanti principi, ed il censore de' governi. Arreca meraviglia inoltre la somma influenza ch'egli acquistò non per via delle armi o del ministero, ma col senno, coll' esperienza e colla virtù; ed il vederlo giunto a tanta altezza mercè la pubblica voce in un secolo così incolto.

Ne' suoi consigli apparisce animato dal più sincero amore della patria, disinteressàto sempre; grande ne' suoi concepimenti politici, nell' esporli dignitoso, nel maneggiarli persuasivo ed insinuante. Sopra ogni cosa premurosissimo del bene della patria, tentò tutte le vie per ricondurre l'italiano carattere alla sua robusta dignità, per isvellere dalle radici quei mali, che rendevano l'Italia misera, inferma e cadente. Attento a cogliere ogni opportuna occasione, che offerivagli la sorte per giugnere a tale scopo, sperò libera farla, e far rivivere la Romana repubblica sotto il Tribuno; accortosi poscia non tutti gli uomini nè tutti i tempi essere

degni di libertà, volle far risorgere il Romano impero per opera di Carlo di Lussemburgo, onde se non poteva virtuosa vederla, farla almeno rispettata e temuta. Deluso dalla debolezza dell' imperadore, per renderla quieta si diresse ai pontefici, che forti per l'impero delle opinioni esser potevano gli arbitri ed i pacificatori de' suoi tumulti, ufficio conveniente al santo loro ministero.

Ma l'animosa e magnanima sua mente, degna della lodata antichità, di troppo sopravanzò il secolo nel quale visse. Circondato dalla viltà e dall' ignoranza, non giunse mai a sollevare alla propria altezza i deboli mezzi di cui si valse pei suoi concepimenti sublimi, non potendo come semplice privato adoperare a tale uopo, che'l consiglio o l'esempio, armi deboli sempre contro le passioni, l'ignoranza e la radicata abitudine.

Non avendo potuto rendere pace, energia, e libertà all'Italia, rivolse tutto il vigore dell'animo a far risorgere le lettere, a proteggere i dotti, a ravvisare gl'ingegni intrepidi d'Europa. Ad un tanto disegno però ostavano l'ignoranza, l'orgoglio, ed ogni fatta d'errori. Fra gli errori del secolo perniciosissimi combattè gagliardamente l'astrologia, motteggiava ed avviliva l'alchimia; liberò le scuole italiane dal servaggio della dominante scolastica filosofia, mostrando l'insufficenza della dottrina d'Aristotele, e l'orgoglio de' seguaci di esse, mentre la preferenza e le lodi da lui prodigate al divino suo Platone, le di cui dottrine provò più coerenti alla cristiana credenza, bastar potevano a dar vigore al Platonismo nascente in Italia.

Illustrò e promosse lo studio della geografia ed il suo Itinerario Siriaco è il primo modello d'illustrazione geografica che vanti la moderna letteratura. Al fine di promuovere lo studio dell' antichità si pose a contemplare i maravigliosi avanzi dell' antica romana magnificenza, dagli altri fino allora osservati con ignorante meraviglia o con stolida indifferenza. Egli il primo similmente con erudito discernimento raccolse nei viaggi suoi un medagliere.

Sino dalla età più verde studiosissimi de' classici, già sino d'allora andavane in traccia, e li ricercava nei nascondigli delle monastiche biblioteche, reputandosi beato ogni qualvolta facevane qualche acquisto; e così mercè le sue diligenze e le ricerche degli amici accumulò sceltissima biblioteca, e diede nuova vita a molti classici scrittori, che senza le sue cure forse giacerebbero nell' obblio. Alcuni n'ebbe, che oggidì sono smarriti, come furono tra gli altri i libri *de Gloria* di Cicerone. Ogni ritrovamento di prezioso codice ei celebrò con una epistola a qualcheduno de' più illustri ingegni dell' antichità.

I latini esemplari lo guidarono per mano ai fonti della greca sapienza. Fortunatamente giunse in Avignone, l'anno dopo la sua gloriosa incoronazione a Roma, il monaco Calabrese Barlaamo, che abitò lungamente nella Grecia; questo lo guidò a gustare alquanto le bellezze d' Omero e di Platone; ma furono interrotte le lezioni di Barlaamo, avendo questo ottenuto un vescovado per mezzo delle sollecitazioni di Francesco. Ricorse posteriormente a Leonzio Pilato per continuare l'incominciato studio; ma impedito da nuovi ostacoli non giunse ad avere che un' elementare cognizione della greca favella. Alle sue ricerche premurosissime dovè l'Italia nell' originale linguaggio le Opere di Omero; le ottenne da Niccolò Sigeros, illustre Greco, da cui parimente ebbe Esiodo ed Euripide, come da Leonzio Sofocle, ed altri libri agl' Italiani d'allora del tutto ignoti.

Donò poscia nel 1362 la sua biblioteca od almeno gran parte d'essa ai Veneziani, a condizione che fosse aperta al comodo della studiosa gioventù. Ed in ricompensa di ciò gli venne assegnata per decreto della Signoria una casa assai comoda per sua abitazione. Da questa sua donazione ebbe origine la tanto celebre Libreria di S. Marco, che fu poi sì grandemente accresciuta dal Cardinale Bessarione e dalla generosità del Cardinale Grimani, unita a quella di molti altri assai

noti ed illustri soggetti. De' codici del Petrarca però nessuno forse è giunto ai dì nostri, essendo già nel secolo decimo sesto la maggior parte di essi guasta e consumata dall' umido di quella atmosfera paludosa.

Tante fatiche, tante cure meritarono al Petrarca la soave ricompensa di vedere ovunque sparse le lettere, promosso il sapere, e sua mercè gl'ingegni allo studio infiammati e diretti. Nella folle de' versificatori infelici annovera cinque avventurati coltivatori delle muse latine, quattro Italiani, ed uno dalla Cimbrica Chersoneso, ch'era forse l'amico Socrate. E scrivendo ad Omero gli addita undici grecisti capaci d'intenderlo allor viventi in Italia, fra i quali cinque Fiorentini, numero assai superiore a quello che vantava il secolo precedente e la Grecia d'allora, la quale ne annovera uno solo (probabilmente Leonzio) dopo la morte del Calabrese Barlaamo.

Tempo è omai di fornire la disastrosa e difficile carriera, annoverando l'ultime azioni di Francesco. Quantunque abitasse in Padova, affezionato sempre a' Visconti faceva l'estate frequenti gite a Milano ed a Pavia. Ma essendosi dopo il viaggio ch'egli intraprese per visitare Urbano V. deteriorata la sua salute, sperò ricuperare in campestre ritiro parte del perduto vigore.

Abbandonata dunque la città per un clima più salubre e più puro, gli fu dato amico e tranquillo ospizio dagli Eremitani dei colli Euganei. Questa ridente catena partendosi da Monselice corre da mezzogiorno verso maestrale, e congiungendosi coi Vicentini e Veronesi colli, si lega coll' Alpe che divide l'Italiano dall' Alemanno. Ristorano questi colli l'occhio del viaggiatore stanco dei fertili ed uniti piani della Lombardia, del Polesine, del Padovano, e del Vicentino; e se innamorato del prospetto gratissimo appaga la brama di visitarli, è riccamente rimunerato; l'aria pura e serena sembra rinvigorirlo; il suo occhio non saziasi di scorrere quegli ubertosi gioghi adombrati dall' ulivo e dalla vite, e sulla cima trova ombra ame-

nissima negli annosi boschi che lor fanno corona. Se volge indietro lo sguardo, scorre l'adiacente pianura, e non riposasi la sua vista che sull' Alpe e sul mare, che maestosamente la cingono. Partendosi dal borgo detto la Battaglia, ove i monti s' incurvano, giace amena valletta, che ristringendosi gradatamente per un calle erto alquanto e piacevole conduce ad un borghetto scoscesamente giacente sulla cresta d' un colle, che *Arquato* od *Arquà* s'appella, dominato da un poggio, che lo cuopre dalla furia de' venti settentrionali. Invaghito il Petrarca dei colli Euganei, scelse quest' ameno soggiorno, per fabbricarsi picciola e piacevole abitazione, onde godervi nel seno della sua famiglia la quiete e la sanità, unici beni della fredda vecchiezza, cui non concede sovente il cielo.

Non vi ottenne il Petrarca questi due beni; imperocchè indebolitasi la sua salute ogni dì maggiormente, andava soggetto ad un sopore mortale ed a violentissime febbri, che spesso lo fecero creder morto. Queste reiterate pericolòsissime sincopi risvegliaron lo zelo di Giovanni de' Dondi medico celebre ed amicissimo del Petrarca, che attribuendole alla frugalità dei suoi cibi, volle persuaderlo a cambiare il tenore della vita. Mangiava in fatti una sola volta al giorno, ed erano allora suo ristoro poche erbe, alcune frutta e l'acqua pura; negli spessi digiuni ristringendo la parca mensa cibavasi di solo pane. Ma non giovarono le rimostranze del Dondi; il Petrarca continuò la sua maniera di vivere semplice, e per la sua età troppo austera; e fra le cure paterne, fra la preghiera, le incombenze, e lo studio, lietissimo aspettava la morte, menando vita tranquilla con Francesca sua figlia e Francescuolo da Brossano suo genero. Accostumato sino dalla giovanezza a meditare sulle umane necessità, gli ultimi anni del viver suo servirono ad illustrare i suoi scritti morali, avvalorandone colla pratica i salutari precetti. Teneva talvolta cinque secretarj ed un' ecclesiastico che lo accompagnava nei templi, ed uni-

camente spiacevagli che i numerosi ammiratori chiamati in Arquà dalla sua fama, lo distogliessero dall' ambita quiete.

Racconta il Beccadelli d' aver udito dal Cardinal Bembo, ch' essendo una volta Bernardo suo padre in Arquà, ivi trovò un contadino vecchissimo, il quale affermava, d' aver nella sua fanciullezza conosciuto il Petrarca solito di portare indosso una pelliccia col pelo rivolto indentro, e dalle parti di fuori tutta di minuto carattere scritta. Il che se pure è vero, seguiva per avventura allorquando natogli ad un tratto qualche poetico pensiero, e mosso a scriverlo, in mancanza di carta lo notava in sulla pelliccia, per non dimenticarlo.

Ma fu astretto ad abbandonare di nuovo la diletta solitudine, poichè accesasi guerra fra il Carrarese ed i Veneziani, dovè in Padova refugiarsi. Pandolfo Malatesta gli offerì in Rimini asilo, ma la debolezza non gli permise di trasferirvisi. Quietate alquanto le cose, e tornato nel campestre ritiro, nuovamente ne lo trasse la voce di Francesco da Carrara, che vinto dal potente vicino fu obbligato ad implorare la pace concessagli ad umili e duri patti, astringendolo a mandare il figlio ad impetrarla dall' altero senato. Il signore di Padova pregò il Petrarca d' accompagnarlo, sperando che la sua potente eloquenza lo salverebbe dalle sovrastanti sciagure. Vi acconsentì il gratissimo amico; ma debole e quasi infermo giunto in Venezia, l' imponente vista di quel senato non gli permise nel primo giorno di perorare; al nuovo dì convocato quell' augusto consesso arringò però con tale calore, con tanto applauso, che ottenne la pace desiderata.

Tornato indietro dall' onorata missione, che slontanò la rovina dell' adottiva sua patria e del munificente suo protettore, restituitosi in Arquato poco vi sopravvisse. Imperocchè nella notte del 18 di Luglio del 1374 spirò fra le braccia di Lombardo dalla Seta Padovano, tanto a lui caro e nelle sue opere Latine

spesso mentovato. Fu questa morte funesta alle lettere ed all' Europa, amara all' Italia, e reputata come pubblica calamità. Il clero, il popolo, il signore di Padova, bramosi di porgere gli estremi ufficj a quella spoglia onorata, si trasferirono in Arquato, e Bonaventura da Peraga, che fu poi Cardinale e per l'innocenza della vita annoverato tra i Beati, in quella pompa quasi regale disse le lodi dell' illustre defunto. Fu il suo corpo riposto come aveva ordinato nel testamento, in Arquato avanti la porta della chiesa, in un' arca di marmo rosso sostenuta da quattro colonnette fatta ereggere da Francescuolo da Brossano suo genero ed erede, coll' epitaffio seguente:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae;
Suscipe, Virgo parens, animam; sate Virgine parce;
Fessaque jam terris Coeli requiescat in arce.

Questo fu il corso della vita di Francesco Petrarca, la quale felice veramente può dirsi, se riguardar vogliamo gli onori da esso in ogni luogo ricevuti, e la stima grandissima in cui fu sempre appresso i monarchi i più grandi, ed i personaggi i più illustri, i quali con onorar degnamente un uomo sì grande ed ammirabile fecero a loro stessi il più grand' onore.

Ebbe amici moltissimi. Qui diremo solo di Gio. Boccaccio, che fu molto di lui amato, come dimostrano tante lettere ad esso scritte. Non si sa precisamente, quando per la prima volta si conoscessero. La prima traccia se ne trova in una lettera del Petrarca scritta nel 1350 al suo amico Socrate, nella quale parla della sua conoscenza del Boccaccio come fatta da poco tempo. Altri crede che già sino dal 1333 si conoscessero, perocchè il Boccaccio in una lettera scritta dopo la morte del Petrarca a Francescuolo da Brossano dice essere stato legato col Petrarca per quarant' anni. Altri vogliono che la loro amicizia si facesse a Napoli; altri che per la prima volta si vedessero nel 1351 quando il Boccaccio fu spedito al Petrarca dalla Comune di Firenze per portargli il decreto della restituzione de' suoi

beni ricomprati dall' erario pubblico, e per invitarlo a ritornare alla sua patria; ma si può credere che già prima si conoscessero, e che solamente da quell' epoca l'amicizia loro diventasse più intrinseca; certo è che d'allora innanzi sempre vi fu carteggio fra loro. Nel 1359 il Boccaccio lo visitò a Milano, e dopo il suo ritorno a Firenze gli mandò una copia della Divina Commedia di Dante scritta di sua propria mano insieme con un poema latino in lode di questo poeta, che comincia:

Italiae jam certus honos cui tempora lauro etc.

Il Petrarca sino allora non aveva le opere di Dante nella sua biblioteca, e fu comunemente creduto, che le guardasse con occhio geloso, ma di ciò egli cerca difendersi nella risposta al Boccaccio. Può essere che meno le stimasse per la lingua rozza in cui sono scritte, ma che non gli dispiaceva l'idea della divina Commedia lo ha abbastanza dimostrato ne' suoi trionfi in cui ha cercato d'imitare le visioni di Dante. Nel 1363 il Boccaccio insieme con Leonzio Pilato famoso grecista venne a Venezia e stette col Petrarca per tre mesi. Strinsero fra loro il vincolo dell' amicizia a segno che 'l Petrarca lo invitò a vivere seco, ed a fare i beni loro, come gli animi, comuni; ed il Petrarca non mancò di soccorrerlo ne' suoi bisogni dove poteva; ed all' incontro il Boccacio non mancò seco di ogni segno d'amore e di riconoscenza, come fra gli altri furono tutte le opere di S. Agostino, che gli donò legate in un volume, di cui il Petrarca molto si dilettava. Ciò non ostante il Petrarca non ebbe notizia veruna del Decamerone del Boccaccio, se non negli ultimi anni della sua vita, trovandosi egli in Arquà, dove gli fu, non si sa da chi, comunicato. Lodò specialmente la descrizione della peste nel principio dell' opera, e l'ultima novella di Griselde gli piacque a segno che la tradusse in latino, e mandolla al Boccaccio dieci giorni prima della sua morte con una lettera, che credesi l'ultima da lui scritta, perchè finisce coll' esclamazione:

Valete amici, valete epistolae! Nel testamento suo il Petrarca gli lasciò cinquanta fiorini d'oro per comperarsi una veste da inverno.

Il Petrarca da principio poetò in lingua latina, e non si determinò a poetare in lingua volgare, che per essere inteso dalle donne e per piacere ad esse, ma poscia, benchè tardi, s'accorse che le sue opere volgari e non le latine lo renderebbero immortali, come accenna nel Son. CCLII.

S'io avessi pensato che sì care
Fosser le voci de' sospir miei in rima,
Fatte le avrei nel sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

ed in una lettera diretta al Boccaccio accusa egli stesso il suo errore per non aver seriamente abbracciato lo stile volgare, il quale potea, come signore, a suo talento maneggiare. Osserva bene il Beccadelli che i sonetti del Petrarca, come più si discostano da' primi, diventano più belli, secondo che col tempo maturava il giudizio e lo stile; e che specialmente i primi venti hanno più dell' arguto e del ricercato degli altri, non essendosi ancora in essi il poeta discostato dalla maniera usata da' rimatori Provenzali, ch' egli in principio imitò e poi superò di gran lunga.

L' abate Andres Spagnuolo, ma elegantissimo scrittore italiano, nella sua *Storia d'ogni letteratura* forma sul poeta nostro il seguente giudizio: „Il Petrarca è il principe della moderna lirica non sol dell' Italia, ma di tutte l' altre nazioni. Formatosi egli su' Provenzali si perfezionò coll' imitazione de' Latini; ma introdusse un gusto poetico diverso dal provenzale e dal latino. Un' amore spirituale e puro, sentimenti alti e sottili, pensieri delicati e leggiadri, affetti teneri ed onesti dettati dalla ragione, non eccitati dalla impressione de' sensi, e principalmente lingua dolce e sonora, elegante e corretta, stile ripulito, sublime e nobile, versificazione armoniosa e soave, fanno il carattere della poesia del colto ed amabile Petrarca. Non ama

egli di sollevarsi a cantar le lodi degl'Iddii, nè le geste degli eroi; non pensa a scherzare cogli amori libidinosi, nè a sollazzarsi in piacevoli immagini. Tutto occupato nella sua Laura esprime in mille guise il principio ed i progressi del casto e sovraumano suo amore, dipinge le sue pene e le contentezze sue, piange la sua Laura e se stesso, e mostra la fecondità del suo genio e del suo cuore nel trovar tanti affetti diversi, tante sì varie idee, tante immagini e tante espressioni, per dire soltanto che ama e rispetta la sua Laura. Vero è che talora questa monotonia può riuscire alquanto tediosa, se si vuol continuare per più pagine la lettura; vero è che non tutt' i sonetti, nè tutte le canzoni si sostengono costantemente fino all' ultimo verso nella loro elevatezza e dignità; ma leggendo interrottamente ciascun pezzo, si trova generalmente che la gentilezza de' pensieri, la novità e la delicatezza de' sentimenti, la tenerezza degli affetti, la leggiadría, la proprietà e la vivezza delle espressioni, la soavità e la rotondità de' numeri, l'eleganza, la dolcezza e la nobiltà dello stile rapiscono in beata estasi i lettori sensibili, e meritano al Petrarca l'onore di cui gode pienamente, d'esser riconosciuto da tutte le nazioni per principe della moderna lirica poesia." Più severa, non però ingiusta, è la critica che delle rime del Petrarca fece il P. Saverio Bettinelli nelle sue Lettere di Virgilio all' Arcadia di Roma.

Fu il Petrarca di statura piuttosto grande che piccola, bello di persona, di colore tra 'l bianco e 'l bruno, e d'una vista così vivace ed acuta, che fino di sessant' anni leggeva ogni più minuta lettera senza occhiali. Non fu dotato di gran forze, ma bensì d'una destrezza mirabile, e d'una complessione così sana, che fino all' età di 64 anni, non fu, come egli scrive, travagliato da infermità alcuna. Da giovane dilettossi molto degli abiti attillati e puliti, e molto eziandio coltivava la chioma, che verso i 25 anni già cominciò a divenirgli canuta. Dilettossi ancora di sonare il

liuto, del che ne appare certa notizia in quell'articolo del suo testamento: *Magistro Thomae Bombasiae de Ferraria lego leutum meum bonum, ut eum sonet non pro vanitate saeculi fugacis, sed ad laudem Dei aeterni.* La sua complessione sanguigna facilmente lo portava all'ira ed allo sdegno, ma non per questo offese giammai alcuno, anzi fu sempre amorevole e benigno a chicchessia. Nel vigore degli anni fu stimolato fieramente dalla carne, e tenendo segreta corrispondenza con una femmina in Avignone da essa gli nacquero un figlio ed una figlia. Il primo non corrispose alle cure paterne, essendo dissipatore, alla scostumatezza inclinato, e spinse lungi cotanto i suoi vizj, che fu per ben due volte cacciato dalla paterna casa; ma disarmato poscia il padre dall'apparente sommissione di lui in Milano ultimamente lo accolse, dove probabilmente di contagio morì nel 1361; la figlia nata nel 1313 e da lui chiamata Francesca, al contrario gli fece gustare senza amarezza la felicità di padre. Si maritò essa al mentovato Francescuolo da Brossano Milanese, il quale fu poi dal poeta istituito suo erede universale. Nacquero al Petrarca da questo matrimonio due nipoti, l'uno pure nominossi Francesco, dell' altro non si ha notizia veruna. Ebbe il poeta due fratelli, uno de'quali morì fanciullo, e non se ne trova il nome; l'altro fu chiamato Gherardo, si fece Certosino nella certosa di Montrieu (Monte rivo) ove fu da Francesco diverse volte visitato, e sopravvisse a questo alcun tempo. Ebbe inoltre una sorella per nome Selvaggia, la quale fu maritata ad un certo Giovanni di M. Tano da Semifonte.

E tanto qui basti, per dare un ristretto della vita del Petrarca giovevole ad intender meglio le sue rime volgari. Chi ne vuole essere più ampiamente informato, ricorrerà alle Memorie dell'abate de Sade, al Baldelli, ed alle opere del poeta stesso scritte in lingua latina, e

specialmente alle lettere, in cui troverà da appagare la sua curiosità.

Alcune notizie di Laura.

Laura fino alla metà del secolo passato è stata oggetto d'infruttuose, o di contrastate ricerche. La patria, l'età, il cognome di lei furono un enimma per la nazione che tanto gloriasi d'aver dati i natali al Petrarca, perchè nel Canzoniere non ragionò che delle bellezze di lei.

Gl'italiani scrittori della vita del poeta nel secolo XIV consacrando poche pagine al Petrarca, poche parole diedero a Laura, e tanto s'oscurò la sua memoria, che ne' due secoli, in cui l'Italia andava smarrita negli enti allegorici, alcuni dubitarono per sino dell'esistenza di essa.

Verso l'incominciamento del secolo XVI sorse la brama negl'Italiani di sapere chi fosse Laura; ed Alessandro Vellutello prima di pubblicare la sua esposizione del canzoniere, verso il 1520 fece due viaggi apposta in Avignone, ad unico oggetto di recarne in Italia precisi schiarimenti. Ma non gli riuscì di scoprire la verità, imperocchè trovando registrata ne' libri battesimali di Cabrieres, borgo vicino ad Avignon, una Laura figlia d' Enrico Chiabau, signore di quel borgo, nata ai 4. di Luglio del 1314, là credè la Laura del Petrarca. Su questa fabbricò una vita, ove narra che visse nubile, e che il poeta se n'innamorò incontrandola a caso, mentre ambedue si portavano a Lilla (l'Isle) ad assistervi alle funzioni sacre del venerdì santo. Pubblicate queste sue scoperte ciecamente le abbracciarono gl'Italiani, benchè una memoria di mano del Petrarca scritta in un codice di Virgilio tenesse in sospeso l'opinione di molti. Poi da una lettera di Giuseppe Maria Suarez vescovo di Vaison, consultato sopra ciò dal Tommassini autore del *Petrarcha*

redivivus, si seppe, che una antica tradizione del paese diceva esser Laura della casa di Sade, e ch' essendo nata per asserzione del suo amante

Ove Sorga e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare e torbide acque

ciò non poteva convenire che ad Avignone od ai suoi contorni; ed un sonetto ritrovato nella tomba di Laura dice che „*in borgo d' Avignone nacque e morì*"; anche in un' antico ritratto di Laura dipinto non tanto giovane, che da un certo Riccardo di Sade fu portato in dono al cardinale Barberini si trovò l' inscrizione: *Laura Sada Avenionensis Petrarchae musa celebris.* Niente di certo però di lei si seppe, finchè l' abate *di Sade* raccogliendo i documenti per le sue *Memoires pour la vie de François Petrarque*, aperti gli archivj di sua famiglia trovò e poscia pubblicò la scritta matrimoniale, il testamento di Laura e di suo marito ed altre notizie interessanti, da cui incontrastabilmente apparisce che Laura nacque intorno al 1308 o 1310 da Odiberto e da Ermessende di Noves, e che nel 1325 fu maritata ad Ugo di Paolo di Sade, a cui recò in dote seimila tornesi d' argento dall' O tondo, che secondo l' abate di Sade fanno ottantamila lire tornesi attuali; che nel corredo ebbe due abiti, uno verde, l' altro scarlatto, i necessarj acconciamenti di testa, ed una ghirlanda d' argento. È cosa degna d' osservazione, che Laura fu sempre vestita di quei colori nei suoi ritratti; eralo in rosso in quella della casa di Sade, ed in verde ancora si vede dipinta nella cappella di S. Maria Novella di Firenze; se il Petrarca stesso dice, che il giorno, quando per la prima volta la vide, essa era vestita di verde, e suo abito sparso di violette;

Negli occhj ho pur le violette e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato — — Canz. XV. St. 3.

Dalle ricerche del di Sade sulla famiglia di Noves già da gran tempo estinta, si rileva essere stata dei più illustri del Contado Venasino; che Odiberto fu Sindaco

d' Avignone; ch' ebbe Laura una sorella detta Margherita, la quale ritirossi in un chiostro, ed un fratello chiamato Giovanni. Che egualmente illustre fu la famiglia de' di Sade in Avignone, e che da Ugo e da Laura nacquero undici figlj, uno de' quali, Ugo, fu stipite della famiglia di questo nome attualmente esistente.

Il bene d' esser madre in Laura fu avvelenato di domestico pianto. Una figlia chiamata Ogiera così palesemente macchiò l'onor del sangue suo, da meritar d' esser rinchiusa in un chiostro. Nè più felice consorte fu ella. Ugo suo marito geloso e pieno di sospetto fu talvolta con lei severo cotanto da farla spargere molte lagrime. Fa il Petrarca sovente delle lagnanze sulla gelosia che gl' involava il bene di veder l' amata.

Laura godè della più alta considerazione dovuta alla sua virtù, renduta famosa dagli aurei versi del suo amatore. Tròvandosi in Avignone un' illustre personaggio, da' comentatori del Petrarca creduto il re Roberto di Napoli, ma secondo le prove addotte dal di Sade, Carlo di Lussemburgo re di Boemia, per fargli onore si radunò un eletto numero di donne, e volendo Carlo altamente onorare così celebre matrona, fatta tenere in disparte le altre maggiori d' età e di fortuna, le baciò gli occhj e la fronte con amorevole sembiante. Laura possedeva il raro dono di farsi amare da tutti, e far tacere l' invidia per le sue eccelse virtù. Taluno la disse dotta nel verseggiare e nel canto; del primo si può con ragion dubitare; ma del secondo pregio fa fede il poeta nel Trionfo della Morte C. II. dicendo:

Chi udirà il parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto?

Laura dopo ventitre anni di matrimonio cadde vittima anch' essa della crudele pestilenza, che desolò Avignone nel 1348 e si trova descritta dal Boccaccio nella introduzione al suo Decamerone. Aveva fatto il suo testamento a' tre d' Aprile del 1348. e dopo molte r

giose e pie disposizioni volle esser sepolta nella chiesa de' Francescani in Avignone.

Il dolente Petrarca si trovò in Verona appresso i Signori della Scala, quando successe la morte di Laura, e ne scrisse poscia in un Virgilio, che leggeva sovente, una memoria in lingua latina del seguente tenore: „Laura illustre per le sue virtù e lungamente coi miei versi celebrata, apparve per la prima volta agli occhj miei nell' eta mia più fresca l'anno 1327 il sesto dì d' Aprile nella chiesa di S. Chiara in Avignone nell'ora prima del giorno. E nella stessa città, nello stesso mese, nello stesso sesto giorno, e nell'ora prima medesima, quella luce fu sottratta a quest' occhj, mentre io era in Verona ignaro oime! della mia sorte. L'infausta nuova mi giunse in Parma nello stesso anno nella mattina de' 19. di maggio con lettera del mio Lodovico. Quel castissimo e bellissimo corpo fu sepolto nella chiesa dei Francescani lo stesso dì della sua morte a vespro etc." —

Il Petrarca pianse ancora per dieci anni la morte di Madonna Laura; ma il marito di lei sembra esserne stato meno afflitto, od aver saputo meglio consolarsene, giacchè sette mesi dopo egli passò alle seconde nozze.

Nell'anno 1533 fu scoperta la tomba di Laura. Il Tournes in una lettera a Maurizio Sceva o di Seves celebre antiquario Lionese di quell'età, pubblicata alla testa del suo Petrarca tredici anni dopo quel ritrovamento, narra che Maurizio Sceva ed il Fiorentino Girolamo Mannelli, curiosi di scoprire chi fosse Laura, nel 1532, dopo aver frugati g'i Archivj d'Avignone, visitarono le chiese ed i sepolcri, e fra gli altri quei della chiesa de' Francescani di detta città, ove dicevasi sepolta Laura; fatto quivi aprire quello della cappella di Santa Croce della famiglia de' Sade, ove apparivano due armi gentilizie logorate dal tempo, oltre le reliquie d'un disfatto cadavere vi rinvennero una scatola di piombo, che conteneva un sonetto in pergamena,

che chiaramente dimostrava esser quella la tomba di Laura, del quale quei religiosi mostravano la carta originale settant'anni in dietro, e che disparve poi, perchè credesi fosse venduta dal sagrestano ad uno Inglese. Oltre il sonetto eravi nella tomba una medagliuzza senza rovescio con una figurina di femmina, e le sigle M. L. M. I. che lo Sceva spiegò *Madonna Laura Morta Jace.* Questa scoperta fu allora celebrata cotanto, che Francesco I. re di Francia, passando in quel medesimo anno per Avignone per andare a Marsiglia, visitò la tomba, ed ordinò che fosse e di marmi rifatta, e di epitaffj in varie lingue ornata; ed egli stesso la volle onorare di un'epitaffio francese ne' seguenti versi:

En petit lieu compris vous pouvez voir
Ce, qui comprend beaucoup par renommée.
Plume, labeur, la langue e le devoir
Furent vaincuz par l'aymant de l'aymée.
O gentill' Ame estant tant estimée,
Qui te pourra louer, qu'en se taisant?
Car la parole est tausiours reprimée
Quand le subiet surmonte le disant.

Leggonsi ancora i due seguenti epitaffj, per comandamento del medesimo re stati in quel medesimo tempo composti:

Julii Camilli Epigramma.

Laura ego quae fueram Thusci olim vita Poetae:
Laura ego, quam in-vita Thuscus alebat amor:
Hic sine honore jacui non cognita, quamvis
Cognita carminibus culte Petrarcha tuis.
Nullus purpureis spargebat floribus urnam:
Nullus odoratis serta dabat calathis:
Nunc quoque Francisci sed versu et munere regis
Notesco, officiis conspicienda piis.

Di Luigi Alamanni.

Qui giace il tronco di quel sacro Lauro,
Che del Tosco miglior fu tale oggetto,
Ch' ovunque scalda il Sol n' andò l' odore,
Or dal Gallico re del ciel tesauro
(Sendo in poco terren vile e negletto)
E di marmi e di stil riceve onore,
E sempre i rami avrà fioriti e freschi
Sotto l' ombra immortal de' duo Franceschi.

Ed ecco anche il Sonetto ritrovato nel sepolcro di Madonna Laura.

Qui giaccion quelle caste e felici ossa
Di quell' alma gentile e sola in terra.
Aspro e dur sasso, or ben teco hai sotterra
Il vero onor, la fama, e beltà scossa.
Morte ha del verde Lauro svelta e smossa
Fresca radice, e 'l premio di mia guerra
Di quattro lustri, o più, s' ancor non erra
Mio pensier tristo; e 'l chiude in poca fossa.
Felice pianta in borgo d' Avignone
Nacque e morì; e qui con ella giace
La penna, e 'l stil, l' inchiostro, e la ragione.
O delicate membra, o viva face,
Ch' ancor mi cuoci e struggi; in ginocchione
Ciascun preghi il Signor t' accetti in pace.

Benchè questo sonetto sia scritto in nome del poeta, lo stile cattivo in cui è composto dimostra abbastanza non essere opera del Petrarca.

Sommario cronologico

della vita del Petrarca.

1304. Nasce in Arezzo ai 20 di Luglio.
1305. Passa all'Ancisa all' età di sette mesi e vi dimora sette anni.
1312. Si trasferisce in Pisa, ove dimora sette mesi.
1313. Passa coi genitori in Avignone.
1315. Va a studiare in Carpentrasso.
1319. Passa in Monpellieri.
1323. Va a Bologna.
1326. Si ristituisce in Avignone.
Perde i genitori.
Contrae amicizia con Giacomo Colonna.
1327. Suo innamoramento, il dì sesto d'Aprile.
1330. Va a Lombes.
Vi conosce Socrate e Lelio.
Va ad abitare col Cardinale Colonna in Avignone.
1331. Passa a Parigi, in Fiandra, nel Brabante, e vede parte della Germania.
1335. Primo viaggio di Roma; sua lunga navigazione sino alle coste dell'Inghilterra. Torna in Avignone.
1336. Viaggio sul monte Ventoso, ai 26 d'Aprile.
1337. Nasce il suo figlio Giovanni.
Si ritira in Valchiusa.
1339. Pone mano al Poema dell'Affrica.
Simone Memmi dipinge il ritratto di Laura.
1340. Riceve l'invito di farsi cingere l'alloro in Roma ed in Parigi. Ciò accadde il dì primo di Settembre.
1341. Primo viaggio in Napoli.
È coronato in Campidoglio.
Va ad abitare in Parma.
Accade la morte di Tommaso da Messina e di Giacomo Colonna.

1342. Va in Avignone oratore del Popolo Romano a Clemente VI.
Apprende la lingua greca sotto Barlaamo.

1343. Nasce la sua figlia Francesca.
È spedito in Napoli da Clemente VI. e dal Cardinale Colonna; va a Roma per la terza e quarta volta.
Parte da Napoli, torna in Parma.

1344. Prosegue a dimorare in Parma.

1345. Parte da Parma, passa a Bologna, poscia in Verona.
Ritorna in Avignone.

1346. Prosegue ad abitare in Avignone; è eletto canonico di Parma.

1347. Rivoluzione di Roma. Relazioni del Petrarca col Tribuno Cola di Rienzo. Torna in Italia per la quinta volta.
Suo passaggio da Parma.

1348. Va in Verona.
Muore Laura; torna in Parma, dove della morte di lei riceve la notizia.

1349. Da Parma passa a Mantova, a Ferrara, e poscia ritorna in Padova.

1350. Ottiene un Canonicato di Padova.
È eletto Arcidiacono di Parma.
Scrive all'imperadore Carlo IV.
Va a Roma; nell'andare e nel ritorno si trattiene in Firenze.

1351. Scrive ad Andrea Dandolo per pacificare i Veneziani coi Genovesi.
I Fiorentini gli restituiscono i beni; gli spediscono Gio. Boccaccio per richiamarlo in Patria.
Va per la sesta volta nel Contado.
Lo consultano quattro Cardinali deputati a riformare il governo di Roma.

1352. Comincia il libro *De vita solitaria.*

1353. Va a visitare il fratello nella Certosa di Monte Rivo; scrive il trattato *De ocio Religiosorum.*
Ritorna in Italia e si stabilisce presso i Visconti in Milano.

È spedito dall' Arcivescovo in Venezia per trattarvi la pace coi Genovesi.

1354. Visita l'Imperatore in Mantova.

1355. Sua legazione all' Imperatore.

1360. Sua legazione a Giovanni Re di Francia.

1361. Abbandona Milano; va in Padova.
Muore il suo figlio Giovanni.

1362. Torna in Milano; si stabilisce in Venezia.
Dona la sua biblioteca alla Repubblica.

1366. Scrive ad Urbano V. per richiamarlo in Italia.
Termina il suo trattato *De remediis utriusque fortunae.*

1368. Abbandona Venezia; si reca in Pavia per trattarvi la pace fra i Visconti ed il Cardinale Anglico legato Pontificio.

1370. Parte per visitare il pontefice; s'ammala in Ferrara.
Si ritira in Arquato nei Colli Euganei.

1371. Scrive l'Epistola alla Posterità.

1373. È spedito a Venezia da Francesco da Carrara.

1374. Traduce la Griselda del Boccaccio.
Muore ai 18 di Luglio.

Non dispiacerà al leggitore di trovar qui aggiunti alcuni sonetti scritti in lode del Petrarca.

Sonetto

di M. Giovanni Boccaccio

in morte di M. Francesco Petrarca.

Or se' salito, caro signor mio,
Nel regno, al qual salir ancora aspetta
Ogni anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio.

Or se' colà dove spesso il desio
Ti tirò già per vedere Lauretta:
Or se' dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d'eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.
Deh, s'a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te, dove giojoso
Vegga colei che pria d'amor m'accese.

Sonetto

di M. Benedetta Varchi

al sepolcro del Petrarca.

Sacri, superbi, avventurosi, e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa, e 'l cener santo avete
Cui non fu, dopo lor, ch'io sappia, pari;
Poichè m'è tolto, preziosi e chiari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose e liete
Versarvi intorno, e cingervi d' altari;
Deh non schivate almen ch'umile e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che come può, v'onora e cole.
Così, spargendo al ciel gigli e viole,
Pregò Damone: e i bei colli vicini
Sonar: *Povero è 'l don, ricco è 'l desio.*

Sonetto

di M. Alessandro Piccolomini

fatto in Arquà sopra il sepolcro di M. Francesco Petrarca.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del gran Toscan, che 'l bell' Alloro amato
Coltivò sì, che fu coi rami alzato
U' forza unqua non giunse o d'arco; o fromba;
Felice o, disse, a cui già d' altra tromba
Non fa mestier; che 'l proprio alto e pregiato
Suon della lira tua sonoro e grato
Sempre più verso 'l ciel s' alza e rimbomba.
Deh pioggia, o vento rio non faccia scorno
All' ossa pie: sol porti grati odori
L' aura che 'l ciel suol far puro e sereno.
Lascian le Ninfe ogni lor antro ameno
E raccolte in corona al sasso intorno,
Lieti ti cantin lodi, e spargan fiori.

Sonetto

di Vittorio Alfieri.

alla stanza già abitata dal Petrarca in Padova, cönvertita in Locanda.

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, alla cui fama angusto è il mondo;
Quel sì gentil d' amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:

O di pensier soavemente mesti;
Solitario ricovéro giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo,
Nel veder che'oggi inonorata resti!
Prezioso diaspro, agata, ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no; tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Correzioni

del tomo primo.

Pag. xv.	l. 16.	*si legga:*	amante
— xx.	l. 8.	. .	su gli spenti
— xxix.	l. 33.	. .	celata cagione
— xxx.	l. 15.	. .	questo colle,
— xxxiv.	l. 1.	. .	studiosissimo
— 63.	l. 6.	. .	m' inganna
— 115.	l. 4.	. .	sol mi
— 121.	l. 4.	. .	Che sol
Son. C.	v. 8.	. .	È dolce
Pag. 129.	l. 2.	. .	a riva
Son. CLX.	v. 13.	. .	quanto
Pag. 190.	l. 7.	. .	Ben fia, in prima ch' i' posi,
— 268.	l. 10.	. .	l' indurato
— 292.	l. 29.	. .	segnalatissima
— 300.	l. 30.	. .	rompere; per
— 307.	l. 29.	. .	prenderlo nel
— 309.	l. 11.	. .	dolcemente
— 326.	l. 29.	. .	perciò

Sonetti e Canzoni

di

Francesco Petrarca

in Vita di

Madonna Laura.

Sonetto I.

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono;
Del vario stile, in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Sonetto II.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mill'e offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhj sue difese:
Quando 'l colpo mortal là giù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

Sonetto III.

Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai;
Quand'io fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhj, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contr' a' colpi d'Amor: però n'andai
Secur senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhj al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

Sonetto IV.

Quel ch'infinita providenzia ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.
Di se, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura e'l loco si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

Sonetto V.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E'l nome che nel cor mi scrisse Amore;
LAUdando s'incomincia a udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin; che farle onore
E' d' altri omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza e d'onor degna.
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

Sonetto VI.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che quanto richiamando più l'invio
Per la secura strada, men m'ascolta;
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio,
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
Io mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più che non conforta.

Sonetto VII.

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

Sonetto VIII.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La donna, che colui ch'a te n'invia
Spesso dal sonno lagrimando desta;
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa, ch'al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo.
Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all'estremo
Riman legato con maggior catena.

Sonetto IX.

Quando'l pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore;
E non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore:
Onde tal frutto e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhj i rai,
Crea d'amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

Sonetto X.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia:
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde, e'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto:
E'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai 'mperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

Ballata I.

Lassare il velo o per Sole o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che'n me conosceste il gran desio
Ch'ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.

Mentr' io portava i be' pensier celati
Ch' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più desiava in voi, m'è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte, ed al caldo, ed al gelo,
De'be'vostr' occhj il dolce lume adombra.

Sonetto XI.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch'i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhj il lume spento;
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lasciar le ghirlande, e i verdi panni,
E'l viso scolorir, che ne' miei danni
Al lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore.
E se'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

Sonetto XII.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce 'l desio che m'innamora.
I' benedico il loco, e'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhj miei:
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
Poco prezzando quel, ch'ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch'al ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch'i' vo già della speranza altero.

Ballata II.

Occhj miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella, che v'ha morti;
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.

Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute:
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, è di minor virtute.

Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

Sonetto XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!
Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso,
Al cammin lungo, èd al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito e smorto;
E gli occhj in terra lagrimando abbasso.
Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti
Sciolti da tutte qualitati umane?

Sonetto XIV.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
  Del dolce loco, ov' ha sua età fornita;
  E dalla famigliuola sbigottita,
  Che vede 'l caro padre venir manco:
Indi traendo poi l'antico fianco
  Per l'estreme giornate di sua vita,
  Quanto più può, col buon voler s'aita,
  Rotto dagli anni, e dal cammino stanco:
E viene a Roma seguendo 'l desio
  Per mirar la sembianza di colui,
  Ch'ancor là sù nel ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand'io,
  Donna, quant'è possibile, in altrui
  La desiata vostra forma vera.

Sonetto XV.

Piovommi amare lagrime dal viso
  Con un vento angoscioso di sospiri,
  Quando in voi addivien che gli occhj giri,
  Per cui sola dal mondo io son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
  Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
  E mi sottragge al foco de' martiri,
  Mentr'io son a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi
  Ch' i' veggio al dipartir gli atti soavi
  Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l'amorose chiavi
  L'anima esce del cor, per seguir voi;
  E con molto pensiero indi si svelle.

Sonetto XVI.

Quand' io son tutto volto in quella parte,
Ove 'l bel viso di Madonna luce,
E m' è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;
I' che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed io desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

Sonetto XVII.

Sono animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor, se non verso la sera:
Ed altri con desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera:
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.
Però con gli occhj lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch' i'vo dietro a quel, che m'arde.

Sonetto XVIII.

Vergognando talor, ch' ancor si taccia,
  Donna, per me vostra bellezza in rima,
  Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
  Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
  Nè ovra da polir con la mia lima:
  Però lo 'ngegno, che sua forza estima,
  Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
  Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
  Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
  Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
  Rimaser vinti nel primiero assalto.

Sonetto XIX.

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
  Per aver co' begli occhj vostri pace,
  V' aggio proferto il cor: ma a voi non piace
  Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera;
  Vive in speranza debile e fallace:
  Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
  Esser non può giammai così, com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
  Nell' esilio infelice alcun soccorso,
  Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama;
Poria smarrire il suo natural corso:
  Che grave colpa fia d' ambeduo noi;
  E tanto più di voi, quanto più v' ama.

Sestina I.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti ch'hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva,
Per aver posa almeno infin all' alba.

Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l'ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch'i' vidi 'l Sole,
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo, che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno,
Come costei, ch'i' piango all' ombra e al Sole:
E non mi stanca primo sonno od alba;
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O torni giù nell' amorosa selva,
Lasciando il corpo che fia trita terra;
Vedess' io in lei pietà: che'n un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e innanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Con lei foss' io da che si parte il Sole,
E non ci vedess' altri che le stelle
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il Sole.

Canzone I.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove, sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita:
E se qui la memoria non m' aita
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier che solo angoscia dalle
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza,
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

I' dico che dal dì, che'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati:
Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto,
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lasciava il duro affetto:

Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel che'n me non era
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch'i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec' io, quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com'ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Penéo, ma d'un più altero fiume,
E'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor ché fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando
Là, 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque:

E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno.

Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che'l cor s'umilíasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch'è per innanzi
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch'io dica;
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e'l cor prese con mano
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch'io non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi'l ver pien di paura:
Ed ella, nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D'un quasi vivo e sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,

Non altrui incolpando che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,
Che meraviglia fanno a chi le ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta, e con inchiostro:
Non son mio, nò: s'io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhj suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa speme m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor lo 'nfiamma: e ciò sepp' io da poi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch' a quei prieghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com' uom, che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sotto al Sol disparve,
Com' io sentii me tutto venir mèno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.

Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile
(Che già d'altrui non può venir tal grazia),
Simile al suo Fattor stato ritiene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e col sembiante umìle
Dopo quantunque offese a mercè viene:
E se contra suo stile ella sostiene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell'un mal, chi dell'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some,
Chiamando morte e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo per più dolor ivi sentire.
I'seguii tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì cacciando sì com'io solea,

Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e' parrà menzogna:
Ch'i' sentii trarmi della propria imago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon, i'non fu' mai quel nuvol d'oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense;
E fui l'uccel che più per l' aere poggia
Alzando lei, che ne'miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lasciar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

Sonetto XX.

Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetto la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive:
Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni licor sostiene inopia;
Salvo di quel che lagrimando stillo.

Sonetto XXI.

Amor piangeva ed io con lui talvolta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando per gli effetti acerbi e strani
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
Col cor, levando al cielo ambe le mani,
Ringrazio lui, ch'i giusti prieghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;
Fu per mostrar quant'è spinoso 'l calle
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor convien ch' uom poggi.

Sonetto. XXII.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra:
E tutti voi, ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima:
Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

Sonetto XXIII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E'l vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna;
Sì, che s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil'agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna,
E per Gesù cingete omai la spada.

Canzone II.

O aspettata in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l'altre carca;
Perchè ti sian men dure ormai le strade,
A Dio diletta obediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov'ella è volta.

Forse i devoti e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re, che'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhj per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta ch'a noi tardata noce

Sì, che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.

Chiunque alberga tra Garonna e'l monte,
E'ntra'l Rodano, e'l Reno, e l'onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pirenèo all'ultimo orizzonte
Con Aragon lascerà vota Ispagna:
Inghilterra con l'Isole che bagna
L'Oceano intra'l carro e le colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne,
All'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?

Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole.
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente a cui 'l morir non dole.
Questa, se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei
Con tutti quei che speran negli Dèi,
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,

Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne;
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhj nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua virtù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Gesù la lancia pigli:
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.

Tu c' hai per arricchir d' un bel tesauro
Volte l' antiche e le moderne carte
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese

Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?

Pon mente al temerario ardir di Serse
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille, c'hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto conviene
Le ginocchia e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhj miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi, non smarrir l'altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

Canzone III.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.

E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove'l martir l'adduce in forse,
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista, chè del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa'l veder lei soave.

Di quanto per Amor giammai soffersi
Ed aggio a soffrir anco,
Fin che mi sani'l cor colei, che'l morse
Rubella di mercè, che pur lo'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond'io vègno,
Non chiuda, e non inchiave.

Ma l'ora, e'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Chè mi scacciar di là dove Amor corse;

Novella d'esta vita che m'addoglia
Furon radice; e quella, in cui l'etade
Nostra si mira; la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.

Lagrima dunque che dagli occhj versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che'n giusta parte la sentenza cade:
Per lei sospira l'alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade:
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.

Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando'l bel parto giù nel mondo scorse:
Ch'è stella in terra; e come in lauro foglia
Conserva verde il pregio d'onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l'aggrave.

So io ben, ch'a voler chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.

Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhj mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

Sestina II.

Giovane donna sott'un verde lauro
Vidi più bianca, e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt' anni:
E'l suo parlar, e'l bel viso, e le chiome
Mi piacquer sì, ch'i' l'ho dinanzi agli occhj,
Ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio, o'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quando avrò queto il core, asciutti gli occhj,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch'alla morte in un punto s'arriva
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro

Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest' occhj.

Non fur giammai veduti sì begli occhj
O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva,
Ch' Amor conduce appiè del duro lauro,
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

Io temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhj
L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e'l giorno, al caldo, ed alla neve.

Dentro pur foco, e fuor candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venir negli occhj
Di tal, che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.

L'auro e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhj
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

Sonetto XXIV.

Quest'anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all'altra vita;
Se là suso è, quant'esser de', gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.
S'ella riman fra'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poi ch'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb'ella;
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove fia vinta ogni altra stella.

Sonetto XXV.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio'l tempo andar veloce e leve,
E'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D'amor parlando omai; che'l duro e greve
Terreno incarco come fresca neve
Si va struggendo; onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente;
E'l riso, e'l pianto, e la paura, e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza;
E come spesso indarno si sospira.

Sonetto XXVI.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente e l'altra che Giunone
Suol far gelosa nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella:
Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza, a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: perchè tuo valor perde?
Veder quest' occhj ancor non ti si tolle.

Sonetto XXVII.

Apollo, s'ancor vive il bel desio,
Che t'infiammava alle Tessaliche onde,
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in oblio;
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde;
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:
E per virtù dell'amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

Sonetto XXVIII.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhj porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovó, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi.
Sì ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Sonetto XXIX.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m'atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco;
Ma perch'io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda,
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lasciò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a se non le ricorda.

Canzone IV.

Sì è debile il filo a cui s'attiene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
E' stata infin a qui cagion ch'io viva,
Dicendo: perchè priva
Sia dell'amata vista;
Mantienti anima trista:
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo;
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

Il tempo passa; e l'ore son sì pronte
A fornire il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar, com'io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol, ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali

Degli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non potendo mover l'ali;
Poco m'avanza del conforto usato;
Nè so, quant'io mi viva in questo stato.

Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
Que' begli occhj soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier mentr'a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m'aggravi,
S'io dormo, o vado, o seggio
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch'io vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi:
E quant'era mia vita allor giojosa
M'insegni la presente aspra e nojosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Lasciai di me la miglior parte addietro;
E s'Amor se ne va per lungo oblio;
Chi mi conduce all'esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m'impetro?

Certo cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri
E la fera dolcezza ch'è nel core
Per gli occhj, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien'appaghi.

Novo piacer che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei, che'l pianger giova:
E par ben, ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhj miei, sì come'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhj;
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro;)
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi;
E sien col cor punite ambe le luci
Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.

Le trecce d'or che dovrien far il Sole
D'invidia molta ir pieno,
E'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole

Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal ch'io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforti ad altro, ch'a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili
E le braccia gentili
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E'l bel giovenil petto,
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so, s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che'l ciel onora;
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov'io prego che'l mio albergo sia.

Canzon, s'al dolce loco
La donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi
Ch'ella ti porgerà la bella mano,

Ond' io son sì lontano.
Non la toccar; ma riverente a' piedi
Le di', ch'io sarò là, tosto ch'io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

Sonetto XXX.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov'ogni rivo si disgombra,
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che'l ciel copra, e'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d'un vel, che due begli occhj adombra,
E par che dica: or ti consuma, e piagni:
E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio,
Cagion sarà, che 'nnanzi tempo i' moja:
E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta a farmi noja
E contra gli occhj miei s'è fatta scoglio.

Sonetto XXXI.

Io temo sì de' begli occhj l'assalto
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch'i' fuggo lor, come fanciul la verga,
E gran tempo è, ch'io presi'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso od alto
Loco non fia, dove'l voler non s'erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lasciando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: che'l tornare a quel ch'uom fugge;
E'l cor che di paura tanta sciolsi;
Fur della fede mia non leggier pegno.

Sonetto XXXII.

S'Amore o morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch'ora ordisco,
E s'io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n'udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca a fornir l'opra
Alquanto delle fila benedette,
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre;
Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l'opra:
E vedrai riuscir cose leggiadre.

Sonetto XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor, ch'amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove,
Il qual or tona, or nevica, ed or piove,
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

Sonetto XXXIV.

Ma poi che'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch'a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i ſior tra l' erba in ciascun prato.
Stelle nojose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

Sonetto XXXV.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi che cercando stanco non seppe, ove
S'albergasse da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, che i begli occhj lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

Sonetto XXXVI.

Quei ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor, ch'a Golía ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch'avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che indarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti,
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhj, ma disdegno ed ira.

Sonetto XXXVII.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhj vostri, ch'Amore e'l ciel onora;
Con le non sue bellezze v'innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora.
Misero esilio! avvegnach'io non fora
D'abitar degno, ove voi sola siete.
Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno;
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

Sonetto XXXVIII.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno dovria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi.
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi:
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi:
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell'eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

Sonetto XXXIX.

Io sentia dentr'al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita;
E perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch' i' teng' or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita:
Però che dì e notte indi m' invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhj leggiadri; ond' io
Per non esser lor grave assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio
Tanta virtute ha solo un vostro sguardo:
E poi morrò, s'io non credo al desio.

Sonetto XL.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?
Forse, sì come 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda,
E 'l Sole abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo,
E per troppo spronar la fuga è tarda.

Sonetto XLI.

Perch' io t' abbia guardato da menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov'io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti:
Sola la vista mia del cor non tace.

Canzone V.

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noja e 'l mal della passata via.
Ma lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce,
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappator l'arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande
Simili a quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,

Ma riposata un'ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov'egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga
Lasciando l'erba, e le fontane, e i faggi
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta o spelunca
Di verdi frondi 'ngiunca:
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi crudo Amor; ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lasci Spagna dietro le sue spalle,
E Granata, e Marocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch' i'son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno,
Nè posso 'ndovinar chi me ne scioglia.

E perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhj miei son molli?
Misero me, che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo immaginando in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch'i'sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.

Canzon, se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva pietra, ov'io m'appoggio.

Sonetto XLII.

Poco era ad appressarsi agli occhj miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia;
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.
E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch'i' mi sia, non ch'a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s'intaglia
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro,
Per cu'i' ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.

Ballata III.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnare un leggiadretto velo,
Ch'a Laura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

Canzone VI.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi chè se' giunto all'onorata verga
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro i capegli!

Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se'l popol di Marte

Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhj,
Parmi pur, ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.

L'antiche mura, ch'ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel, ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanta v'aggrada, s'egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato uffizio!
Come cre', che Fabrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E' dice: Roma mia sarà ancor bella!

E se cosa di qua nel ciel si cura;
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assicura;
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch'ai buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogni 'mpresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, e'l volgo inermo
Della tenera etate, e i vecchj stanchi,
C'hanno se in odio, e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme
Gridano: o signor nostro aita, aita!
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l'avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Che 'l maggior padre ad altr'opera intende.

Rade volte adivien, ch'all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,

Ch' agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese:
Ch' almen qui da se stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s'io non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l'aitar giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.

Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui, che di se stesso.
Digli: un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhj di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Ballata IV.

Perch' al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna.

E lei seguendo su per l' erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!

Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio
Tutto pensoso, e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio,
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

Ballata V.

Quel foco, ch' io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.

Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo, no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch' io spargo a mille a mille,
Convien che 'l duol per gli occhj si distille
Dal cor, c' ha seco le faville e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento e morto
L' onde, che gli occhj tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrarj io mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

Sonetto XLIII.

Se col cieco desir, che'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'inganno io stesso,
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Ch'a me fu, insieme ed a mercè, promesso.
Qual'ombra è sì crudel, che'l seme adugge,
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì giojosa spene:
Ed or di quel ch'io ho letto mi sovviene:
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.

Sonetto XLIV.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e'l desir monta e cresce:
Onde'l lasciar e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi, che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce,
E corcherassi'l Sol là oltre, ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre,
Prima ch'i' trovi in ciò pace, nè tregua,
O Amor, o madonna altr'uso impari,
Che m'hanno congiurato a torto incontra:
E s'i'ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

Sonetto XLV.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel, che i suoi seguaci 'mbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' Agosto, e di Gennaro,
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un suco d'erba,
Che purghi ogni pensier, che 'l cor afflige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba.
Me riponete, ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige,
Se la preghiera mia non è superba.

Ballata VI.

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhj mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.

Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista:
E 'l volger de' duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo', che da tal nodo Amor mi scioglia.

Sonetto XLVI.

L' arbor gentil, che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber'a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi: ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

Sonetto XLVII.

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno,
E la stagione, e'l tempo, e l'ora, e'l punto,
E'l bel paese, e'l loco, ov'io fui giunto
Da duo begli occhj, che legato m'hanno:
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto:
E l'arco, e le saette, ond'i' fui punto;
E le piaghe, ch'infin al cór mi vanno.
Benedette le voci tante, ch'io,
Chiamando il nome di mia donna, ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e'l desio:
E benedette sian tutte le carte,
Ov'io fama le acquisto; e'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, sì ch'altra non v'ha parte.

Sonetto XLVIII.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch'al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno,
Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com'oggi fosti in croce.

Ballata VII.

Volgendo gli occhj al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita, ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhj vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser, ov'io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

Sonetto XLIX.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhj, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri 'ngegni,
Del petto, ove dal primo lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

Sonetto L.

Lasso, che mal accorto fui da prima,
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore!
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell'indurato core;
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s'assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

Sestina III.

L'aere gravato e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece dell'erbetta per le valli
Non si vede altro che pruine, e ghiaccio.

Ed io nel cor vie più freddo che ghiaccio,
Hò di gravi pensier tal' una nebbia,

Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'agli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E'l caldo fa sparir le nevi e'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi:
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi, e dalle valli.

Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch'allor fia un dì madonna senza'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l'usata nebbia;
Ch'i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.

Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhj quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben debb'io perdonare a tutt'i venti,
Per amor d'un, che'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra'l bel verde e'l dolce ghiaccio:
Tal ch'i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra ov'io fui; che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggío giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio, quando 'l Sole apre le valli.

Sonetto LI.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde;
Subito vidi quell'altera fronde,
Di cui convien che 'n tante carte scriva.
Amor che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse; onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo ov'io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piaccmi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhj a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

Sonetto LII.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: sta su, misero, che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la donna nostra.
I' che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro, in guisa d'uom ch'ascolta
Novella, che di subito l'accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà non so: ma 'nfino ad ora
Combattut' hanno e non pur una volta.

Sonetto LIII.

Ben sapev' io, che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente, ond' io mi meraviglio,
(Dirol come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l'acque salse,
Tra la riva Toscana, e l'Elba, e 'l Giglio.)
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l'onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so d' onde),
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

Canzone VII.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
Finire anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
Drez et raison es qui eu ciant emdemori.

Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti:
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far ch' agli occhj santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega, per ch' io voglio dire.

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete che madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo;
Ella non degna di mirar sì basso,

Che di nostre parole
Curi; che'l ciel non vuole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e'naspro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro,

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri, ch'io stesso, e'l desiar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedere appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
La dolce vista e'l bel guardo soave.

Tutte le cose di che'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch'io'l volsi 'nver l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

Canzone VIII.

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là, dov'io bramo, e là dev'esser deve
La voglia mia, la qual tacendo i' grido:
Occhj leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch'io non m'avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo qual è in me, dappoi
Ch'i' vidi quel, che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m'intende:
Quando agli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.

O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende,
Beato venir men! che'n lor presenza
M'è più caro il morir, che'l viver senza.

Dunque ch'i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita.
Ma se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura;
E la colpa è di tal che non ha cura.

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch'i' non voglio?
Sostien ch'io vada ove'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhj sopra'l mortal corso sereni,
Nè di lui, ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder, ch'ha in voi raccolto,

Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural, che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel, dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben, ch'ad ora ad or l'anima sente?

Dico, ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La qual'ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora,
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:

Però, lasso, conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E'nterrompendo quelli spirti accensi
A me ritorni, e di me stesso pensi.

L'amoroso pensiero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioja:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch'i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia e noja;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

Canzone IX.

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhj un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista, ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal volgo m' allontana;
Nè già mai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.

Io penso: se là suso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle;
Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che riserbato m' hanno a tanto bene;
E lei, ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin' allor io giacqui
A me nojoso e grave;

Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhj la chiave.

Nè mai stato giojoso
Amor, o la volubile fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhj: ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo dalle fasce e dalla culla
Al mio 'mperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto

E gli occhj; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Perch'io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'alta speranza si confface,
Ed al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per sollecito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non d'altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhj al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond'io più carta vergo.

Canzone X.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta, e'nsegnimi'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com'io temo
Per quel,ch'i'sento ov'occhio altrui non giugne:
Che'l dir m'infiamma, e pugne;
Nè per mio'ngegno (ond'io pavento e tremo)
Sì come talor suole,
Trovo'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.

Nel cominciar credia
Trovar, parlando al mio ardente desire,
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch'i'sentia:
Or m'abbandona al tempo e si dilegua.
Ma pur convien, che l'alta impresa segua
Continuando l'amorose note;
Sì possente è il voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea'l freno, e contrastar nol pote.

Mostrimi almen, ch'io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchj della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico: se'n quella etate,
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando, e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond'io giojoso vivo;
Questo e quell'altro rivo
Non convien ch'i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Com'a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch'i' sostegno d'Amor, gli occhj lucenti
Sono il mio segno, e'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch'io ne'nvolo
Or quinci, or quindi, com'Amor m'informa,
Che quel che vien da grazioso dono:
E quel poco ch'i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma:

Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in sulla cima;
Che 'l mio valor per se falso s' estima.

I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhj soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella, che nel ciel eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna:
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhj miei non fosse spesso.

Lasso, che desiando
Vo quel, ch' esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;

Ond'io divento smorto,
E'l sangue si nasconde, i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sommi accorto,
Che questo è'l colpo, di che Amor m'ha morto.

Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

Sonetto LIV.

Io son già stanco di pensar, sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle chiome,
E de' begli occhj, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E che i piè miei non son fiaccati, e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte
Ch'i'vo empiendo di voi: se'n ciò fallassi,
Colpa d'Amor, non già difetto d'arte.

Sonetto LV.

I begli occhj ond' i' fui percosso in guisa,
Che i medesmi porian saldar la piaga,
E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d'altro Amór precisa,
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhj, che l'imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra'l mio fianco.
Questi son que' begli occhj, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

Sonetto LVI.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica;
E die' le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tiene in bando.
Non me n'avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi'l crederà, perchè giurando il dica?)
In liberta ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto
Delle catene mie gran parte porto;
E'l cor negli occhj, e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S'i' guardo e giudico ben dritto;
Questi avea poco andare ad esser morto.

Sonetto LVII.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni non vedrian la minor parte
Della beltà, che m'have il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede qua giù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle, che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.
Cortesia fè; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo;
E del mortal sentiron gli occhj suoi.

Sonetto LVIII.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto;
Di sospir molti mi sgombrava il petto:
Che ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto.
Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par che m'ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'imagine tua, se mille volte
N'avesti quel, ch'i' sol'una vorrei!

Sonetto LIX.

S'al principio risponde il fine e'l mezzo
Del quartodecim'anno, ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura, nè'l rezzo;
Sì crescer sento'l mio ardente desiro.
Amor con cui i pensier mai non han mezzo,
Sotto'l cui giogo giammai nón respiro,
Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo
Per gli occhj, ch'al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch'io sol me n'accorgo,
E quella, che guardando il cor mi strugge.
Appena infin a qui l'anima scorgo;
Nè so, quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa, e'l viver fugge.

Sestina IV.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci, e per gli scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontano esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.

L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita

E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid'io le'nsegne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso'l mio fine.

Non perch'io sia securo ancor del fine:
Che volendo col giorno essere a porto,
È gran viaggio in così poca vita.
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più ch'i'non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.

S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch'i' sarei vago di voltar la vela,
E l'ancore gittare in qualche porto;
Se non ch'i' ardo come acceso legno;
Sì m'è duro a lasciar l'usata vita.

Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

Sonetto LX.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cadere in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grand' amico
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba;
O voi che travagliate, ecco 'l cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual Amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

Sonetto LXI.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi, senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

Sonetto LXII.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi;
Sicuro non sarò, bench' io m' arrischi
Talor, ov' Amor l'arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazj o scempie,
Nè mi ritenga, perchè ancor m' invischi;
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhj uscir non ponno;
Ma di gir infin là sanno il viaggio;
Sì ch' appena fia mai ch' il passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l' immagine aspra e cruda.

Sonetto LXIII.

Occhj piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostiene. —
Così sempre facciamo; e ne conviene
Lamentar più l'altrui, che'l nostro errore.—
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là, onde ancor, come in suo albergo, viene.—
Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui che more. —
Non son, com'a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro, e del suo mal cotanto avari.—
Or questo è quel, che più ch'altro n'attrista;
Che i perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

Sonetto LXIV.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora:
E son fermo d'amare il tempo, e l'ora,
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suo' esempj m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme,
Per assalirmi'l cor, or quindi or quinci,
Questi dolci nemici, ch'i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch'al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

Sonetto LXV.

Io avrò sempre in odio la feneſtra,
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir, mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol, che sien meco immortali;
Poichè l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga sperienza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo,
Chi dopo lascia i suoi dì più sereni.

Sonetto LXVI.

Sì tosto, come avvien che l'arco scocchi
Buon sagittario, di lontan discerne,
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede, ch' al destinato segno tocchi:
Similemente il colpo de' vostr' occhj
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare: onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond' Amor vuol, ch' e' mora.
Ora veggendo, come il duol m'affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

Sonetto LXVII.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto,
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni, ch' io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi, che siete in via,
Volgete i passi: e voi, ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate sull' estremo ardore:
Che, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

Sonetto LXVIII.

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe
Molt' anni, a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per se non saprebbe
Vivere un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci che l' andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error, ov' io stesso m' era involto!

Sonetto LXIX.

Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhj, ch'or ne son sì scarsi;
E'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi parea:
I', che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch'i' vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

Sonetto LXX.

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
E, per quel ch'io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci e soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai, siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

Sonetto LXXI.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
  Piangete, amanti, per ciascun paese;
  Poi che morto è colui, che tutto intese
  In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
  Non sian da lui le lagrime contese;
  E mi sia di sospir tanto cortese,
  Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
  Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
  Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
  Che perdút' hanno sì dolce vicino;
  E rallegrisi il cielo, ov' egli è gito.

Sonetto LXXII.

Più volte Amor m'avea già detto: scrivi,
  Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro;
  Sì come i miei seguaci discoloro,
  E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
  Volgare esempio all' amoroso coro:
  Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
  Ma già ti raggiuns' io, mentre fuggivi.
E se i begli occhj, ond' io mi ti mostrai,
  E là dov' era il mio dolce ridutto,
  Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch' ogni cosa spezza;
  Forse non avrai sempre il viso asciutto:
  Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

Sonetto LXXIII.

Quando giugne per gli occhj al cor profondo
L'imagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte,
Che fa vendetta, e'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè il vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava
Ch'i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

Sonetto LXXIV.

Così potess'io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch'i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhj beati, ond'io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo,
Di fuor e dentro mi vedete ignudo;
Benchè'n lamenti il duol non si riversi:
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro,
Basti dunque il desio senza ch'io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nemica;
E so che, altri che voi, nessun m'intende.

Sonetto LXXV.

Io son dell'aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch'i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde'l mio cor è avvinto.
Ma'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch'io miri;
Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai, quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò, ch'agli occhj aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d'altrui convien che vada
L'anima, che peccò sol una volta.

Sonetto LXXVI.

Ahi bella libertà, come tu m'hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era'l mio stato, quando'l primo strale
Fece la piaga, ond'io non guarrò mai!
Gli occhj invaghiro allor sì de' lor guai,
Che'l fren della ragione ivi non vale;
Perch'hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso! così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè la man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

Sonetto LXXVII.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama publica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme,
Che gli dà il tempo, amor, virtute, e 'l sangue;
Gridando: d' un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme;
E del non esser qui si strugge, e langue.

Sonetto LXXVIII.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhj piace,
È per lasciar più l' animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

Sonetto LXXIX.

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede,
Quando a lui piace, e l'altro in sulla nona;
E quella, dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso, ove a' gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo, ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

Sonetto LXXX.

Lasso! ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo Amor non mi sprigiona;
Che l'usato tributo agli occhj chiede.
So come i dì, come i momenti, e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.
La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore;
S'anime son qua giù del ben presaghe.

Sonetto LXXXI.

Cesare, poi che'l traditor d'Egitto
Gli fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhj fuor, siccome è scritto:
Ed Annibal, quand'all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto.
E così avvien, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però s'alcuna volta i' rido o canto;
Facciol perch'i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

Sonetto LXXXII.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura,
Che similmente non avvegna a voi.
L'orsa rabbiosa per gli orsacchj suoi,
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode se dentro; e i denti, e l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill'anni al mondo onore e fama.

Sonetto LXXXIII.

L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva,
Quando Amor cominciò darvi battaglia;
Produce or frutto, che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, ch'io in carte scriva
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli uomini immortali.

Canzone XI.

Mai non vo' più cantar com'io soleva;
Ch'altri non m'intendeva, ond'ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d'ogn'intorno;
Ed è già presso al giorno, ond'io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada, torni 'ndietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l'auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.

I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Pò cadde e morìo.
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'n tra le fronde il visco. Assai mi doglio,
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.

Alcun è, che risponde a chi nol chiama:
Altri, a chi'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.

Proverbio, *Ama chi t'ama*, è fatto antico.
I' so ben quel ch'io dico. Or lassa andare;
Che convien ch'altri impare alle sue spese.
Un'umil donna brama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp'alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza uccide altrui:
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m'avanza,
Fia chi nol schifi, s'i'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che il mondo regge,
E che i seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.

Forse ch'ogni uom, che legge, non s'intende:
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'have
Di catena sì grave,
E'nfiniti sospir del mio sen tolse.

Là dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond'io ringrazio Amore
Che più nol sento; ed è non men che suole.

In silenzio parole accorte e sagge;
E'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura, ov'è'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr'alle mura;
E la dolce paura, e'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov'io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor, e gelosia m'hanno il cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m'abbandonate in questi panni.

De' passati miei danni piango e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch'i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio; e grido:
E'n bel ramo m'annido, ed in tal modo
Ch'i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
E nell'alma dipinto, i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch'il pur dirò: non fostu tanto ardito.

Chi m'ha'l fianco ferito, e chi'l risalda;
Per cui nel cor vie più che'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi'n un punto m'agghiaccia, e mi riscalda.

Ballata VIII.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in sulla fresca riva
Là ond'io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba, ond'è verde'l cammino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia degli occhj suoi.

Sonetto LXXXIV.

Non veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhj mi fanno;
Ch'io temo, lasso, no'l soverchio affanno
Distrugga'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian più, che'l primo giorno assai:
E l'immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov'io non veggia
O quella, o simil'indi accesa luce.
Solo di un lauro tal selva verdeggia,
Che'l mio avversario con mirabil'arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

Sonetto LXXXV.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l'aere sereno:
Prima poria per tempo venir meno
Un'immagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch'i' non m'inchini a ricercar dell'orme,
Che'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

Sonetto LXXXVI.

Lasso, quante fiate Amor m'assale;
Che fra la notte e'l dì son più di mille;
Torno, dov'arder vidi le faville,
Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
Ch'a nona, a vespro, all'alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
L'aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno, ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sì che'l cor lasso altrove non respira.

Sonetto LXXXVII.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom, ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra;
De' mie' antichi pensier mi stava armato.
Volsimi; e vidi un'ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, se'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi, ov'io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tuona in un punto,
Così fu' io da' begli occhj lucenti,
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

Sonetto LXXXVIII.

La donna, che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'Amore
Sedea, m'apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò: che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhj suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

Sonetto LXXXIX.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor, com' io solia:
L'aura mi volve; e son pur quel ch' i' m'era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente; e qui s'assise;
Qui si rivolse; e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhj mi trafisse il core;
Qui disse una parola; e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

Sonetto XC.

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss'io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e'l vento,
Ch'hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo; e vovvi dir, perch'io
Non, come soglio, il folgorar pàvento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all'amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando,
Amor nell'alma, ov'ella signoreggia,
Accese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhj suoi guardando?

Sonetto XCI.

Dell'empia Babilonia ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo;
Sol due persone chieggio; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato e umile;
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

Sonetto XCII.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello; agli occhj miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto gli dispiacque.

Sonetto XCIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trasser gli occhj miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza;
Lasciai quel ch'i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede: e ciò che non è in lei
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogn'intorno
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

Sonetto XCIV.

Se 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babél le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian, per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là, dov' io 'l mando; che sol un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhj è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' bei luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

Sonetto XCV.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L' amar m' è dolce, ed utile il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhj, che parlar mi fanno.
Or qui son lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio:
E per più non poter, fo quant' io posso.
E d' antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel ch' i' mi soglio:
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

Canzone XII.

Una donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole,
Però ch' è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhj suoi da presso;
Per suo Amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Talchè s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra, o 'l velo, o' panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,

Qual'io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre finch'io le sia in braccio.

Ma non mel tolse la paura o'l gelo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch'i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhj suoi:
Ed ella che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi
Com'io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio Amor, ch'io sento or sì 'nfiammato
Ond'a me in questo stato
Altro volere o disvoler m'è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre:

Rado fu al mondo fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond'ogni virtù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond'io
Veggio che il gran desio

Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno
Che farà gli occhj tuoi vie più felici.

I' volea dir; quest'è impossibil cosa;
Quand'ella: or mira, e leva gli occhj un poco,
In più riposto loco
Donna, ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco
Dicendo: i' veggio ben, dove tu stai.
Sì come 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che questa e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi, produsse un parto.

Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor quand'io del suo accorger m'accorsi:
E'ncominciai: s'egli è ver quel ch'i' odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno
Ch'ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto il tempo, ch'a vedervi io corsi:
E se mai della via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch'i' non mostro:
Ma se dell'esser vostro

Fossi degno udir più, del desir' ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso.

Sì come piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era, che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo; e or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto.
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: non temer ch' i' m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Dì: non ho cura: perchè tosto spero
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se, chi m' impose questo,
Non m' ingannò, quand' io parti' da lui.

Ballata IX.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba.

I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te e di me, signor, vendetta.

Sonetto XCVI.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto,
Ebber tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella, ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii; ma pur senza sospetto
Infin all'uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;
Bench'io non vi leggessi il dì, nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno, quando sì l'onora.

Sonetto XCVII.

Diciassett' anni ha già rivolto il cielo,
Poi che'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avvien ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì che pur, quant' io vorrei,
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhj, e quanto si conviene?

Sonetto XCVIII.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che gli si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, sì come in paradiso
Vede l' un l' altro: in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna ov' Amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

Sonetto XCIX.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato vòlta,
M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
Invidia a quei, che son sull'altra riva.
Amor mi strugge'l cor; Fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira, e piagne; e così in pena molta
Sempre convien che combattendo viva.
Nè spero i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso! non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza:
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

Canzone XIII.

Se'l pensier che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhj ad ogni or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Chē non sia foco e fiamma.

Però ch'Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia;
Parlo in rim'aspre, e di dolcezza ignude.
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè'n fior, nè'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che'l cor chiude,
Amor e que' begli occhj,
Ove si siede all'ombra.
Se'l dolor, che si sgombra
Avvien che'n pianto, o'n lamentar trabocchi:
L'un a me noce, e l'altro
Altrui; ch'io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
Ch'aver dentr'a lui parme
Un che madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non basto; e par ch'io me ne stempre.
Lasso, così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul, ch'appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma'l più tacer gli è noja;
Così'l desir mi mena
A dire; e vo' che m'oda
La mia dolce nemica, anzi ch'io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m'eri amica.

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti;
Onde'l cor lasso riede

Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhj vòlgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde:
Così nulla sen' perde;
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi;
Rimanti in questi boschi.

Canzone XIV.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei, di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhj il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

S'egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhj lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa,
Fuggir la carne travagliata, e l' ossa.

Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, oh pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhj col bel velo.

Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umíle in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo
Qual sulle trecce bionde;
Ch' oro fórbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual sull' onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento;
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d' obblio

Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera;
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gire infra la gente.

Canzone XV.

In quella parte, dov' Amor mi sprona,
Convien ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio: sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.

Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojosa, inesorabile e superba;
Amor col rimembrar Sol mi mantiene:
Onde, s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba;
Parmi vedere in quella etade acerba
La bella giovinetta, ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual'esser sole
Fiamma d'amor, che 'n cor alto s'indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion, che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhj ho pur le violette e 'l verde
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch'ancor mi sforza:
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dov'oggi alberga l'anima gentile,
Ch'ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.

Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano;

Come 'l Sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano
Che può da lunge gli occhj miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco e l'aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch'è quando i' sospirando ella sorride,
M'infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo;
Ch'i' non avessi i begli occhj davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual'io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond'io sempr'ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir, che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder, quando si volge altrove,
Lasciando tenebroso, onde si move.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhj miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei,
Ch'avanza tutte l'altre meraviglie

Con tre belle eccellenze in lui raccolte;
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guance ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d' oro, ond' io sì subit' arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi:
Perchè agli occhj miei lassi
Sempre è presente: ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.

Ben sai, canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

Canzone XVI.

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen che i miei sospir fien, quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Pò, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io chieggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor ch' indura, e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda.
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale Amor cercate, o fede.
Qual più gente possiede,

Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani,
Per inondare i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi?

Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.

Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno;
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete, come
Tien caro altrui, chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che 'l furor della sua gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

Non è questo il terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?

Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso
Che Sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia'l combatter corto:
Che l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui; pensate alla partita;
Che l'alma ignuda e sola
Convien ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel che'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così qua giù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene

Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Dì lor: chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace!

Canzone XVII.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte,
Se 'nfra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita:
E com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piange, or teme, or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde, alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.

Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
E' nemico mortal degli occhj miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento, ch' i' porto per lei:

Ed appena vorrei
Cangiar' questo mio viver dolce amaro;
Ch'i' dico: forse ancor ti serba Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro;
Ed in questa trapasso sospirando,
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?

Ove porge ombra un pino alto, od un colle
Talor m'arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate, ed allor dico: ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.

I'l'hò più volte (or chi fia, che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra

Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi, e pianga, e scriva.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo,
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhj
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor, ch' i' miro e penso
Quant' aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso, e sì lontano:
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'alma respira.

Canzon, oltra quell' alpe
Là, dove il cielo è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

Sonetto C.

Poi che'l cammin m'è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhj ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
E' dolce'l pianto più, ch'altri non crede:
E solo ad una immagine m'attegno
Che fe' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia;
Ma miglior mastro, e di più alto'ngegno.
Qual Scitia m'assicura, o qual Numidia,
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

Sonetto CI.

Io canterei d'Amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente:
E'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhj, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente:
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall'ora, e discovrir l'avorio,
Che fa di marmo chi da presso'l guarda:
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

Sonetto CII.

S'amor non è; che dunque è quel ch'i' sento?
Ma s'egli è amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond'è l'effetto aspro e mortale?
Se ria; ond'è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo; ond'è'l pianto e'l lamento?
S'a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in fragil barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Sonetto CIII.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Com'al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhj vostri uscío 'l colpo mortale
Contra cui non mí val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e'l foco, e'l vento, ond'io son tale.
I pensier son saette, e'l viso un Sole:
E'l desir foco; e'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge:
E l'angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son l'aura, innanzi a cui mia vita fugge.

Sonetto CIV.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhj; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita,
In questo stato son, donna, per vui.

Canzone XVIII.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra: a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì vien fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in sulla cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.

Una pietra è sì ardita
Là per l'indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e il fura
Dal legno in guisa, che i navigj affonde:
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto: che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar convien mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura:
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso;
Un sasso a trar più scarso

Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
Che'n carne essendo, veggio trarmi a tiva
Ad una viva dolce calamita.

Nell' estremo Occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhj porta:
Molto conviene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhj non miri,
L'altro puossi veder securamente:
Ma io incauto, dolente
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che'l bel viso santo
E gli occhj vaghi fien cagion ch' io pera,
Di questa fera, angelica, innocente.

Surge nel mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole,
Che per natura sole
Bollir le notti, e'n sul giorno esser fredda:
E tanto si raffredda,
Quanto'l Sol monta, e quanto è più da presso:
Così avvien a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno:
Quando'l bel lume adorno,
Ch'è'l mio Sol, s'allontana; e triste e sole
Son le mie luci; e notte oscura è loro:
Ardo allor; ma se l'oro

E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme: così freddo torno.

Un'altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive ch', essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco;
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella:
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che'nfiammata l'ebbe,
Rispensela virtù gelata e bella.
Così più volte ha'l cor racceso e spento;
Io'l so, che'l sento; e spesso me n'adiro.

Fuor tutt'i nostri lidi
Nell'isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell'una
Bee, muor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch'io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur all'ombra di fama occulta e bruna;
Tacerem questa fonte, ch'ognor piena,
Ma con più larga vena

Veggiam, quando col tauro il Sol s'aduna:
Così gli occhj miei piangon d'ogni tempo;
Ma più nel tempo che Madonna vidi.

Chi spiasse, canzone,
Quel ch'i' fo; tu puoi dir: sott'un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga
V'è, se no Amor che mai nol lascia un passo;
E l'immagine d'una, che lo strugge:
Che per se fugge tutt'altre persone.

Sonetto CV.

Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchj
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchj.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi;
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

Sonetto CVI.

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco;
Ma pur nuovo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol'una sede, e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche,
E i suoi torrier di fuor come dentr'arsi.
Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

Sonetto CVII.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne, e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi inferno, un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s'adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra i tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov'hai posto spene?
Negli adulterj tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostiene.

Sonetto CVIII.

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove il mar nostro più la terra implica:
L'altr'ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed ei d'Amore scorto:
Egli in Gerusalemme, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che, per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro, e corto.

Sonetto CIX.

Amor che nel pensier mio vive e regna,
E'l suo seggio maggior nel mio cor tiene,
Talor armato nella fronte viene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella, ch'amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol, che'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core
Lasciando ogni sua impresa;e piagne,e trema:
Ivi s'asconde, e non appar più fore.
Che poss'io far, temendo il mio signore,
Se non star seco insin all'ora estrema?
Che bel fin fa, chi ben amando more.

Sonetto CX.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhj altrui per sua vaghezza;
Ond'avvien ch'ella more, altri si dole:
Così sempr'io corro al fatal mio Sole
Degli occhj, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragione Amor non prezza;
E chi discerne è vinto da chi vuole.
E veggio ben quant'elli a schivo m'hanno;
E so, ch'i' ne morrò veracemente:
Chè mia virtù non può contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente;
Ch'i' piango l'altrui noja, e no'l mio danno;
E cieca al suo morir l'alma consente.

Sestina V.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l'erbe e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Talchè temendo dell'ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da poi son gito per selve, e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tanto onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo, ove chiamar m'udia dal cielo,
E scorto da un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo:
Ond' io chieggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro Amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo), ed altri rami.

Sonetto CXI.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar dovria l' anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito, ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non have.

Sonetto CXII.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì, ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.
I' vidi Amor, che i begli occhj volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò a parere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

Sonetto CXIII.

Pommi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve:
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba.
Pomm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco, e greve:
Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:
Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima, e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso;
Pommi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui: vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

Sonetto CXIV.

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valòr fondata e salda:
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce, sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese,
Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda, e l' alpe.

Sonetto CXV.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge,
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhj pungenti:
Onde, come colui, che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro:
Che gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

Sonetto CXVI.

Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Senna, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
Quant'un bel rio, ch'ad ogni or meco piange
Con l'arboscel, che 'n rime orno e celèbro.
Quest'un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde convien ch'armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti,
Nella dolce ombra, al suon dell'acque scriva

Ballata X.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e'l dolce riso;
E l'aria del bel viso,
E degli occhj leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S'avvien che'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m'arde'l desio,
Quanto più la speranza m'assicura.

Sonetto CXVII.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?—
Che fia di noi non so; ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhj il mal nostro non piace.—
Che pro, se con quegli occhj ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?—
Ella non, ma colui che gli governa.—
Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?—
Talor tace la lingua, e'l cor si lagna
Ad alta voce, e'n vista asciutta e lieta
Piange, dove mirando altri nol vede.—
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo'l duol, che'n lei s'accoglie e stagna;
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

Sonetto CXVIII.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggío in porto giammai stanco nocchiero,
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove'l gran desio mi sprona e'nchina:
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a' molti cela:
Ch'a parte a parte entr' a' begli occhj leggo
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.

Sonetto CXIX.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel viene;
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tiene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire:
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla, chi non può morire.

Sonetto CXX.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende:
E se prego mortale al ciel s' intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello, ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d' errore.
Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco;
Sì come il suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch' Amor vien vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

Sonetto CXXI.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova;
Che mortal guardo in lei non s' assicura:
Tanta negli occhj bei fuor di misura
Par ch' Amor e dolcezza e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d' assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta;
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Sonetto CXXII.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio signor, ch'io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire:
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpìo; e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

Sonetto CXXIII.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Talchè di rimembrar mi giova e dole:
Che quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch' han fatto mille volte invidia al Sole:
Ed udii sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e star i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro, che nel mondo udir si soglia;
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

Sonetto CXXIV.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
  Mandò sì al cor l'immagine sua viva;
  Che'ngegno o stil non fia mai, che'l descriva;
  Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
  E'l dolce amaro lamentar ch'i' udiva,
  Facean dubbiar, se mortal donna, o Diva
  Fosse che'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino; e calda neve il volto;
  Ebeno i cigli; e gli occhj eran due stelle,
  Ond' Amor l'arco non tendeva in fallo:
Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
  Dolor formava ardenti voci e belle;
  Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

Sonetto CXXV.

Ove ch'i' posi gli occhj lassi, o giri,
  Per quietar la vaghezza, che gli spinge;
  Trovo chi bella donna ivi dipinge
  Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
  Alta pietà, che gentil core stringe:
  Oltra la vista, alle orecchie orna e'nfinge
  Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor e'l ver fur meco, a dir che quelle,
  Ch'i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
  Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose e sì dolci parole
  S'udiron mai; nè lagrime sì belle
  Di sì begli occhj uscir mai vide il Sole.

Sonetto CXXVI.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar qua giù, quanto là sù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhj di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana, e come ancide,
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride,

Sonetto CXXVII.

Amor ed io sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand'ella parla o ride;
Che sol se stessa, e null'altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide;
Ch'altro lume non è ch'infiammi, o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede? ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme
Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo?

Sonetto CXXVIII.

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhj miei, occhj non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti;
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti:
O bel viso ov' Amor insieme pose
Gli sproni e'l fren, ond' e' mi punge e volve,
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha'l mondo; e voi nude ombre e polve;
Deh restate a veder, qual è'l mio male.

Sonetto CXXIX.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer suole;
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhj chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

Sonetto CXXX.

Amor che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhj tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e'l sentier m'è tropp'erto.
Ben vegg'io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume;
Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

Sonetto CXXXI.

Or che'l ciel, e la terra, e'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Vegghio, penso, ardo, piango: e chi mi sface
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move'l dolce e l'amaro, ond'io mi pasco:
Una man sola mi risana, e punge:
E perchè'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco:
Tanto dalla salute mia son lunge.

Sonetto CXXXII.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Virtù, che 'ntorno i fiori apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhj un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.
E con l' andar, e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo ed ardo:
Che son fatto un augel notturno al Sole.

Sonetto CXXXIII.

S'io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona, e Mantova, ed Arunca.
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso; altro pianeta
Convien ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L' oliva è secca: ed è rivolta altrove
L' acqua, che di Parnaso si deriva:
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

Sonetto CXXXIV.

Quando Amor i begli occhj a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch'i' dico: or fien di me l'ultime spoglie,
Se'l ciel sì onesta morte mi destina:
Ma'l suon che di dòlcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata
L'anima al dipartir presta raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge e spiega
Lo stame della vita, che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

Sonetto CXXXV.

Amor mi manda quel dolce pensiero
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, presto a quel ch'i'bramo, e spero.
Io che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s'il creda, e vivomi intra due;
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio:
Già per etate il mio desir nòn varia:
Ben temo il viver breve, che n'avanza.

Sonetto CXXXVI.

Pien d'un vago pensier, che mi disvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m'involo
Pur lei cercando, che fuggir dovria:
E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo:
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio,
Che'n parte rasserena il cor doglioso.
Allor raccolgo l'alma; e poi ch'i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

Sonetto CXXXVII.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste, accorte,
La mia nemica, in atto umile e piano:
Fanno poi gli occhj suoi mio pensier vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond'io non pote' mai formar parola,
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi'or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

Sonetto CXXXVIII.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia 'l martir; onde pur, com'io soglio,
Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccia:
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhj, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che, di piacere altrui, par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond'ell'ha il cor sì duro:
L'altro è d'un marmo, che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

Sonetto CXXXIX.

O invidia nemica di virtute,
Ch'a' bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual'arti il mute?
Da radice n'hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch'odj e refute.
Nè però, che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non, perchè mille volte il dì m'ancida,
Fia, ch'io non l'ami, e ch'i' non speri in lei:
Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

Sonetto CXL.

Mirando 'l Sol de' begli occhj sereno,
Ov'è chi spesso i miei dipinge e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce e d'amar pieno;
Quanto al mondo si tesse opra d'aragna
Vede; onde seco, e con Amor si lagna,
Ch'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese,
Stassi così fra misera e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell'ardite imprese;
Tal frutto nasce di cotal radice.

Sonetto CXLI.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant'alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui:
E fera terra, ov'i piè mossi poi;
E fera donna, che con gli occhj suoi,
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fè la piaga, ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell'arme risaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale, ed io tel credo.

Sonetto CXLII.

Quando mi viene innanzi il tempo e'l loco,
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond' Amor di sua man m'avvinse in modo,
Che l'amar mi fè dolce, e'l pianger gioco;
Solfo ed esca son tutto; e 'l cor un foco
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel Sol che solo agli occhj miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro, tal qual era oggi per tempo:
E così di lontan m'alluma e 'ncende;
Che la memoria, ad ognor fresca e salda,
Pur quel nodo mi mostra, e'l loco, e'l tempo.

Sonetto CXLIII.

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo sicur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol, c' ha d'Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei, che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhj, e veder seco parme
Donne, e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

Sonetto CXLIV.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante e i cori impenna,
Per fargli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senz'antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'io vegno, e con quai piume
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma'l bel paese, e'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassicura
Il cor già volto, ov'abita il suo lume.

Sonetto CXLV.

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia;
Or mi tiene in speranza, ed or in pena.
Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde'l vago desir perde la traccia;
E'l suo sommo piacer par che gli spiaccia;
D'error si novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua, che per gli occhj si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Convien ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.

Sonetto CXLVI.

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera;
Un conforto m'è dato, ch'i' non pera,
Solo per cui virtù l'alma respira.
Ovunqu'ella sdegnando gli occhj gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu: ch'i'veggio esclusa
Ogni altr'aita; e'l fuggir val niente
Dinanzi all'ali, che'l signor nostro usa.

Sonetto CXLVII.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid'onde;
Ma lo spirto, ch'iv'entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d'altrui forza:
Lo qual, senz'alternar poggia con orza,
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua, e'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, superbo altero fiume,
Che'ncontri il Sol, quando e'ne mena il giorno,
E'n ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L'altro coverto d'amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

Sonetto CXLVIII.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde, ch'i' tant'amo;
Benchè n'abbia ombre più triste, che liete:
L'esca fu 'l seme, ch'egli sparge e miete
Dolce ed acerbo, ch'io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhj, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man, ch'avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete; e qui m'han colto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

Sonetto CXLIX.

Amor che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto:
E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
La speranza, o il timor, la fiamma, o 'l gelo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott'un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

Sonetto CL.

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso! che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhj suoi da mercè, sì che di morte
Là dov' or m'assecura, allor mi sfide?
Però s'i' tremo, e vo col cor gelato,
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

Sonetto CLI.

Amor, natura, e la bell'alma umile,
Ov'ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati: Amor s'ingegna
Ch' io mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d'or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s'a morte pietà non stringe il freno,
Lasso! ben veggio in che stato son queste
Vane speranze, ond' io viver solia.

Sonetto CLII.

Questa Fenice dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce e'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i begli omeri vela:
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell'odorato e ricco grembo
D'arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

Sonetto CLIII.

Se Virgilio ed Omero avesser visto
Quel Sole il qual vegg'io con gli occhj miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti e d'arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest'altr'io: ed o pur non molesto
Gli sia'l mio'ngegno,e'l mio lodar non sprezze.

Sonetto CLIV.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovásti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse:
Che d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
O del pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andasser sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lodi parlando.

Sonetto CLV.

Almo Sól, quella fronde ch'io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male e nostro vidè in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel, ch'i' più bramo.
L'ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;
Crescendo, mentr' io parlo, agli occhj tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

Sonetto CLVI.

Passa la nave mia colma d'obblio,
Per aspro mare, a mezza notte il verno,
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio:
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch'abbi'a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto:
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragione, e l'arte;
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

Sonetto CLVII.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con due corna d'oro
Fra due riviere all'ombra d'un alloro,
Levando 'l Sole alla stagion' acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.
Ed era il Sol già volto a mezzo giorno;
Gli occhj miei stanchi, e di mirar non sazj;
Quand' i' caddi nell'acqua, ed ella sparve.

Sonetto CLVIII.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.
Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
Giammai; se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di foco il gusto e'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr'alma vista?

Sonetto CLIX.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che'l cielo in terra mostra.
Vedi quant'arte dora, e'mperla, e'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhj move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur, che'l bel piè li prema, o tocchi;
E'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhj.

Sonetto CLX.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e care;
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quando in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

Sonetto CLXI.

L' aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui convien, che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fugge dal mio natìo dolce aer Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiedrei a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

Sonetto CLXII.

Di dì 'n dì vo cangiando il viso e 'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami;
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gelo.
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non sempre tema, e brami
La sua bell' ombra; e ch' i' non odj, ed ami
L' alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa,
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo:
O la nemica mia pietà n' avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri, che morte od ella, sani 'l colpo,
Ch' Amor co' suoi begli occhj al cor m' impresse.

Sonetto CLXIII.

L' aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme;
Fammi risovvenir, quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccoglíea con sì leggiadri modi;
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele il tempo poi in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

Sonetto CLXIV.

L'aura celeste, che'n quel verde lauro
Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Talchè mia libertà tardi restauro;
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra o l'auro:
Dico le chiome bionde, e'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltate e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhj hanno virtù di farne un marmo.

Sonetto CLXV.

L'aura soave, ch'al Sol spiega e vibra
L'auro, ch'Amor di sua man fila e tesse;
Là da' begli occhj e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch'i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresse,
Dov'è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo,
E folgorar i nodi, ond'io son preso,
Or sull'omero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridir; che nol comprendo:
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

Sonetto CLXVI.

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogni arte, e tutti loro studj
Poser natura e 'l ciel, per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

Sonetto CLXVII.

Non pur quell' una bella ignuda mano
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte e preste
Sono, a stringere il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l' alto abito celeste,
Ch' aggiugner nol può stil, nè 'ngegno umano.
Gli occhj sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di meraviglia;
E la fronte, e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

Sonetto CLXVIII.

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato e serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest'intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fè ricco e povero in un punto;
Ch'i' non sia d'ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhj mi trae lagrime tante.

Sonetto CLXIX.

D'un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m'incende e strugge,
E sì le vene e'l cor m'asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io pien di paura tremo e taccio.
Ben poria ancor pietà con Amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

Sonetto CLXX.

Lasso, ch'i'ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Ch'è sovr'ogni altra, e ch'i'sola vorrei:
Ella non par che'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi'l cor negli occhj miei?
Se non fosse mia stella, i'pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian'infiammar fors'ancor mille:
Ch'i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhj chiusi
Rimaner dopo noi, pien' di faville.

Sonetto CLXXI.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhj miei vaghi; e tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste, o poscia od ante,
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi
Nè l'orme impresse dell'amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o stanco mio coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni.
Seguendo i passi onesti, e'l divo raggio.

Sonetto CLXXII.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
 Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
 Dolce parlar, e dolcemente inteso,
 Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar; ma soffri e taci;
 E tempra il dolce amaro, che n' ha offeso,
 Col dolce onor, che d' amar quella hai preso,
 A cu' io dissi: tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica
 Tinto di dolce invidia: assai sostenne
 Per bellissimo Amor questi al suo tempo
Altri: o fortuna agli occhj miei nemica!
 Perchè non la vid' io? perchè non venne
 Ella più tardi, ovver io più per tempo?

Canzone XIX.

S' il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' il dissi; ch' i miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' il dissi; contra me s' armi ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.

S' il dissi; Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' il dissi; cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.

S' il dissi mai; di quel ch' i' men vorrei
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' il dissi; il fero ardor, che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei:
S' il dissi; unqua non veggian gli occhj miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,

Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.

S'il dissi; co' sospir, quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S'il dissi; il dir s'innaspri, che s'udia
Sì dolce allor, che vinto mi rendei:
S'il dissi; io spiaccia a quella, ch'i' torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse'l farei.

Ma s'io nol dissi: chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder dovrei.
Mal fa, chi tanta fe sì tosto obblia.

Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei,
Chi, dovendo languir, si morì pria.

Per Rachel' ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver: e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

Canzone XX.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L' usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor; che tal' arte m' insegni:
Non so s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna,
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.

Gli occhj soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che 'n guisa d' uom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di fuor soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno:

Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.

Ch' i' ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tenere in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or uno, ed or un altro sguardo:
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Strano cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all' estremo famme
E Fortuna, ed Amor, pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio:
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.

Chi nol sa di ch'io vivo, e vissi sempre
Dal dì, che prima que' begli occhj vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L'un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai gli strali e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i''l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo nojando e prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l'annoda e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno e la pena.

Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio: che dovea torcer gli occhj
Dal troppo lume, e di Sirene al suono

Chiuder gli orecchj: ed ancor non men' pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi
L'ultimo colpo, chi mi diede il primo:
E fia, s'i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me, che quel che soglia:
Che ben mor, chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch' egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d' Amor che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

Sonetto CLXXIII.

Rapido fiume, chè di alpestre vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Sonetto CLXXIV.

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
Quel caro peso, ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi meraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo e più m' appresso.
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

Sonetto CLXXV.

Ricercando del mar ogni pendice,
Non dall'Ispano Ibero all' Indo Idaspe,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
Misero, onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d'amor l' empie:
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Sonetto CLXXVI.

Voglia mi sprona: Amor mi guida e scorge;
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi; e la ragion è morta:
Dell' un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto,
Sull' ora prima il dì sesto d'Aprile
Nel laberinto intrai; nè veggio ond' esca.

Sonetto CLXXVII.

Beato in sogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre, e seguir l' aura estiva,
Nuoto per mar, che non ha fondo o riva,
Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vento;
E il Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia virtù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, è morte chiamo.
Così vent' anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l' esca e l' amo.

Sonetto CLXXVIII.

Grazie, ch' a pochi il ciel largo destina:
Rara virtù, non già d' umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna alta beltà divina;
Leggiadria singolare e pellegrina:
E 'l cantar, che nell' anima si sente:
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhj, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d' intelletti dolci ed alti;
Con i sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

Sestina VI.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel, ch'a molti è'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte,
Ch' appressar nol poteva anima sciolta;
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv' era in pregio.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarme a mezzo 'l corso.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o suco d'erbe nove
Mi rendesser' un dì la mente sciolta.

Ma, lasso! or veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond' è'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe, ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggera e sciolta

Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, ch' hai di pietate il pregio;
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove;
S' alcun pregio in me vive o 'n tutto è corso.
O l' alma sciolta o ritenuta al bosco.

Sonetto CLXXIX.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E in aspetto pensoso anima lieta
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lodi, e 'l gran pregio, e 'l valore,
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto, che parla con silenzio;
E non so che negli occhj, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mele amaro, ed addolcir l' assenzio.

Sonetto CLXXX.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto; e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhj consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ognor di pace in bando.
Lasso! che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già il più corso
Di questa morte, che si chiama vita.
Più l' altrui fallo, che 'l mio mal, mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

Sonetto CLXXXI.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire;
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela:
E l' empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all' aura del mio ardente dire:
O fessi quell' altru' in odio venire,
Che i belli, onde mi struggo, occhj mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate,
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

Sonetto CLXXXII.

Tra quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel, che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
All' aere i venti; alla terra erbe e fronde;
All' uomo e l' intelletto, e le parole;
Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhj suoi chiude, ed asconde.

Sonetto CLXXXIII.

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In su 'l dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.
Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai 'nganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l' aurora
E 'l Sol ch' è seco; e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme: e 'n un punto, e 'n un' ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

Sonetto CLXXXIV.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena
  Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
  Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
  Tenere e fresche, e die' lor polso e lena?
Onde le perle, in ch' ei frange ed affrena
  Dolci parole, oneste, e pellegrine?
  Onde tante bellezze, e sì divine
  Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, e di qual spera,
  Quel celeste cantar, che mi disface
  Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
  Di que' begli occhj, ond' i' ho guerra e pace,
  Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

Sonetto CLXXXV.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
  Mi riconduce disarmato al campo
  Là, 've sempre son vinto, e s' io ne scampo,
  Meraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
  Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo,
  Che l' abbaglia, e lo strugge, e 'n ch' io m' av-
  E son già ardendo nel vigesim' anno. (vampo;
Sento i messi di morte, ove apparire
  Veggio i begli occhj, e folgorar da lunge:
  Poi, s' avvien ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
  Ch' i' nol so ripensar, non che ridire:
  Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

Sonetto CLXXXVI.

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi com' ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?
Nessun all' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhj suoi.

Sonetto CLXXXVII.

Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un' angosciosa e dura notte innarro.
Poi, lasso! a tal, che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri e lamenti infin all' alba,
E lagrime, che l' alma agli occhj invia.
Vien poi l' Aurora, e l' aura fosca inalba:
Me no; ma 'l Sol, che 'l cor m' arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

Sonetto CLXXXVIII.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola, e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro che se stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso
Son le cagion, ch'amando i' mi distempre;
Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

Sonetto CLXXXIX.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta, allegre, e sole,
Qual non so, s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Giason portasse
Al vello, ond' oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l pastor, di che ancor Troja si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente:
Non cose umane, o vision mortale,
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente.

Sonetto CXC.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant'io; nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest'occhj hann'altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assenzio e tosco;
La notte affanno; e 'l ciel seren m'è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente qual uom dice
Parente della morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che 'n vita il tiene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

Sonetto CXCI.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhj, ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal, che spesso adombre e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo,
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch'or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero, scor-
Aer felice, col bel vivo raggio (go.
Rimanti; e tu corrente e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

Sonetto CXCII.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhj un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già, se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro, e 'nchino come cosa santa.

Sonetto CXCIII.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi.
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.
Indi e mansuetudine, e durezza
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
Arda, o mora, o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

Sonetto CXCIV.

I' piansi; or canto: che 'l celeste lume
  Quel vivo Sole agli occhj miei non cela,
  Nel qual onesto amor chiaro rivela
  Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
  Per accorciar del mio viver la tela;
  Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
  Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
Sì profond' era, e di sì larga vena
  Il pianger mio, e sì lungi la riva;
  Ch' i' vi aggiungeva col pensier appena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
  Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
  E 'l pianto asciuga; e vuol ancor ch' i' viva.

Sonetto CXCV.

I' mi vivea di mia sorte contento,
  Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
  Che s' altro amante ha più destra fortuna,
  Mille piacer non vagliono un tormento.
Or que' begli occhj, ond' io mai non mi pento
  Delle mie pene, e men non ne voglio una,
  Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
  Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
  Onde tal possa, e sì contrarie voglie,
  Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie:
  Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
  Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Sonetto CXCVI.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minor in parte, che Filippo;
Che gli val, se Pirgotele, e Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L'ira Tidèo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto avea Silla, all'ultimo l' estinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; e sal, quei che ne more,
Ajace in molti, e po' in se stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
E' furor lungo, che'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

Sonetto CXCVII.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhj che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro
Mosse virtù, che fè'l mio infermo, e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo;
Fummi'l ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia donna al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che'n ciel vole;
E natura e pietate il corso tenne.

Sonetto CXCVIII.

O cameretta, che già fosti un porto
  Alle gravi tempeste mie diurne;
  Fonte se' or di lagrime notturne,
  Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
  In tanti affanni; di che dogliose urne
  Ti bagna Amor con quelle mani eburne,
  Solo ver me crudeli a sì gran torto
Nè pur il mio secreto, e'l mio riposo
  Fuggo, ma più me stesso, e'l mio pensiero:
  Che seguendol talor levomi a volo.
Il vulgo a me nemico ed odioso
  (Ch'il pensò mai?) per mio refugio chero:
  Tal paura ho di ritrovarmi solo.

Sonetto CXCIX.

Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio;
  E ben m'accorgo, che 'l dover si varca:
  Onde, a chi nel mio cor siede monarca,
  Son importuno assai più, ch'i' non soglio:
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
  Nave di merci preziose carca;
  Quant'io sempre la debile mia barca
  Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
  D'infiniti sospiri or l'hanno spinta:
  Ch'è nel mio mar orribil notte e verno;
Ov'altrui noje, a sè doglie e tormenti
  Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
  Disarmata di vele, e di governo.

Sonetto CC.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com' uom ch' arde, e'l foco ha'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più: di man m' hai tolto il freno;
E l' alma disperando ha preso ardire.
Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l'accendi, e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta;
E più 'l fanno i celesti e rari doni,
Ch' ha in se Madonna: or fa almen ch' ella il
E le mie colpe a se stessa perdoni. (senta;

Sestina VII.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde;
Nè là su sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia;
Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormire in qualche piaggia;

Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.

I' non ebbi giammai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattina e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia in prima, ch' i' posi il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla luna;
E i fior d'April morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai, se non quanto la luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhj escon onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta e dia luogo alla luna.

Deh or foss'io col vago della luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars'ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell'onde.

Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

Sonetto CCI.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
Provvidenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti, il più perfetto:
L' altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell' una:
Gli occhj e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce e strano.

Sestina VIII.

LÀ ver l' Aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo nuovo suol muovere i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi,
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar conviemmi alle mie note.

Temprar potess'io in sì soavi note
 I miei sospiri, ch'addolcisser Laura,
 Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza;
 Ma pria fia'l verno la stagion de' fiori,
 Ch'amor fiorisca in quella nobil'alma,
 Che non curò giammai rime nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
 Ho già sparti al mio tempo! e'n quante note
 Ho riprovato umiliar quell'alma!
 Ella si sta pur com'aspr'alpe all'aura
 Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
 Ma nulla può se'ncontr'ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza
 Amor, come si legge in prosa, e'n versi:
 E io'l provai sul primo aprir de' fiori:
 Ora nè'l mio signor, nè le sue note,
 Nè'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
 Trarre o di vita, o di martir quest'alma.

All'ultimo bisogno, o miser'alma,
 Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
 Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
 Null'al mondo è, che non possano i versi:
 E gli aspidi incantar sanno in lor note,
 Non che'l gelo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
 Esser non può, che quell'angelic'alma
 Non senta'l suon dell'amorose note.
 Se nostra ria fortuna è di più forza,

Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tentó sorda e rigid' alma,
Che nè forza d' Amor prezza, nè note.

Sonetto CCII.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, donna, e nol nego;
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena
Non sia dal voler vinta: ond' ei mi mena
Talor in parte, ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quantó mai piovve da benigna stella;
Dovete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

Sonetto CCIII.

L'alto signor, dinanzi a cui non vale
  Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
  Di bel piacer m'avea la mente accesa
  Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
  Fosse da se; per avanzar sua impresa,
  Una saetta di pietate ho presa;
  E quinci e quindi 'l cor punge, ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
  Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
  Per gli occhj miei del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol'una favilla
  Rallenta dell'incendio, che m'infiamma;
  Anzi per la pietà cresce 'l desio.

Sonetto CCIV.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
  Ivi lasciammo jer lei ch'alcun tempo ebbe
  Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
  Or vorria trar degli occhj nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
  Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
  Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe;
  O del mio mal partecipe e presago!
Or tu c'hai posto te stesso in obblio,
  E parli al cor pur com'e' fosse or teco;
  Misero e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch'al dipartir del tuo sommo desio
  Tu ten'andasti; e' si rimase seco,
  E si nascose dentro a' suoi begli occhj.

Sonetto CCV.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella, ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più, se mai non riede,
Va or contando, ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhj molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh, fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro avventuroso e dolce loco!

Sonetto CCVI.

Il mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio:
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so, se guerra o pace a Dio mi cheggio:
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel, ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

Sonetto CCVII.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo, il dì primo di maggio,
Bel dono, e d' un amante antico e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:
Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno, e l' altro, fe' cangiar il viso.
Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue volgeasi attorno:
Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme:
O felice eloquenza! o lieto giorno!

Sonetto CCVIII.

L' aura, che 'l verde lauro, e l' aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! o vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima, che 'l suo fine;
Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
Nè gli occhj miei che luce altra non hanno;
Nè l' alma, che pensar d' altro non vole;
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole.

Sonetto CCIX.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella:
A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vederla.
Sì dirà ben: quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira
Non per elezion, ma per destino.

Sonetto CCX.

Chi vuol veder quantunque può natura
E 'l ciel tra noi; venga a mirar costei
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhj miei,
Ma al mondo cieco che virtù non cura:
E venga tosto; perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei;
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

Sonetto CCXI.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E il riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

Sonetto CCXII.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioja, e di speme si disarme.
Non ti sovvien di quell' ultima sera,
Dice ella, ch' i' lasciai gli occhj tuoi molli,
E sforzata dal tempo men' andai?
I' non tel potei dire allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

Sonetto CCXIII.

O misera ed orribil visione!
È dunque ver, che'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com'è che si gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantiene, e'l sècol nostro onora.
Se per salir all'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora;
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

Sonetto CCXIV.

In dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e'n rime
Sfogo'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai, che quel bel viso santo
Renda a quest'occhj le lor luci prime?
(Lasso! non so che di me stesso estime:)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch'egli è'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e'n sì perpetua guerra
Vivo; ch'i'non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

Sonetto CCXV.

O dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì, ch'io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte:
O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte!
E se talor da' begli occhj soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontani, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

Sonetto CCXVI.

Io pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so, che me ne pensi, o che mi dica;
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Sonetto CCXVII.

La sera desiar, odiar l'aurora
  Soglion questi tranquilli, e lieti amanti:
  A me doppia la sera e doglia, e pianti;
  La mattina è per me più felice ora:
Che spesso in un momento apron allora
  L'un Sole e l'altro quasi duo levanti,
  Di beltate e di lume sì sembianti,
  Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;
Come già fece allor, ch'i primi rami
  Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno;
  Per cui sempre altrui più che me stess'ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
  E chi m'acqueta, è ben ragion ch'i' brami;
  E tema, ed odj, chi m'adduce affanno.

Sonetto CCXVIII.

Far potess'io vendetta di colei,
  Che guardando, e parlando mi distrugge,
  E per più doglia poi s'asconde e fugge,
  Celando gli occhj a me sì dolci e rei:
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
  A poco a poco consumando sugge;
  E'n sul cor, quasi fero leon, rugge
  La notte allor, quand'io posar dovrei.
L'alma, cui morte del suo albergo caccia,
  Da me si parte; e di tal nodo sciolta
  Vassene pur a lei, che la minaccia.
Meravigliomi ben, s'alcuna volta,
  Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia;
  Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

Sonetto CCXIX.

In quel bel viso, ch'i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhj desiosi e'ntensi;
Quand' Amor porse, quasi á dir: che pensi?
Quell' onorata man che secondo amo.
Il cor preso ivi come pesce all' amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi:
O come novo augello al visco in ramo:
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual'il suo ben è imperfetto:
L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
Qual celeste, non so, novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

Sonetto CCXX.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie e'n pene
(Quant' è 'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

Sonetto CCXXI.

Cercato ho sempre solitaria vita
 (Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
 Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
 Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
 Fuor del dolce aere de' paesi toschi
 Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
 Sorga, ch' a pianger, e a cantar m' aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
 Mi risospigne al loco, ov' io mi sdegno
 Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man, ond' io scrivo è fatta amica
 A questa volta: e non è forse indegno:
 Amor sel vide, e sal madonna, ed io.

Sonetto CCXXII.

In tale stella duo begli occhj vidi,
 Tutti pien d' onestate, e di dolcezza,
 Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
 Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
 In qualch' etade, in qualche strani lidi:
 Non chi recò con sua vaga bellezza
 In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:
Non la bella Romana, che col ferro
 Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto:
 Non Polissena, Issifile, ed Argía.
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
 Grande a natura, a me sommo diletto:
 Ma che? vien tardo, e subito va via.

Sonetto CCXXIII.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhj a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual'è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama;
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch'ingegno uman non può spiegare in carte.
L'infinita bellezza ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

Sonetto CCXXIV.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia. —
L'ordine volgi; e' non fur, madre mia,
Senza onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista; è tal vita aspra e ria
Vie più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai;
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo. —
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie fien basse:
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

Sonetto CCXXV.

Arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d'imperadori, e di poeti,
Quanti m'hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par, ch' ella adorni, e fregi.

Canzone XXI.

I' vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch' io faccia:
E così per ragion convien che sia:
Che, chi possendo star, cade tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.

L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.

Se, già è gran tempo, fastidita e lassa,
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che'l corpo è vivo,
Hai tu'l fren in balía de' pensier tuoi.
Deh, stringilo or che puoi:
Che dubbioso è'l tardar, come tu sai;
E'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhj tuoi la vista di colei,
La qual' anco vorrei,
Ch'a nascer fosse, per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
Dell' immagine sua; quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l'ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non viene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando'l ciel, che ti si volve intorno,
Immortal ed adorno:
Che dove del mal suo qua giù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

Dall' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma

Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sento, quand'io agghiaccio, o quand'io fla-
S'io son pallido o magro; (gro;
E s'io l'uccido, più forte rinasce:
Questo, d'allor ch'i' m'addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo che un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l latino e 'l greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond'io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lasciando l'ombre.

Ma quell'altro voler di ch'i' son pieno,
Quanti presso a lui nascon par ch'adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d'altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhj, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?

Ch'a guisa d'uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhj parme;
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.

Quel ch' i' fo veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai nol lascia seguir, chi troppo 'l crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro, e severo;
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne:
Ed agli occhj dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a se stessa piacque.

Nè so, che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire

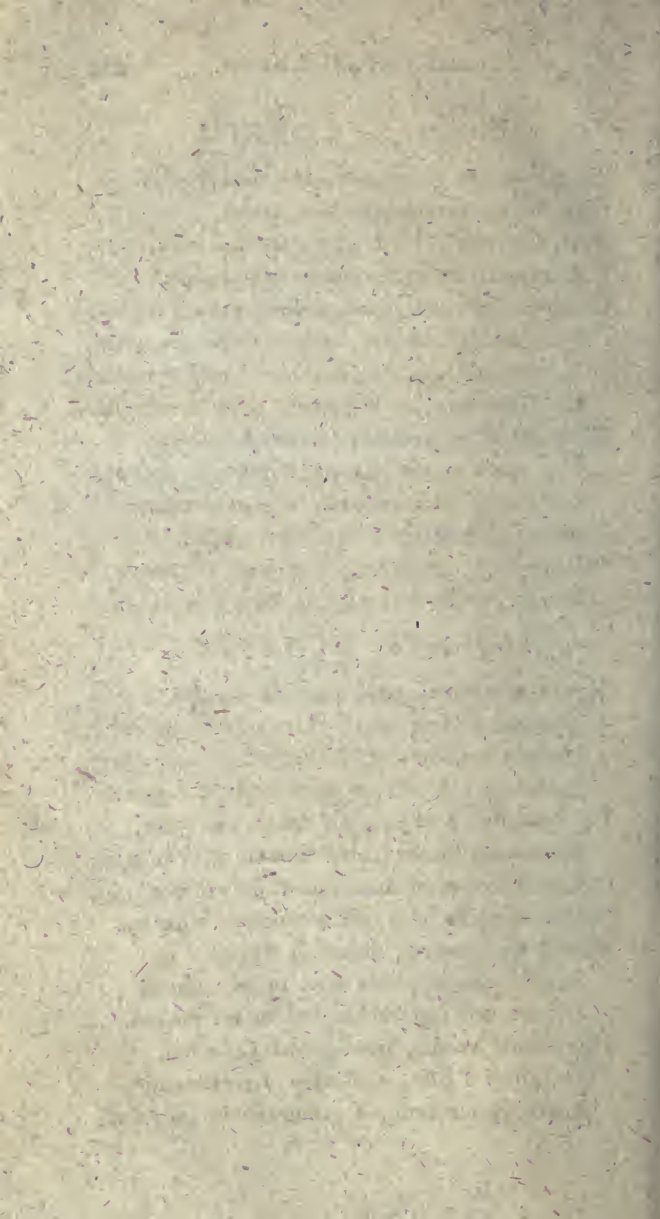
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio;
Vo ripensando, ov' io lasciai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna, e duol che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.

Canzon, qui sono; ed ho 'l cor vie più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel, ch' i' sostegno in tale stato:
Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

Sonetto CCXXVI.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce umile angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
Che quando nasce e muor fior, erba, e foglia;
Quando è'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè, sì freddo voler, che non si scalde.

Sonetto CCXXVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tiene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira,
Menami a morte, ch'i' non me n'avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu'io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Dichiarazioni

al

Tomo primo

delle

Rime del Petrarca.

Dichiarazioni

al Tomo primo.

Son. I. Serve di Prologo in iscusa e pentimento di avere scritto le sue rime d'amore; e fu composto allorchè il poeta nell'età avanzata raccolse le sue poesie scritte in lingua volgare, e le mise in quell'ordine, in che ora le abbiamo.

v. 1—8. L'ordine è tale: *O voi, ch'ascoltate* etc. *io spero, ove sia alcuno tra voi, che intenda per prova* (per averlo esperimentato) *cosa sia amore, di trovar pietà non che perdono del vario stile* etc.

v. 5. *del vario stile*, or lieto, or tristo, ora aperto, ora oscuro, or disdegnoso, or mansueto etc.

v. 11. *me medesmo meco mi*, le sillabe *me me mo me mi* fanno un suono spiacevole all'orecchio.

Son. II. Giudica il *Tassoni* che anche questo sonetto sia stato composto dal P. già vecchio, per dar forma di prineipio al suo Canzoniere.

v. 7. *la giù*, nel cuore.

v. 9. *Però* la virtù *turbata*.

v. 12. *al poggio* della ragione.

Son. III. Il poeta s'innamorò di Laura nel sesto d'Aprile, ossia il lunedì della settimana santa del 1327. I due primi versi di questo sonetto sembrano indicare, che ciò accadesse il venerdì santo; ma dimostrando i calcoli astronomici, che venne Pasqua in quell'anno ai 12 d'Aprile, sembra che a ciò contraddica quel che ei

dice nel Son. CLXXVII., cioè d'essersi innamorato il 6. del suddetto mese. Ma un'astronomo, a cui questo dubbio fu proposto, ha trovato, che il lunedì santo del 1327 erano il Sole e la Luna in quella stessa opposizione, come lo furono l'anno della morte del Salvatore, e che tanto quel venerdì, quanto il mentovato lunedì era il quintodecimo della luna di Marzo.

v. 8. *nel comune dolor*, comune a tutti i buoni cristiani, per la morte del redentor loro.

v. 10. *e* trovò *aperta la via* etc.

v. 13. *ferir me* dice qui, e non *ferirmi*, acciocchè nel v. seguente risponda all' *a voi*.

Son. IV. Che Dio esaltò un picciol borgo ad esser la patria di M. Laura.

v. 2. *magistero* vale qui *opera*, cioè il mondo.

v. 3. *criò* poeticamente per *creò*, come *criare* per *creare.*

v. 4. Dagli astrologhi il pianeta di *Giove* fu stimato *mansueto* e benigno, e quello di *Marte* fiero ed infausto.

v. 5. *a illuminar le carte*, a schiarare le scritture sacre del testamento vecchio.

v. 12. *di picciol borgo*, di Avignone, non di Cabrieres come molti espositori sedotti dal *Vellutello* han creduti. Il *de Sade* ha provato con documenti incontrastabili tratti dall'archivio stesso della sua famiglia, che Laura nacque in Avignone, città piccola in quei tempi, e senza mura, che perciò il poeta in paragone di Roma poteva nominar *picciolo borgo.*

v. 14. *onde*, nel quale.

Son. V. Scherza qui il poeta fantasticando sul nome di Laura; e nell'ultimo ternario confonde *lauro* con *Laura*, come anche in molti altri luoghi di queste rime egli si compiace di fare.

v. 3. *LAU* è la prima sillaba del nome di Laura, o *Laureta*, e perciò dice che incominci *laudando.*

v. 5. dalla sillaba *RE* prende occasione di riguardare lo *stato reale*, cioè nobile, di L

v. 7. ma l'ultima sillaba *TA* gli grida: *taci*, non sei capace di degnamente onorarla.

Son. VI. Tratta del suo sfrenato desio in seguir Laura, che fugge e vola dinanzi a lui.

v. 5. *lo 'nvio*, cioè il mio desio; *invio*, indirizzo; altre edizioni leggono *envio*.

v. 7. *dargli volta*, voltarlo.

v. 9. *E poi che'l fren* etc. Similitudine di un cavallo mal naturato.

v. 12 — 14. Giuoca qui col nome di *Laura* convertendola in *lauro*; *gustando* sta qui in significato passivo, in vece di *gustato*, o di *avendolo gustato*.

Son. VII. Credesi, che'l P. rispondesse con questo sonetto ad un'altro scrittogli dalla Signora *Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato*, che si legge nella *Giunta* in fine del Tomo secondo di queste rime, e ch comincia:

Io vorrei pur drizzar queste mie piume.

v. 6. *per cui s'informa*, per cui si forma, si perfeziona.

v. 8. *Chi vuol far d'Elicona nascer fiume*, cioè chi vuol poetare.

v. 9. Qual piacer può recare il desiderio di vedersi coronato di lauro o di mirto?

Son. VIII. Parlano qui alcune salvaggine (due pernici hanno supposto alcuni; il *de Sade* però vuole che fossero due colombi salvatici, perchè in una delle sue egloghe dice il P. che spesse volte andava a prendere i colombi colla rete) prese dal poeta, e mandate vive in regalo a qualche amico.

v. 1. *A piè de' colli* etc. cioè sotto la città d'Avignone situata sulla pendice di una rupe.

v. 10. *dalla vita altra serena*, dalla stato libero in cui prima ci trovammo.

v. 11. Il senso è: *un sol conforto avemo del misero stato ove noi semo condotti, e della morte* che a noi sovrasta; il qual conforto *è la vendetta di lui*, (il vederci vendicati in lui) *che ci mena* a questo male. *Semo* ed *avemo* in vece di *siamo* ed *abbiamo* sono idiotismi del volgo, ed anche dai poeti si usano in grazia della rima.

v. 13. *in forza altrui*, in forza di L.; *presso all' estremo*, vicino alla morte.

Son. IX. Trovandosi nei Frammenti autografi del P. dati in istampa dall' *Ubaldino*, sopra questo sonetto le voci *Tuberorum munus*, si tiene per certo, che lo componesse in occasione quando mandò in dono a qualche suo amico de' *tartufi* (*Trüffeln* in tedesco); e vuole il *de Sade*, che questo Son. come anche l'antecedente sia stato scritto nel 1331, e diretti l'uno e l'altro al suo amico Giacopo Colonna, vescovo di Lombes in Guascogna.

v. 1. Quando il Sole ritorna al segno del Tauro, cioè nella primavera.

v. 4. *il mondo*, la terra.

v. 5. *quel* cioè *mondo*, quel terreno.

v. 7. *s' aggiorna*, si fa giorno.

v. 9. *tal frutto e simile*, si riferisce ai suddetti *tartufi*, ed altri di tal sorta che nascon sotto terra.

v. 11. *in me movendo de' begli occhj i rai*, verso me movendo etc. Altri vuole che si costruisca: *movendo i rai de' begli occhj, cria in me pensieri* etc.

v. 13. *come ch' ella*, qui per *comunque ella*.

Son. X. A Stefano della Colonna il vecchio (l'eroe del poeta) ch' era stato in Avignone nel 1331; e dopo il suo ritorno a Roma il P. gli scrisse questo sonetto.

v. 1. *Gloriosa Colonna*, allusione al nome di fa-

miglia di Stefano, ch'era una delle più potenti tra le famiglie nobili Romane.

v. 4. *L'ira di Giove*, intende qui l'ira del Giove Vaticano di quel tempo, cioè di Bonifazio VIII, dal quale la casa de' Colonnesi, e specialmente Stefano, avevano sofferto le più forti persecuzioni. L'allegoria della *colonna, che l'ira di Giove non ancor torse dal vero cammino per ventosa pioggia* non è certamente un gran capo d'opera.

v. 5. e segg. *Qui non palazzi* etc. intende di Valchiusa.

Ballata I. Si lagna il P. che Laura sempre tenga il viso coperto col velo, dacchè conobbe l'amoroso desio di lui.

Son. XI. Spera il poeta, s'ei giunga a veder sfiorita la bellezza di Laura, d'averla allora, benchè tardi, pietosa.

v. 3. *per virtù degli ultim' anni*, per effetto della vecchiezza.

v. 4. *spento*, qui non *estinto*, ma solamente *diminuito;* e per *lume* non s'intende qui la virtù visiva, ma il brio e la vivacità degli occhj.

v. 5. *cape'*, capei, capelli.

v. 7. 8. Intendi: E ch'io veggia *scolorir il viso*, la di cui bellezza mi toglie la facoltà di dolermi dei rigori che soffro da voi.

v. 10. *discovrirò*, dimostrerò, racconterò, quanti anni e giorni ed ore ho sofferto.

v. 13. *di tardi sospiri* vostri, nati dalla compassione di non avermi corrisposto in gioventù.

Son. XII. Il poeta si lusinga essere al sommo Bene avviato dalla bellezza della sua donna.

v. 1. Il senso si è: *Quando l'amorosa donna viene ad ora ad ora fra le altre donne; o quando talvolta*

L. che nel suo bel viso porta Amore, apparisce fra l'altre donne.

v. 12. *l'animosa leggiadria*, il *Tassoni* crede che il P. abbia voluto dire *la leggiadra animosità*, e che così il senso ne sarebbe riuscito più chiaro.

Ballata II. Gode il poeta il piacere di vedere il bel viso di L. scoperto.

v. 2. *che v'ha morti*, che v'ha abbagliati, accecati, mortalmente feriti. Usa qui *morire* in senso attivo.

v. 4. *vi sfida*, vi move guerra, della quale io sospiro.

v. 8. *Ma a voi, occhj miei, impedimento minore della morte può celare la vostra luce*, cioè l'aspetto di L. *perchè voi siete formati meno vigorosi e di minor virtù che i pensieri miei.*

v. 12. *L'ore del pianto*, cioè della lontananza, dalla quale nasce il motivo del pianto.

v. 13. *Prendete* etc. Godete dunque il breve conforto di guardarla.

Son. XIII. scritto in viaggio dopo la partenza del P. da Avignone per andare a Parigi ed in Germania nel 1331 e non come vuole il *de Sade*, nel 1333. Dipinge vivamente lo stato irresoluto e gli affetti contrarj di un'amante nel dilungarsi dalla sua donna amata.

v. 3. *del vostr' aere*, dell'aria che viene dalla parte dove voi siete.

Son. XIV. Cerca il peregrino Romipeta nel Santo Volto la sembianza di Cristo, ed il poeta in altre donne la vera forma di Laura. Fu composto nel medesimo viaggio.

v. 4. *venir manco*, per vecchiezza.

v. 8. *rotto*, indebolito, infermo.

v. 10. *la sembianza di colui*, il volto del Salvadore, impresso sul sudario di Santa Veronica.

Son. XV. Descrive gli effetti diversi, che la presenza di Laura, e poi la partenza di essa in lui produce.

v. 1. *Pióvommi*, coll' accento sulla prima sillaba, in vece di *piovonmi*, *mi piovono*.

v. 10. *quando veggo nella vostra dipartenza, che le mie fatali stelle* (cioè gli occhj vostri) *ritirano da me gli atti soavi* (cioè il dolce mansueto riso), volgendosi altrove. Il *Gesualdo* prende *gli atti soavi* in caso retto, e *le mie fatali stelle* in caso obbliquo, intendendo: *ch' io veggio al dipartir gli atti* ed i modi *soavi*, tenuti da voi nel prender licenza, *torcer*, volger, *da me* i begli occhj, *mie fatali stelle.*

v. 12. *l' amorose chiavi*, intende la forza dell' amore.

v. 14. *indi*, cioè dal cuore.

Son. XVI. Lo chiama il *Tassoni* sonetto pien d' artificio e di stenti, scommesso nei sensi, servili seguaci della rima, che qui sovranamente signoreggia, ritornando quattro volte colla stessa parola ma sempre in significato diverso, per esprimere, che il poeta fugge il viso di Laura, per cessarne l' amore, ma indarno.

v. 7. *vómmene*, coll' accento sulla prima, *me ne vado.*

v. 12. *parole morte*, non espresse, ma concepute al di dentro; parole tacite.

v. 14. *sole*, in luogo solitario, vedute da nessuno.

Son. XVII. L' autore qui si paragona alla farfalla, perchè anch' egli va dietro a quel che l' arde.

v. 2. *che* si riferisce a *vista*, e non ad *animali* come alcuni han falsamente spiegati.

v. 7. *provan l' altra virtù* etc. Le due virtù del fuoco sono di *splendere*, e di *ardere.*

v. 9. Il senso di questo ternario è: *non ho forza a resistere allo splendore* (alla bellezza) *di questa donna,*

nè avvertenza di difendermi di ritirarmi *in luoghi tenebrosi* od *in ore notturne.*

Son. XVIII. Dice di aver tentato più volte di lodar L., ma sempre invano. L'abate *de Sade* sospetta che questo sonetto sia il primo che'l poeta scrisse in lode di L., e che perciò dovrebbe trovarsi alla testa di queste rime.

v. 1. *Vergognando*, senza la particella reciproca *mi.* In prosa direbbesi *vergognandomi;* ma i poeti spesso adoprano verbi reciproci come neutri.

v. 6. *opra*, per *opera.*

v. 11. *poria*, potria, potrebbe.

v. 12. *incominciai di scriver versi:* secondo l'uso grammaticale doveva dire *incominciai a scriver;* ma ancora altrove dice:

Tosto ch'io incominciai di veder lume. V. Sest. V. St. 5.

Son. XIX. In una maniera ingegnosa dimostra il P. che il suo cuore sia in pericolo di morire, dacchè L. non vuole accettarlo.

v. 3. *aggio*, ho.

v. 9. *ed e'*, ed egli, ed esso, cioè il mio cuore.

v. 11. *nè* sa *gire ov'altri 'l chiama*, nè sa amare altra donna.

v. 12. *Poria smarrire il suo natural corso*, potrebbe perdersi e morire, per non trovare albergo nè in voi, nè in me.

Sestina I. Per comparazione degli altri animali mostra il suo stato essere oltramodo misero; ne accusa la fierezza di L.; desidera la piacevolezza di lei, ed ultimamente se ne despera.

St. 1. v. 2. *Se non se*, vale lo stesso che *eccetto.*

v. 5. *a casa* gli uomini, *in selva* le fiere.

St. 2. v. 4. *col Sole*, mentre il Sole è sul nostro emisperio.

St. 3. v. 2. *altrui*, a quelli dell'altro emisperio.

v. 4. *di sensibil terra*, di sensibil corpo.

v. 5. *il Sole*, qui intende Laura, che lo ha fatto divenire quasi uom selvaggio.

St. 4. v. 3. *ch'io*, per cagion di cui io.

v. 4. *non mi stanca*, non mi distiene dal piangere; — *primo sonno od alba*, le due stagioni della notte in cui predomina il sonno.

St. 5. v. 1. Tenne Platone, che l'anime venissero dalle stelle, e poi vi tornassero.

v. 2. *tomi*, da *tomare* che val quanto *cadere*. Altre edizioni leggon *torni*; — *giù nell' amorosa selva*, allude qui alla selva mirtea del sesto dell' Eneide.

v. 4. *che*, cioè pieta.

v. 5. *può ristorar* molt' anni infelicemente passati.

v. 6. *e dal tramontar del Sole*, dalla sera, *innanzi l' alba*, cioè: in una notte *può arricchirmi*, può rendermi felice.

St. 6. v. 4. *in verde selva*, cioè in un lauro.

v. 6. *che Apollo la seguia*, confonde qui Laura con Dafne.

Chiusa v. 1. *in secca selva*, bizzarramente detta per *in cassa da morti*. Il *Beccadelli* in un esemplare trovò corretto *in cieca selva* significando forse quella selva di mirto all' inferno, ove stanno i consumati d'amore, come dice *Virgilio* nel *VI. dell' Eneide*. E crede che così veramente lasciasse scritto il P.

v. 3. *Prima che a sì dolce alba arrivi il Sole*, intendi: prima che 'l Sol arrivi a produrre quella dolce alba, che segua la notte da lui desiderata, il giorno si vedrà pieno di stelle; cioè quel, che io desidero, non succederà mai

---

Canzone I. Canta qui il poeta come di libero fu fatto servo d' Amore, e ciò che patì in questo stato. Molte trasformazioni d' Ovidio sono imitate in questa canzone. È opera di molto studio ed artificio, ma con tuttociò non è delle più fortunate, trovandosi il senso di alcuni luoghi alquanto imbrogliato; e le tras-

formazioni non sono spiegate sempre colla dovuta chiarezza. Fu scritta in vita di M. Laura ma la ricorresse nel 1356.

St. 1. L'ordine de' primi sei versi è: *Perchè cantando il duol si disacerba, canterò come vissi in libertade nel dolce tempo* etc. *mentre Amor nel mio albergo* etc.

v. 1. *Nel dolce tempo* etc. questo primo verso anche si trova alla fine della Canzone: *Lasso me, ch' io non so* etc.; —

v. 2. *in erba*, cioè piccola, non ancor interamente sviluppata.

v. 3. *fera*, cioè sfrenata, non regolata.

v. 10—14. dimostrano che 'l poeta, quando compose questa canzone, già aveva scritto molti versi sul suo amore.

v. 14. *acquistan fede*, fanno testimonianza.

v. 17. *dalle*, da a lei, cioè alla memoria.

v. 18. *ad ogni altro* pensier.

v. 20. *Che*, pensiero, *tien di me quel dentro*, occupa di me la miglior parte, cioè l'anima, *ed io la scorza*, il corpo.

St. 2. v. 1. 2. *dal dì che 'l primo assalto* etc. da questi due versi appare, che 'l Petrárca già fu anteriormente innamorato di altra donna, ma leggermente.

v. 3. *cangiava il giovenile aspetto* in aspetto più virile.

v. 6. *il duro affetto* dell' ostinazione contra Amore.

v. 12. *il crudel*, Amore.

v. 14. Alcune ed. leggono *passato*; — *oltra la gonna*, pell' abito.

v. 15. *una possente donna*, Laura.

v. 18. *Ei duo*, per essi duo, cioè Amore e Laura.

v. 19. Prima trasformazione in *lauro verde*, come amante di Laura.

v. 20. intende che l' amor suo non è per vecchiezza per intiepidire.

St. 3. *Qual mi fec' io* etc. esclamazione che finisce col v. 9. — *primier*, in vece di *primieramente.*

v. 6. *Com' ogni membro* etc. intende che dopo la sua trasformazione in lauro l'anima sua non era più razionale di uomo, ma vegetativa.

v. 7. *sovra l'onde*, appresso le onde.

v. 8. *più altero fiume*, il Rodano.

v. 11. *L'esser coverto poi* etc. Passa alla seconda trasformazione in cigno; e nel v. seg. allude alla morte di Fetonte fulminato da Giove, e cercato da Cigno zio di Fetonte, che al fine fu convertito in uccello.

v. 16. *Là 've*, la ove; *tolto mi fu* il mio sperare.

v. 17. *dal lato*, alla riva.

v. 19. *suo* si riferisce allo *sperare*.

v. 20. *color di cigno*, allude forse al suo divenir canuto nell anno 25. della sua vita.

St. 4. v. 3. *estrania* voce, pellegrina voce com' è il canto di cigno.

v. 7. Altre ed. leggono: *Qual fu 'l sentir.*

v. 8. L'ordine e 'l senso è: *Ma, della dolce ed acerba mia nemica è bisogno ch' io dica molto più di quel ch' è per innanzi*, cioè di quello, che m'è avvenuto con esso lei, dopo quella trasformazione; *benchè sia tale che avanzi ogni parlare.* Altri leggono: *di quel che per innanzi.*

v. 14. *di cio non far parola*, cioè non ti lamentare ch' io ti abbia preso il cuore e l'ardire.

v. 15. *in altro abito*, diversa da quel di prima, cioè vezzosa ed umana, che per addietro superba e disdegnosa col volto minaccevole vederla solea.

v. 17. *il ver*, cioè il mio innamoramento e il mio desiderio di esser da lei riamato.

v. 18. *nell' usata sua figura*, cioè superba e disdegnosa.

v. 20. Terza trasformazione in sasso. Di sotto sarà trasformato in dura selce, e perciò, a differenza di quella trasformazione, dice esser stato fatto d'una pietra quasi

viva, cioè sensibile, e *sbigottita*, cioè stordita. Così chiosa il *Castelvetro*.

St. 5. v. 3. *i' non son forse chi tu credi.* Così gli rispose Laura quando egli le parlò del suo amore.

v. 4. *mi spetra*, mi trae fuor della pietra in cui son convertito.

v. 6. Intendi: *Amore, torna di nuovo a farmi lagrimar;* è miglior condizione di portare i miei pianti.

v. 9. *Mezzo tra vivo e morto tutto quel dì.*

v. 15. *Morte mi s'era intorno al core avvolta*, cioè io mi sentiva venir meno.

St. 6. v. 6. *lunga stagion* per lungo tempo.

v. 7. *il mio lume era sparito*, Laura se n'era andata.

v. 12. *il fuggitivo raggio* del Sole dei begli occhj, che s'involava da lui.

v. 17. *E farmi una fontana* etc. Quarta trasformazione in fontana.

v. 18. *quel viaggio*, quella strada.

St. 7. v. 1. *L'alma*, qui intende di Laura.

v. 6. *a mercè*, a chieder mercè.

v. 16. Si prepara la quinta trasformazione in dura selce.

v. 18. *e così rimasi voce scossa* e libera *dell'antiche some*, del corpo, come Ecò, spogliata dal primo stato d'essere uomo.

St. 8. Ritorna nuovamento allo stato suo naturale, per subire nuova trasformazione in cerva, che è la sesta.

v. 10. Il fatto qui raccontato si ha da prendere tutto allegoricamente, non essendo altro che la favola d'Atteone, applicata al suo amore.

v. 20. per metter l'allegoria da pertutto, *de' miei can* alcuni intendono de' pensieri, che lo laceravano al di dentro; altri de' mormoratori, che lo censuravano; altri degli amici, che lo ammonivano.

Chiusa. v. 1. *quel nuvol d'oro* etc. Giove per goder Danae trasformato in pioggia d'oro; ed intende il poeta,

di non aver egli mai goduto disonestamente dell'amor di Laura.

v. 4. *Ma fui ben fiamma*, allude alla favola di Giove trasformato in fiamma dal guardo d'Egina; non alla favola di Giove con Semele, come dice il *Castelvetro*.

v. 5. *l'uccel che più per l'aere poggia* etc. allude all'aquila di Giove; come l'aquila Ganimede, così io co' miei versi alzai Laura al cielo. Altri leggon *per l'aria*.

v. 7. *Nè per nova figura* etc. delle trasformazioni che ho dette, nessuna fu in me più persistente di quella in lauro; per tutte queste trasformazioni (fatiche, martirj sofferti) non potei mai lasciare d'amar Laura, che sgombra dal mio cuore ogni sconvenevole piacere.

Son. XX. Risposta al Sonetto di *Stramazzo da Perugia*, che comincia:

La santa fama della qual son prive

e si trova nella *Giunta* in fine del Tom. II. fra le poesie dirette al Petrarca.

v. 1. *l'onorata fronde*, il lauro, allude a Laura, come al solito; — *che prescrive l'ira del ciel*, che le mette termine; per l'opinione, che il lauro non sia tocco da' fulmini.

v. 3. *disdetta la corona*, coll'impedirmi di poetare in una maniera più grave e degna dell' immortalità. Il P. scrivendo questo sonetto, non credè che le sue poesie volgari sarebbero quelle che lo renderebbero immortale. Altri leggono *disdetto*.

v. 5. *vostre Dive*, le Muse.

v. 7. *quella ingiuria*, di avermi disdetta la corona, mi rende inetto a far buoni versi.

v. 8. *inventrice delle prime olive*, Pallade, Dea delle scienze, e fautrice de' poeti.

v. 10. *sfavillo*, mi turbo e sdegno.

v. 11. *perdendo* etc. di dover perdere *cosa propria* (che appartiene a me) *tanto amata*, cioè la laurea.

Son. XXI. Di congratulazione ad un'amico al dritto camin rivolto. Alcuni lo credono diretto ad un certo *Sagramoro Pomeri*, che d'uomo d'armi s'era fatto Monaco Cisterciense; ma più probabile sembra che lo scrivesse ad uno che già avendo dato principio al poetare, poi se ne fosse ristato; ma ultimamente riconosciutosi, avesse di nuovo messo mano allo studio della poesia, ed insieme fosse ritornato ad amare.

v. 4. *de' suoi nodi*, de nodi d' Amore.

v. 9. *amorosa vita*, chiama così la vita faticosa della poesia e delle arti belle. L'ordine è: *E se, tornando all' amorosa vita, trovaste per la via fossati e poggi*, cioè trovaste delle difficoltà, *per fare* che voi volgeste *le spalle al bel desio*, della vita amorosa.

v. 13. Altri leggono: *E quanto è alpestra* etc.

v. 14. *onde*, per la quale.

Son. XXII. Dello stesso argomento dell'antecedente. Per due comparazioni mostra la sua allegrezza, ed invita i poeti a fare onore a questo ritornato poeta.

v. 3. *la gente di pietà dipinta*, ancor pallida e smarrita per lo scorso pericolo.

v. 7. *quella spada scinta*, metaforicamente per quella inimicizia cessata.

v. 8. *al signor mio*, ad Amore.

v. 10. *testor degli amorosi detti*, poeta, rimatore.

Son. XXIII. Diretto ai Signori d'Italia, per prender parte della crociata promossa da Giovanni XXII, della quale doveva esser capo il re Filippo di Valois, mentre che il detto Papa s'apparecchiava per tornare a Roma. Questo sonetto ha molto imbarazzato gli espositori; il *de Sade* il primo ne ha spiegato il vero senso.

v. 1. *Il successor di Carlo*, Filippo di Valois, successor di Carlo V. detto il Bello.

v. 2. *del suo antico*, cioè di Carlo Magno.

v. 4. *A Babilonia*, alla religione di Maometto, ed a chi la confessa.

v. 6. *al nido*, alla sua sede, a Roma.

v. 8. *Vedrà Bologna* etc. il papa nel tornare a Roma voleva fermarsi per qualche tempo a Bologna.

v. 9. *La mansueta* etc. la Chiesa cattolica, che cercò d'abbattere gli usurpatori delle terre della Chiesa.

Canzone II. — A Giacomo della Colonna, vescovo di Lombes in Guascogna, confortandolo a promuovere in Italia l'impresa del re di Francia contra gl'Infedeli. Scritta insieme coll'antecedente sonetto intorno al 1333, secondo il parere del *de Sade*.

St. 1. v. 3. *non come l'altre carca*, non oppressa come l'altre dagli affetti sensuali.

v. 6. *onde*, per le quali.

v. 7. *alla tua barca*, si dice qui metaforicamente per *alla tua vita*. Alcuni da questa espressione hanno voluto inferire, che la canzone presente fosse diretta al Papa, intendendo della barca di S. Pietro, o sia della Chiesa cattolica. Ma vi sono altri indizj, che mostrano l'insussistenza di questa opinione.

v. 10. *d'un vento occidental*, allude all'armata di Filippo.

v. 12. *il nostro e l'altrui torto*, il nostro errore e quello d'Adamo.

v. 13. *de' lacci antichi sciolta*, libera dai piaceri mondani.

v. 15. *al verace Oriente*, a Gerusalemme, alla città di Dio, al cielo.

St. 2. v. 1. Altri leggono: *i devoti ed amorosi prieghi.*

v. 5. *punto*, qui vale quanto la particella negativa *non.*

v. 10. *al novo Carlo*, intende Filippo di Valois, il quale come Carlo Magno combatterà i Sarracini, e perciò lo chiama *novo Carlo.*

v. 13. *Così Cristo soccorre alla chiesa.*

v. 11. *della voce*, invece di *colla voce.*

St. 3. v. 1 — 12. Raccoglie varie province, regni ed isole, de' quali si sperava l'unione all'impresa; — *e'l monte,* intende 'l Pireneo, e forse ancora l'Alpi; — *le'nsegne cristianissime*, le bandiere Francesi; — *all' ultimo Orizzonte*, gli estremi Lidi di Spagna e di Lusitania; — *intra'l carro e le colonne*, tra la tramontana e lo stretto di Ghibilterra; — *dottrina del santissimo Elicona*, il Cristianesimo.

v. 13 — 15. Intende, che nessun'altro amore, nessun'altro uomo o donna fu mai sì degno di una tale impresa; ed accenna la guerra fatta da Minos contra gli Ateniesi per cagion di Androgeo suo figlio, e la guerra de' Greci contra i Trojani per cagione d'Elena.

St. 4. v. 6. *una gente* feroce che non teme la morte; intende i popoli della estrema Germania o de' paesi settentrionali.

v. 7. Se questa gente, unendosi devota coi Tedeschi, va contra i Turchi, Arabi etc. ed altri popoli idolatri di qua dal mar rosso, conoscerai quanto poco questi secondi sian da prezzare.

v. 15. *commette al vento*, feriscono di lontano, e per lo più i loro colpi sono indarno.

St. 5. v. 2. *dal giogo antico* de' pregiudizj e dell' indolenza.

v. 4. *E che il nobile* tuo *ingegno*, e *l' eloquenza* tua *che tieni dal cielo per grazia dell'immortale Apollo mostri qui la sua virtù con la lingua* od in iscritti.

v. 13. *questa antica madre*, Italia.

St. 6. v. 1. *d'un bel tesauro* d'erudizione storica e teologica.

v. 3. *volando al ciel con la terrena soma*, alzandoti sovra le ali del senno e del saper al cielo, rendendoti immortale essendo ancora in vita.

v. 4. *dall' imperio del figliuol di Marte*, di Romolo a quello *d' Augusto.*

v. 7. 8. *quanto spesse fiate Roma fu cortese del suo*

sangue nell' altrui ingiurie, cioè nel vendicare l' ingiurie fatte ad altrui.

v. 11. *le dispietate offese*, fatte da' Turchi a Cristo ed a Roma.

v. 12. *Col figliuol glorioso di Maria*, insieme con Cristo, sotto le sue insegne.

St. 7. v. 3. *alla marina*, al mare.

v. 4. *nella morte*, a cagion della morte.

v. 9. Altri leggono: *vittoria t' impromette.*

v. 10. *le mortali strette*, lo stretto micidiale delle Termopili, difese con *Leonida* qui chiamato *Leon* pel suo valore.

v. 12. *scoltate*, ascoltate.

v. 13. *Perchè*, per la qual cosa.

Chiusa. v. 4. *Amor solo*, il quale, a misura che *m' invaghisce* più di Laura, ancor più di lei *m' incende*, m' impedisce di vedere Italia.

v. 7. *Or* vattene, e *non smarrir l' altre canzoni* che trattan d' amore.

v. 8. *non pur sotto bende alberga Amor*, Amor non solamente *alberga sotto bende*, cioè in donne, che sogliono portar bende, ma alberga ancòra in imprese magnanime e gloriose, che fanno altrui di se innamorare.

Canzone III. rimata alla foggia provenzale. Disputa in essa il poeta, se debba lasciare l' amore di Laura o no. Per l' obbligo di tante rime questa canzone, che il Gesualdo chiama maestrevolissima, è divenuta una delle più oscure e sconvolte, senza esser bella; e dice bene il Muratori, che abbia bisogno di un notajo, che la giustifichi per sorella dell' antecedente, e per figliuola del medesimo padre.

St. 1. v. 1. *persi.* Che sia il color *perso*, lo spiega Dante nel *Convito.* Si forma del porporino e del nero, e trae all' azzurro o violaceo cupo.

v. 2. *unquanco*, da *unque* ed *anco*, e significa *mai*, *giammai.*

v. 6. *ch'io non sostegno alcun giogo men grave*, intende: che non sostegno altro giogo, che sia più leggiero di questo, cioè non mi potrei esser abbattuto a donna, che men noja mi dasse, che men mi tormentasse.

St. 2. v. 3. *in forse*, in dubbio.

v. 4. L'ordine è: Laura *subito vista rappella lei* (l'anima) *dalla sfrenata voglia* (che ha di dolersi), *che 'l veder lei* (Laura) *mi rade del core* ogni delira impresa, *e* mi *fa soave ogni sdegno* del suo volto.

St. 3. L'ordine è tale: *Di quanto per amor giammai soffersi, e di quanto ho ancora a soffrire, finchè colei* (Laura), *che rubella di mercè il cor mi morse, e che pur lo invoglia* (lo innamora), *me lo sani, sarò vendicato* (mi terrò ricompensato) *sol che l'orgoglio e l'ira* (di Laura) *contra* (la mia) *umiltade non chiuda e non inchiavi il bel passo* (cioè i suoi begli occhj) *ond'io vengo* (per via dei quali io nella mia umiltade a voi mi presento). Il senso dunque di questa imbrogliata stanza sarebbe: Io sono contento di sostenere qualunque tormento, purchè Laura si lasci vedere.

v. 4. *le 'nvoglia* leggono scorrettamente le altre edizioni. In una ed. antica si legge *l'envoglia* invece di *l'invoglia;* ed è difetto dell'ortografia antica.

St. 4. L'ordine è: *Ma d'esta vita che m'addoglia* (di questo male che soffero) *furon radice novella* (ossia cagione prima) l'ora e 'l giorno, *che io apersi le luci nel bel nero e nel bianco* (di quegli occhj) *che mi scacciarono di là dove Amor corse* (dove corse il mio amoroso desio, cioè dal cuore di Laura); e ne fu radice ancor *quella* (Laura) *in cui l'etade nostra si mirà* (si vagheggia), *la quale, chi vedendola non pave, piombo o legno*, piuttosto che uomo, si può chiamare.

St. 5. Più torbida ancora e sconvolta delle altre sembra questa stanza, e si rischiara così: Qualunque *lagrima dunque che si versi dagli occhj* miei, *per quelle quadrella che nel manco lato mi bagna chi primier s'accorse* (qui altri intendono l'occhio, che

primiero s'accorse di L.; altri intendono il cuore, che primiero s'accorse del dolore;) *non mi svoglia* (non mi distoglie *dal mio volere: che la sentenza cade in giusta parte* (cioè contra gli occhj, parte rea dell'innamoramento): *per lei* (per cagione di essa parte rea, cioè degli occhj) *l'alma* ferita *sospira; ed è ben degno* giusto) ch'ella (la detta parte rea) *lavi le sue piaghe* (le piaghe dell'alma.)

St. 6. v. 1. *Da me son fatti i miei pensier diversi,* cioè contrarj ed a me stesso dannosi; riferendosi alla sentenza da loro data nella stanza antecedente.

v. 2. 3. *Tal già* (Didone) che si stancò *come io mi* stanco, si uccise colla *spada amata* datàle da Enea.

v. 4. *Nè però prego quella* (Laura) che mi scioglia dai lacci amorosi, *che tutte le altre strade* che conducono *al cielo* son *men dritte* che quella di amar lei.

St. 7. v. 2. *al fortunato fianco* della madre di Laura.

v. 3. *Quando scorse* (portò, condusse) *il bel parto* (la bell'anima di Laura) *giù nel mondo.*

v. 4. *Che*, il qual parto.

v. 6. *folgore*, fuoco di concupiscenza; *vento indegno*, turbine d'ignobili passioni.

St. 8. v. 3. *Chi* etc. cioè il più degno scrittore, che mai nascesse.

v. 6. *Chi mira gli occhj*, che sono *segno d'ogni valor, e dolce chiave del mio cuore.*

Sestina II. Nel settimo anno dell'amor suo si propone di voler amar Laura fino alla morte, sebbene non ne speri da lei mercede.

St. 1. v. 2. *bianca* e *fredda*, perchè bella e casta.

v. 6. *in poggio o in riva*, in qualunque luogo io mi trovi.

St. 2. v. 1. *a riva*; a fine.

v. 2. *Che foglia verde non si trovi*, quando foglia verde non si troverà.

v. 6. *Quanti anni vorrei attendere*, aspettare, *quel giorno.*

St. 3. v. 3. O nella gioventù, o nella vecchiezza.

v. 4. *l'ombra di quel dolce lauro*, l'amore di Laura.

v. 5. *per lo più ardente Sole, e per la neve*, nel maggior caldo della mia passione, e nella freddezza di lei.

St. 4. v. 2. *ne' prim' anni*, nel tempo antico.

v. 4. *lagrimosa riva* etc. fiume di lagrime, che spargo dinanzi a Laura, costretto da Amore.

v. 6. *Ch' ha* i membri candidi, ed i capelli biondi.

St. 5. v. 3. *L'idolo mio scolpito in vivo Lauro*, cioè Laura allegoricamente parafrasata.

St. 6. v. 1. *Dentro* pieno di ardore amoroso, e *fuori* pallido per timore.

v. 2. *con altre chiome*, con canute chiome.

v. 6. *Se tanto* vivono le rime che coltivano il pregio di Laura.

Chiusa. L'ordine e'l senso sono: *Le bionde chiome abbellite dal vivo splendor degli occhj, che menan sì tosto gli anni miei a riva, vincono l'auro e i topazj* posti *sopra la neve* ed illustrati dallo splendor del *Sole.*

Son. XXIV. Per Laura inferma a morte. Il poeta le disegna la gloria celeste, come Virgilio ad Augusto (Georg. I. 24.) la divinità. La chiave per intendere questo sonetto, scritto nel 1334, ci darà il sistema planetario di Tolommeo, nel centro del quale sta la terra, intorno alla quale girano gli altri corpi celesti nell'ordine seguente sempre più dal centro allontanandosi: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno.

v. 5. *fra'l terzo lume e Marte*, cioè nella sfera del Sole.

v. 8. *sparte*, da spargere.

v. 9. *sotto'l quarto nido*, cioè: o nella constella-

zione di Venere, o in quella di Mercurio, o in quella della Luna.

v. 12. *nel quinto giro*, cioè in Marte, *non abitrebb' ella*, per esser Marte troppo fiero.

Son. XXV. Egli s'aspetta di non trovar quiete, o di disingannarsi del folle amor suo, che alla morte.

v. 2. *che suol* por fine *breve* alla *miseria umana*.

v. 6. *il duro e greve terreno incarco*, cioè la salma del mio corpo che per gli affanni che soffro per Laura sarà distrutto. Altri sono d'opinione che il P. intenda qui del corpo di Laura inferma.

v. 8. *onde*, perciò.

Son. XXVI. Laura inferma appare in sogno al poeta, e lo assicura, che vive.

v. 1. *l'amorosa stella*, Venere.

v. 2. *e l'altra che Giunone* etc. Calisto amata da Giove, l'orsa maggiore.

v. 6. *desto avea 'l carbone*, avea acceso il foco nel suo scaldino.

v. 7. *quella stagione*, l'alba del mattino, l'aurora; *che per usanza a lagrimar gli appella* perchè la mattina li costringe a lasciare gli amori notturni. Il *Son. CCXVIII.* comincia:

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti.

v. 9. *già condotta al verde*, gia presso a svanire; traslato dal verde, ch'è finimento della candela, a Laura moribonda.

v. 10. *non per l'usata via*, non per gli occhj, ma in visione.

v. 13. *perde*, in vece di *si perde;* ovvero in vece di *perdi* in grazia della rima.

Son. XXVII. Ad Apollo pregandolo di salvar dal gelo e dalla procella un Lauro, ch'egli piantò in un luogo, dove Laura soleva venire a diporto. Anche

qui il P. confonde lauro con Laura, e ne forma un bellissimo giuoco di concetti.

v. 2. *alle tessaliche onde* di Peneo, fiume di Tessaglia.

v. 10. *nella vita acerba* quando Apollo, privato della divinità visse in terra.

v. 11. *di queste impression*, di questi vapori, di questa nebbia.

v. 14. *E far dalle sue braccia a se stess' ombra.* Scherza qui il poeta sopra l'equivoco di lauro e Laura, metaforicamente spiegando che le bracccia di L. cioè i rami del lauro da lui piantato, faranno ombra a Laura sua donna, quando vicino gli si metterà a sedere.

Son. XXVIII. Benchè egli viva solingo, non è però solo, che ha sempre con seco Amore. Uno degli eccellenti sonetti del P. scritto intorno il 1334.

v. 7. *negli atti spenti d'allegrezza*, nell'aspetto mio malinconico.

v. 11. *altrui*, si può intendere qualunque altra persona, o anche Laura solamente.

Son. XXIX. Non vuole il poeta da se uccidersi, ma pur desidera di morire.

v. 8. *mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco*, mi trovo in uno stato dubbioso tra vita e morte; vivo bensì, ma pure son mezzo morto;

v. 9—11. Tempo sarebbe mai, che l'arco della morte m'uccidesse, come ha ucciso tanti altri.

v. 12. *quella sorda*, la morte.

v. 14. *non le ricorda*, in vece di essa non si ricorda.

Canzone IV. Si duole di esser lontano da Laura. La scrisse probabilmente il P. sul suo viaggio per la Francia e la Germania, nel 1331.

St. 1. v. 9. *perchè*, qui in vece di *benchè, ancora che.*

v. 16. *e troppo in lei m' attempo*, e troppo m' indugio in sperare di rivedere l' amato bene.

St. 2. v. 6. *all' altro monte*, all' occaso.

v. 8. *per vie lunghe e distorte* del Zodiaco.

v. 12. *Che quand' io*, che dacchè io.

v. 14. *Col desio non potendo mover l' ali*, non potendo ritornar a Laura sì presto come desidero.

St. 3. v. 3. *portaron le chiavi de' miei dolci pensier*, fecero nascere in me belle idee.

v. 4. *mentre a Dio piacque*, mentre mi fu permesso di godere l' amata vista.

v. 5. *perchè*, acciocchè.

v. 7. *altro*, che veder quei begli occhj.

v. 12. 13. Il senso è: i quali lumi resero serena la mia vita, come suole essere il dì a mezzogiorno.

St. 4. v. 3. *il giorno* del mio traviamento in amore.

v. 5. E se per lungo tacere Amor si dimentica.

v. 6. *Che mi conduce all' esca*, al cibo, dal quale il mio dolor cresca; cioè perchè vo io ragionando di ciò che dovrei tacere?

v. 8. non m' impetro, non mi trasformo in pietra.

v. 14. *e la fera dolcezza* di cercar di rinnovare il dolore.

v. 16. *Chi glien' appaghi*, cioè chi gli faccia del pianger satolli, dia loro tanto da piangere, quanto vorrebbero.

St. 5. v. 1. L' ordine è tale: *O nuovo*, strano, *piacer*, *che si trova spesse volte negli umani ingegni di amare alcuna cosa nuova, la quale accoglia più folta schiera di sospiri!*

v. 9. Il filo è questo: *E perchè il ragionar de' begli occhj m' invoglia a ciò* (a piangere) *io corro spesso e rientro colà* (cioè nel ragionare) *onde più largo il duol trabocchi*, onde nasca pianto agli occhj, e dolore al cuore.

St. 6. v. 8. *Che mi fer già di se cortese dono*, che mi si fecero udire cortesemente.

v. 9. *e perdono più lieve*, e soffro più facilmente.

v. 12. *salute* qui sta per *saluto*.

St. 7. v. 1. *E per* farmi *pianger ancor* etc.

v. 7. *torre*, fermo e stabile ricetto.

v. 14. *che'l ciel onora*, allude al lauro rispettato dai fulmini, e perciò la fronde del lauro altrove chiama *onorata e sacra fronde*.

Son. XXX. Ad *Orso conte dell' Anguillara.* Si duole di ciò che più lo impedisce a veder gli occhj della sua donna. *Orso* era grande amico del poeta, e lo coronò poscia sul campidoglio nel 1341.

v. 1. *e'* invece di *egli;* particella riempitiva.

v. 7. di questo *velo* si lamenta anche nella Canzone I.

v. 9. E quell'abbassar gli occhj, nato da umiltà o da orgoglio, sarà cagion etc.

v. 12. *d' una bianca mano* etc. ved. Son. CCXIX.

Son. XXXI. Si scusa di aver tardato a visitar la sua Laura, che forse gli aveva rimproverato, che non si faceva più veder da lei.

v. 4. *il primier salto,* commiato per fuggire il loro assalto.

v. 5. *Da ora innanzi* non sara fatica che io non superi per non incontrare voi ed i vostri occhj, che distruggono i miei sensi, lasciando me sbigottito e smorto, e fuor di sentimento.

Son. XXXII. Ad un' amico, che gli presti, a fornire non si sa quale opera, i Volumi di S. Agostino. Dicono alcuni che il P. avesse impreso di volere accordar insieme la dottrina Platonica e la Cristiana.

v. 1. *stroppio*, impedimento, intoppo.

v. 2. all'opera che presentemente sto componendo.

v. 3. *dal tenace visco*, dalla difficultà della materia non ancor ben digesta.

v. 4. mentre unisco le verità de' filosofi antichi con quella de' moderni, o secondo l'opinione di alcuni le verità del Platonismo con quella del Cristianesimo.

v. 5. *sì doppio*, sì forte, sì stringente, sì ben unito.

v. 8. *lo scoppio*, la fama, il grido.

v. 10. *delle fila benedette*, dei santi detti; metaforicamente espresso.

v. 11. *a quel mio diletto Padre*, S. Agostino.

v. 12. *tien'*, tieni.

v. 13. *l'opra* in vece di *l'apra*; ha del Romanesco o del Provenzale.

Son. XXXIII. Questo ed i due sonetti seguenti hanno le stesse rime, e formano una catena. Nel primo dice: Quando Laura parte, il cielo si turba; nel secondo: quando torna, il cielo si rasserena; nel terzo: ora son nove giorni ch' ella è lontana, e non viene; perciò il cielo ritiene il primo stato torbido. Egli è evidente, che l'ultimo di questi tre sonetti dovrebb' essere il secondo; ed il secondo dovrebb' essere il terzo.

v. 1. 2. Confonde come al solito *lauro* e *Laura*.

v. 3. 4. si turba il cielo e l'aere.

v. 6. Senza rispettar nè Luglio, nè Gennaro, mesi così denominati da Giulio Cesare e da Giano.

v. 8. *la sua cara amica*, Laura anagogica a Dafne.

v. 12. *a Nettuno ed a Giunon*, al mare ed all'aere.

v. 13. *ed a noi*, ed alla terra.

Son. XXXIV. v. 1. Vogliono alcuni che si legga *viso* in vece di *riso*.

v. 4. Vulcano.

v. 6. *Mongibello* si chiama l'Etna.

v. 7. *sua sorella*, Giunone, che qui si prende per l'aria.

v. 8. nel raggio del Sole.

v. 9. Zeffiro.

Son. XXXV. Vedi la nota al Son. XXXIII.

v. 3. 4. Per Dafne che etc. ed or qual Laura gli altrui sospiri commove.

v. 7. *tristo standosi in disparte*, essendo coverto il cielo di nuvoli.

v. 13. *parte*, parimente, ovvero alquanto.

Son. XXXVI. Per Cesáre e David, che piansero i loro nemici morti, dimostra il P. la crudeltà di Laura contro di lui.

v. 1. *Quei ch'in Tessaglia* etc. Giulio Cesare.

v. 3. *il marito di sua figlia*, Pompeo suo genero.

v. 5. *'l pastor*, David.

v. 6. *la ribellante sua famiglia*, Assalonne.

v. 7. *cangiò le ciglia*, cangiò l'aspetto di lieto in mesto.

v. 8. *il fiero monte*; il monte di Gelboè, ove morì Saul, fu maladetto da David.

v. 9. siegue l'applicazione a Laura.

Son. XXXVII. Si lamenta che Laura, specchiandosi, si è innamorata dei begli occhj suoi, e ne ha scacciato il Petrarca.

v. 1. *Il mio avversario*, lo specchio.

v. 6. *del mio dolce albergo*, del cuore di Laura.

v. 8. *ove voi sola siete* degna d'abitare, cioè nel cuor vostro.

v. 13. *Questo e quel corso ad un termino vanno*, cioè: correte rischio di divenire anche voi un fiore.

Son. XXXVIII. Inveisce il poeta contra gli specchj di Laura.

v. 1. Alcuni vogliono che *l'oro, e le perle e i fior vermigli e i bianchi* qui s'intendano metaforicamente delle bellezze di Laura, cioè *oro* per gli capelli; *perle* per gli denti; *fior vermigli e bianchi*, per le guance. Altri li prendono in senso naturale, come cose di cui Laura anche nell'inverno soleva adornarsi. Ma nè all' uno nè all'altro senso bene si adattano gli *stecchi* v. 3.

v. 6. *che 'nvecchi*, che duri lungo tempo.

v. 8. non si può meglio dipingere la vanità d'una

donna, che dicendo che stancasse gli specchj col vagheggiarsi.

v. 9. *signor mio*, Amore.

v. 11. Vedendo che siete innamorata di voi stessa.

v. 12. Questi fur fabbricati di una tempra indiavolata, che vi fa scordare di ogni altro, ed invaghir di voi sola; e questa è la cagione del mio male.

Son. XXXIX. Si scusa con Laura d'essersi egli condotto a riveder i begli occhj di lei, perchè da quegli riceveva la vita.

v. 6. *per la via quasi smarrita*, perchè non più praticata da molto tempo, avendogli Laura proibito di venirle davanti.

v. 14. *s'io non credo al desio*, se non ubbidisco al mio desiderio di vedervi.

Son. XL. Cerca il P. perchè, venuto dinanzi a Laura desideroso di dirle i suoi guai, gli sia cessato il desio.

v. 3. Ma sempre un simile per l'altro simile ingrandisce e cresce, anzi anche talora un contrario dall'altro.

v. 4. *accense* in vece di *accese*, da accendere; — *l'un contrario l'altro accense*, come l'acqua accende la calcina.

v. 5. *dispense* per *dispensi*; —*nostri*, non di Laura e del P., come alcuni spiegano, ma di noi altri amanti in generale.

v. 6. *Al qual* etc. cioè in virtù del quale un'anima in due corpi si vive.

v. 7. *in lei*, cioè nell'alma del P. e di L. le quali il poeta finge fatta una sola da Amore.

v. 8. *le voglie men intense* (meno forti) *per molto voler*.

v. 12. Così il desiderio discordante da se stesso si perde o discapita dall'eccessivo volere. — *sfrenato obbietto*, sfrenato desiderio d'un oggetto.

Son. XLI. Al maggior uopo mancano al poeta le parole, i sospiri, e le lagrime.

v. 1. *di menzogna* leggono molte altre edizioni.

v. 7. L'ordine è: *e voi, lagrime triste, tutte le notti* etc.

v. 11. *Poi fuggite*, quando io sono dinanzi alla mia Laura, che forse vedendovi mi darebbe pace.

Canzone V. La peregrina, l'agricoltore, il pastore, i naviganti, i buoi hanno, quando che sia, riposo: non così il Petrarca.

St. 1. v. 1. *Nella stagion, che* etc. cioè nella sera.

St. 2. v. 4. *avaro*, avido di buone raccolte; — *l'arme riprende*, ripiglia gli strumenti rurali, per tornarsene a casa.

v. 5. *con alpestri note*, cantando alla contadinesca.

v. 10. *Le quai* etc. intende del secolo di Saturno, tanto lodato, nel quale si viveva di ghiande.

St. 3. v. 9. *di verdi frondi 'ngiunca*, cioè: sparge giunchi in terra per farsene un letticello.

v. 11. *m'informe*, in vece di *informi*, cioè mi suggerisci ed ammaestri.

St. 4. v. 1. *E*, qui vuol dire *Anche*; — *chiusa valle*, seno di mare.

v. 5. *perchè*, qui vale quanto *benchè*.

v. 11. *arroge*, aggiunge; aumenta il danno.

v. 13. Da questo verso appare, che questa canzone fu scritta verso il 1337.

v. 14. *indovinar*, indovinando trovare.

St. 5. v. 1. E dirò anche, giacchè il parlar mi solleva, come veggio etc.

v. 4. il verbo ausiliare *son* si sottointende.

v. 10. *in parte*, nel suo cuore.

v. 14. *di lei*, della morte; dubita che anche la morte stessa sia capace di scancellarlo.

Chiusa v. 3. *di mia schiera*, doglioso come sono io.

v. 6. *di poggio in poggio*, in luoghi solitarj e lontani dagli uomini.

v. 8. *Di questa viva pietra*, intende Laura, per la durezza e freddezza sua contra Amore.

Son. XLII. Egli vorrebbe piuttosto esser convertito in sasso, che patir le noje d'amore.

v. 1. *Poco era*, poco mancava; ovvero: se un poco ancora s'appressava la luce agli occhj miei, io avrei cangiato etc.

v. 3. *come vide lei cangiar Tessaglia*, come Tessaglia vide cangiar Dafne in lauro.

v. 6. Più di quello che già sono trasformato in lei, benchè non mi giovi niente.

v. 7. Di quella pietra più rigida, la qual s'intaglia, cioè di granito, o porfido.

v. 8. *pensoso nella vista*, trasformato con quell'atto, che soleva mostrare.

v. 13. *per cui ho invidia* di Atlante, che sostiene peso minore del mio. Il monte Atlante fa ombra a Marocco, regno della Mauritania.

Ballata III. Più che ad Atteone Diana, piacque al poeta la pastorella che lavava un suo velo nel fiume.

v. 7. *quando* per *che; egli* qui è riempitura.

Canzone VI. A Stefano della Colonna il giovane, eletto Senatore di Roma da Benedetto XII. Quasi tutti gli espositori l'hanno creduta diretta al famoso *Cola di Rienzo*, il quale ai tempi del poeta si creò tribuno del Popolo Romano; ma il *de Sade* gli ha confutati con buone ragioni.

St. 1. v. 4. *all'onorata verga*, prende la traslazione del pastore che portà la verga e corregge le pecore travianti, e le richiama al suo viaggio.

v. 6. *antico viaggio* di libertà.

v. 14. Esclamazione desiderativa.

St. 3. v. 7. *E tutto quel ch'una ruina involve*, cioè tutta l'Italia.

v. 11. *Del ben locato uffizio*, dimostra questo passo che qui non si tratti di un potere usurpato, come era quello del tribunato del *Rienzo*, ma di una carica conferita legalmente, come era quella del Senatore Romano data a Stefano Colonna dal Papa.

v. 12. *cre'*, credo.

v. 14. Altri leggono *E dice;* il Muratore vorrebbe leggere: *e dica: Roma mia sarà ancor bella?*

St. 4. v. 4. ti pregano di metter fine al lungo odio civile.

v. 5. *la gente*, che va peregrinando a Roma, per visitare i luoghi santi e le reliquie de' martiri.

v. 6. *a' lor tetti*, ai Tempj de' santi.

v. 9. *ai buon*, ai peregrini, ed alle persone divote.

v. 10. *ignude*, perchè spogliate dai ladri.

v. 13. *Nè senza squille* etc. allude alla profanazione delle campane per chiamare i popoli alle sedizioni ed alle guerre intestine, invece di sonarle per le funzioni sacre.

St. 5. v. 9. Che farebbero pietoso l'uomo il più crudele e barbaro.

v. 10. *alla magion di Dio*, a Roma, sede della chiesa di Dio.

v. 11. *assai poche faville*, alcuni pochi turbolenti commovitori dell'incendio.

St. 6. v. 1. Intende gl'inimici della casa Colonna, Orsini, Conti, Gaetani ed altre famiglie nobili, fra i quali gli Orsini erano i più potenti, ed indica le diverse insegne loro.

v. 4. *quella gentil donna*, Roma.

v. 9. Altri leggono *avien.*

v. 14. *il maggior padre*, il Papa; — *ad altr' opera* della crociata di cui tratta la *Canzone II.*

St. 7. v. 5. Fa sì, che io le (alla Fortuna) perdono molte altre offese.

v. 11. *In stato*, cioè in libera repubblica.

Chiusa v. 4. *un che non ti vide ancor da presso;* anche questo verso dimostra che questa canzone non fu

diretta a *Cola di Rienzo*, di cui il P. già aveva fatta la conoscenza in Avignone, prima che quello si facesse tribuno.

v. 5. uno innamorato di te solamente per la fama del valor tuo

v. 8. *chier*, chiede, da *chierere*, che è lo stesso che *chiedere*, altri leggono: *da tutti e sette i colli;* altri: *dà tutti i sette colli.*

Ballata IV. Sotto della *pellegrina* s'intende Laura, dall'amar la quale il poeta si volle ritirare nell' età di 35 anni.

v. 1. L'ordine è: *Una pellegrina, che portava nel viso insegna d'amore, mosse il mio cuor vano. Portare insegna d'amore* è secondo *Dante* nella *Vita Nuova*, avere sembianti e disposizione atta ad innamorarsi.

v. 5. *l'alta voce ch'udì di lontano* forse è quella del Padre Dionigi suo amico grande, che scrivendogli da Parigi gli consigliò *di non perdere il miglior tempo della vita in perseguitare una donna.* Alcuni interpretano allegoricamente *l'erbe verdi* per le speranze; *la selva* per la vita umana; *l'ombra del faggio* per la ragione; e il *mezzo giorno* per la metà della vita.

Ballata V. Si lusingava il poeta d'essersi liberato dall'amore di Laura; ed or s'accorge che vi si rinvesca peggio forse di prima.

v. 10. *non pur* leggiera *qual fu* a principio.

v. 13. *avvegna*, in vece di *avvegna chè.*

v. 15. *in sì diverse tempre*, in modi sì diversi.

Son. XLIII. Deluso sul fatto il P. di non si sa qual gioja d'amore sperata o promessagli, sen duole.

v. 4. *ed a mercè*, a mostrarsi pietosa verso lui.

v. 5. *adugge*, inaridisce e strugge.

v. 7. nell'ovile, dove è salva la greggia, nondimeno il lupo è entrato. Io mi credeva di aver si-

cura la cosa promessa, ed in sul punto dell'averla mi è tolta.

v. 8. Simile proverbio. *Inter os et offam.*

Son. XLIV. Qui par si duole di sue amorose venture; che se gli danno alcun dolce, questo non è che dopo molte amarezze.

v. 1–4. L'ordine de' pensieri sarebbe questo:

Mie venture al venir son tarde e pigre;
E poi al partir son più levi che tigre;
La speme incerta, e'l desir monta e cresce,
Onde'l lasciar e l'aspettar m'incresce.

Son. XLV. Varie sono state le chimere e le fantasie degli spositori. *Lelio de Lelii* in un suo trattato manuscritto ne dà la sposizione seguente; cioè che fu scritto a Stefano Colonna il vecchio dopo la morte de figliuoli, mandandogli insieme a donare tre delle opere sue, cioè il libro *de vita solitaria;* quello *de remedio utriusque fortunae*, e quello *de vera sapientia.* E fu creduta vera da molti questa spiegazione, finchè ne' *Frammenti dell' Originale del Petrarca* pubblicati dall' *Ubaldini* si trovò scritto anche il presente sonetto, con una annotazione sopra, fatta dall'autore medesimo, che dice: *Ad dominum Agap. cum quibusdam munusculis, quae ille non potuit induci ut acciperet. Die Natali mane* 1338 *Transcrip.* ma quai fossero questi doni, non si sa. Questo *Agapito* era uno de' Colonnesi fratello del Cardinale e Vescovo di Luna, al quale il P. il giorno di natale mandò il Son. con i tre doni. Il *Beccadelli* crede che fossero due guanciali un piccolo e un grande e una qualche coppa da bere. Altri ha interpretato: *su l'un* un guanciale; *con l'altro* un libro; *col terzo* un calice; e se non è vero, è almeno adattato.

v. 4. *a quel crudel*, ad Amore.

v. 5. *da man manca*, dalla parte del cuore.

v. 7. *Mostrandovi* uno stesso, cioè uguale in tutti i tempi, freddi o caldi, buoni o cattivi.

v. 12. *ove'l piacer si serba*, cioè nel cuore.

Ballata VI. Si protesta il P. di voler amar L. benchè gli sia tolto il veder i capelli e gli occhj di lei, che 'l fecero innamorare.

v. 1. *perchè*, in vece di benchè, quantunque.

v. 2. *Altrui colpa*, cioè di Laura.

v. 6. *mosse*, si mosse, si partì. — *il freddo ghiaccio*, il timore che agghiaccia.

Son. XLVI. Minaccia a Laura se non muta natura, ma lo fa nella solita sua maniera anagogica, confondendo lauro e Laura.

v. 5. *securo me*, è sesto caso, cioè non sospettando io.

v. 7. 8. *Io rivolsi ad un segno i pensieri tutti che parlan* etc.

v. 9—11. Che diranno gli amanti, ai quali le prime mie composizioni avevano forse data speranza, che, mediante la benignità di costei, io dovessi riuscir poeta eccellente, vedendo che per sua crudeltà riesce il contrario? Diranno maledicendola: *Nè poeta* etc. — *porà* in vece di *potrà*.

v. 11. *per costei*, avendo prima detto *l' arbor gentil* si dimentica del sesso o apposta confonde l'uno con l'altra.

Son. XLVII. Benedice tutto ciò che fu cagione o effetto del suo innamoramento.

Son. XLVIII. Si pente degli undici anni da lui spesi nelle amorose follie; fu dunque scritto nel 1338, e 'l giorno del venerdì santo.

Ballata VII. Da un benigno saluto di Laura riconosce il P. la vita.

v. 5. *La fragil vita*, leggono altre edizioni.

v. 8. Da loro conosco quello stato in cui presentemente mi trovo.

v. 9. *come suol* destarsi *pigro animal* etc.

v. 10. l' anima grave, cioè lenta, pigra.

v. 11. *l' una e l' altra chiave* di allegrezza e di mestizia.

v. 13. *presto di navigar a ciascun vento*, presto di far ciò che vi piace.

Son. XLIX. A Laura insinua, che non abbia in odio la stanza, dove il destino la vuole; cioè il cuore di lui, d' onde ella non può uscire.

v. 5. *Ove Amor innesta più rami dal primo lauro*, cioè: ove dal primo giorno del suo innamoramento sempre ripullulano nuovi amori.

v. 12 *ma poi*, invece di *ma poichè.*

v. 14. *in odiosa parte*, cioè in parte da voi odiata.

Son. L. Desperando il poeta dalle sue fiamme lo scampo, prega Amore, che n' abbia la sua parte anche Laura.

v. 5—7. Dice: Io credea, che Amore non vincerebbe mai per forza delle sue saette, che qui per grazia della rima sono state convertite in lima, la fermezza del mio cuore indurato.

v. 11. *sguarda*, esaudisce.

Sestina III. Era nel tempo d' inverno; e quindi per allegoria se dice preso da gelo e nebbia, senza speranza di stagione migliore.

St. 2. v. 2. *una tal nebbia.*

v. 3. 4. parla di Valchiusa, che per mezzo di un' aspro giogo di montagna era divisa dal luogo dove abitava Laura, cioè da Avignone; laonde non vi poteva spirare vento, che l'aere in cui vive Laura rendesse amoroso.

v. 5. *di stagnanti fiumi*, Rodano e Durenza.

St. 3. v. 3. Dal discioglimento delle nevi si vedono ir gonfj i fiumi.

St. 4. v. 4. *senza 'l ghiaccio dentro*, senza durezza di cuore.

v. 5. *e di fuor senza l'usata nebbia*, senza sdegno contra il P.

v. 6. *ch' io vedrò* etc. cioè *non mai.*

St. 5. v. 4. *continua pioggia*, continue lagrime.

v. 6. *venti*, sospiri.

St. 6. v. 1. Ben debb' io soffrir tutte le contrarietà.

v. 2. *d'un* vento. Allitterazione a L'aurà; — *d i due fiumi* Sorga e Durenza.

v. 5. *L'ombra ov' io fui*, tal che per mille valli ov' io fui, dipinsi poi l'ombra sua, cioè la sua immagine; *che* cioè la quale immagine.

v. 6. *Nè suon*, nè il tuono.

Chiusa v. 2. Così presto come fuggiò quel dì; — *nè mai fiume per pioggia* quando vengono le piene i fiumi vanno con gran velocità.

Son. LI. Arrivato in Italia sulle coste della Toscana nel 1335, per rimembranza di Laura guardando egli un Lauro, cadde da Amor sospinto in un rio.

v. 12. d'aver cangiata la mollezza degli occhj in quella de' piedi, essendo come dice cascato in un rio.

v. 14. *Gli altri*, gli occhj; — *un più cortese Aprile*, una più cortese stagione, una primavera più mite.

Son. LII. A Jacopo Colonna, Vescovo di Lombes: che alla vista di Roma un pensiero lo invitava a Dio, un'altro alla donna.

v. 5. *giostra*, contrasta.

v. 6. poi torna il primo pensiero che mi conforta alla religione ed al pentimento, e vince l'altro che mi persuade ad amare; — *dar la volta* vale quanto fuggire, tornare in dietro.

Son. LIII. Mentre egli dall'amorosa pania fuggiva, ecco i ministri d'Amore, che ve lo inviscan di nuovo.

v. 1. *natural consiglio*, cioè di fuggire, d'allontanarsi dall'oggetto amato, che 'l P. seguì in quel suo viaggio.

v. 5. *Ma novamente* si sottointenda *lo so*; e considerando la maniera soggiunge: *ond'io mi maraviglio.*

v. 6. *a cui ne calse*, che ne restò percossa nell animo.

v. 8. *L'Elba e Giglio*, latinamente *Ilva* e *Igilium*, isole del mar Tirreno.

v. 12. *i tuoi ministri*, i pensieri amorosi; o fo se amoretti novelli, come alcuni vogliono.

Canzone VII. Vorrebbe il poeta poter consolarsi e cantare; ma per colpa, non d'altri che di se stesso, è costretto a piangere.

St. 1. v. 8. *non gravi*, non sia grave, non dispiaccia.

v. 10. Questo è il principio d'una canzone *d'Arnaldo Daniello* poeta provenzale e viene a dire: *Dritto e ragion è ch'io canti e mi trastulli;* o secondo altri: *ch'io cantando dimori.* Questo modo di frapporre ne componimenti versi di varie lingue fu prima usato, secondo che riferisce il *Nostradamo*, da *Rambaldo di Vacchiero*, il quale compose una canzone, meschiata di versi provenzali, toscani, francesi, guasconi e spagnuoli.

St. 2. v. 1. ripete il senso del antecedente verso Provenzale.

v. 10. è il principio d'una Canzone di *Guido Cavalcanti.*

St. 3. v. 2. a ragionar di speranza di cosa tanto alta.

v. 10. è il principio d'una Canzone di *Dante.*

St. 4. v. 2. mi fe' gir gravido e pieno.

v. 10. Principio d'una canzone di *M. Cino da Pistoja.*

St. 5. v. 5. *al vero splendor* alla vera bontà delle cose.

v. 10. con questo verso comincia la prima Canzone del Petrarca.

Canzone VIII. I migliori critici italiani sono d'accordo, che le tre seguenti canzoni in lode de' begli occhj di Laura, comunemente *le tre sorelle* chiamate, siano eccellenti sopra tutte le altre del poeta; e dice il *Muratori*, che possano chiamarsi reine delle altre canzoni, e che esse sole avrebbero fatto meritar la corona al P.

St. 1. v. 2. *all' alta impresa* di cantar la bellezza degli occhj di L.

v. 6. *tacendo*, intende scrivendo.

v. 11. *Tien*, ottiene; *abito gentile*, gentilezza acquistata pel lungo pensar di L. e degli occhj di lei.

v. 13. *Levando*, alzandolo, *il* divide *da ogni pensier vile.*

St. 2. v. 6. O occhj, *principio* etc.

v. 9. quando mi dileguo, come neve *agli ardenti rai* del Sole, per l' intenso piacer che sento in védervi.

v. 11. *Forse ch' allor mia indegnitate offende* voi gentilmente sdegnati.

St. 3. v. 1. *Dunque* ch' io come *oggetto si frale non mi disfaccia* e consumi *a sì possente fuoco.*

v. 3. *che me ne scampi*, che mi difenda o salvi.

v. 4. *Ma la paura, ch' agghiaccia il sangue* che circola *per le vene*, *risalda*, rinforza, ristabilisce un poco il cor, acciocche arda più tempo.

v. 15. *di tal*, cioè di Laura, *che non ha cura* di me.

St. 4. v. 5. *sopra 'l mortal corso*, più che non si conviene a persona mortale.

v. 6. *di lui*, di Amore; *distrigne*, lega.

v. 7. *quanti colori*, ora di smortore, ora di rossezza.

St. 5. v. 6. *Dal vigor natural*, dall' anima che vi dà moto, *è forse rimota* cioè ignota *la divina incredibile bellezza* vostra.

v. 13. *ad or ad or*, non continuamente, ma qualche volta, quando non sdegnate ch' io vi guardo.

St. 6. v. 2. per *vostra mercede*.

v. 6. *un sol* pensiero, cioè di vagheggiarvi.

v. 7. *Quel tanto a me* etc. Della mia vita mi è caro solamente quel tanto che io spendo a vagheggiar voi.

v. 13. *che 'l estremo del riso* che il fine del piacere, *assaglia*, sovragiunga, *il pianto*, e ricominci la doglia.

St. 7. v. 1 — 3. È diversamente inteso questo passo; alcuni leggono: *Ch'alberga dentro in voi, mi si discopre tal* etc. altri leggono: *Ch' albergo dentro*, cioè nel mio core, *in voi*, mirando voi, *mi si discopre al, che mi trae*, toglie, *dal cor* ogni altra gioja, come minore di quella che sento in mirar voi.

v. 11. *non vanno di là dalle parti estreme*, non vanno al core.

Canzone IX. La seconda delle tre sorelle, e dello stesso argomento dell' antecedente.

St. 1. v. 4. Il senso è; E dal lungo uso io imparai a conoscervi i movimenti del vostro cuore. Il Castelvetro costruisce: *E traluce quasi visibilmente il cor dentro là, dove seggio solo con Amor per lungo costume*.

St. 2. v. 2. *onde*, dalla qual parte.

St. 4. v. 1. *unquanco*, composto da *unque anco*; e vale *mai ancora*.

v. 5. *tra 'l bel nero e 'l bianco* che sono intorno alla pupilla dell' occhio.

v. 8. *al mio imperfetto*, alla mia imperfezione naturale.

v. 12. *fra il mio sommo diletto e gli occhj*, cioè fra gli occhj vostri ed i miei, dai quali *si rinversa* continuo pianto per isfogar l' animo or allegro or mesto, qual lo fa il vostro *aspetto*.

St. 5. v. 2. *natural mia dote*, cioè i doni della natura, come sono bellezza, ingegno poetico ed altri simili.

v. 11. *nel benigno giudicio* vostro.

v. 13. Imperciocchè il cor doglioso non pensa ad altro (non desidera altro) che agli occhj vostri.

v. 14. *vien*, verrà da' begli occhj dolcemente scintillanti alla fine, benchè da principio non si mostrassero pietosi.

Chiusa. v. 1. *l'una sorella*, la prima canzone in lode degli occhj di L.

Canzone X. la terza delle tre sorelle.

St. 1. v. 6. E faccia le mie rime eguali al desio.

v. 11. *Nè per mio ingegno*, cioè nè pel solito rimedio di sfogarmi poetando.

St. 2. v. 1. *credia*, invece di *credea*, si dice in alcune parti d'Italia, e massimamente in Calabria ed in Sicilia.

v. 6. *al tempo*, quando bisognerebbe averla più che mai.

v. 15. Intende che non ardisce desiderare, che si muova L. ad amarlo, ma che almeno gli abbia compassione.

St. 3. v. 3. *s'avvolse* si pose volgendosi.

v. 5. *poggi ed onde*, monti e fiumi.

v. 10. *Questo e quell' altro rivo*, rivo per fiume; forse intende il Rodano e la Durenza.

St. 4. v. 1. *a forza di venti*, quando il mare è da venti tempestosi agitato.

v. 3. *A' duo lumi*, all'Orsa maggiore e minore.

v. 10. Costruzione: *E una perpetua norma di loro mi fu quel poco ch'io sono;* cioè ed essi occhj regolando me sempre mi fanno, fanno di me, quel poco ch'io sono.

St. 5. v. 6. *indietro vanno*, fuggono, spariscono.

v. 8. *eterna*, eternamente regna.

St. 6. v. 5. *quando il troppo lume* abbaglia la mia vista mortale.

v. 8. *in quel punto*, in quel momento che libera sciolta la mia lingua fosse.

v. 10. *Ma le ferite impresse* dal troppo lume, *per forza volgono altrove il cor piagato*, ferito; cioè suo malgrado gli tolgon la facoltà di parlare, volgendolo a temere di non offender lei con le parole; onde io impallidisco, e'l sangue si ritira, si nasconde; nè rimango come era, cioè ardente, pieno di baldanza, ma timido ed impaurito. E mi sono accorto, che questo non poter parlare in presenza di L. è il colpo mortale, di che Amor mi ha ridotto vicino alla morte. — Così riesce sufficientemente chiaro il senso di questa stanza oscura ed anche dal *Muratori* non intesa. Alcuni manoscritti ed una edizione antica, e dietro a questa una sola tra le moderne da me viste, leggono v. 11. *il cor piegato* e si spiega *piegato al pensier di dir parole*; stimando che *piegato* dia un senso migliore che *piagato*; ma avendo ben considerate le due lezioni la comune *piagato* m'è sembrata la più confacente al pensiero contenuto in questa stanza.

Chiusa: v. 2. *con lei*, colla sua penna; altri intendono con Laura.

Son. LIV. S'egli non riesca in lodar L. ne incolpa Amore, che a ciò lo sforza.

v. 13. cioè: se io fallassi in empier le carte di voi, piuttosto che di altra materia più conveniente a bella poesia, colpa è di Amor che a ciò mi sforza, non difetto del mio giudizio.

Son. LV. Non sarà derisa la lingua, ma l'amoroso pensier, che la regge, s'ella non riesca in lodar gli occhj di Laura.

v. 2. *Ch'e' medesmi porian*, ch'essi medesimi potrebbero.

v. 4. *pietra dal mar nostro divisa*, cioè pietra Frigia, di cui dice Dioscoride, che sani le piaghe.

v. 8. *La scorta*, cioè il pensiero, che le fa scorta.

v. 11. *fianco*, qui per cuore.

Son. LVI. Mostra quanto lusinghiera sia la prigion d'Amore; che anche tornando in libertà, il P. vi sospira.

v. 7. *perchè* in vece di *benchè.*

Son. LVII. Questo sonetto ed il seguente scrisse il P. in lode di Simone Memmi da Siena pittore, il quale nella sua dimora in Avignone, dove fu chiamato da Benedetto XII. gli dipinse il ritratto di Madonna Laura.

v. 1. L'ordine è: *Policleto per mirar fiso mille anni a prova con gli altri che ebber fama di quell' arte, non vedrian* etc. *Per mirar* significa quanto *benchè mirasse.*

v. 12. Fece cortesemente il pittore, per ritrarla ivi, cioè in Paradiso, non potendo fare poi questa cortesia quando era disceso dal cielo, e quando gli occhj suoi sentirono del mortale e perciò sarebbero stati incapaci di sofferir l'aspetto di un'obbietto celeste, qual è Laura.

Son. LVIII. v. 5. intendi: *Di sospir molti* nati da un amore così onesto, che *a me fa vile ciò che altri han caro* (cioè la bellezza corporea).

v. 7. *ella,* si riferisce all'*opera gentile,* cioè all' immagine di Laura dipinta da Simone.

v. 14. *Se mille volte* etc. non vuol lodare il Castelvetro questa Conclusione, che può agevolmente tirarsi a disonesto senso. Ma le anime tenere e sensibili facilmente perdoneranno al poeta l'espressione d'un desiderio si naturale.

Son. LIX. Giunto il poeta, più che mai afflitto al quartodecimo anno dell'amorosa follia, deplora la sua miseria.

v. 1. Se'l mezzo e'l fine del quartodecimo anno saranno così come n'era il principio.

v. 3. *scampar,* liberar dall'ardore; *l'aura* allude al nome di Laura,

v. 5. *con cui i pensier mai non hanno mezzo*, cioè modo, misura, termine.

v. 7. *Tal mi governa*, così mi tratta, *ch' i' non son già mezzo*, che io omai non sono più la metà di quel che fui. —

v. 8. per cagion degli occhj.

v: 10. *Si chiusamente*, senza che gli amici se n' accorgano.

v. 10. *scorgo*, conduco, tiro.

Sestina IV. in cui tratta il Petrarca di ravvedersi; e prende la metafora della nave.

St. 1. v. 1. *fermato*, forzato, quasi contra ragione e dovere.

v. 4. dal perder la vita.

v. 6. *Mentre la vela* (l'appetito) *crede* (ubbidisce) *al governo* (alla ragione).

St. 2. v. 1. *L' aura*, gioco di parola.

v. 6. *dentro al legno* avea le cagioni della morte, ed erano i pensieri amorosi.

St. 3. v. 1. *cieco*, accecato dalle passioni.

v. 2. *errai senza* guardare ove ella fosse indirizzata.

St. 4. v. 2. *nè* in vece di *ovvero*. L'ordine è: *Come nave o legno vide mai dall' alto mare in alcun porto lume di notte, se tempesta o scogli non glielo tolsero.*

v. 4. Così in rima alla *gonfiata vela*, cioè nella gabbia.

St. 6. v. 1. *S' io esca*, o se io uscissi. Il senso è: Così potess' io uscir vivo etc. come io sarei vago di cangiar vita e ritirarmi fuori del mondo.

Son. LX. v. 2. Il *de Sade* stima che non Gesù Cristo, come spiegano gli altri espositori, ma il Padre *Dionisio dal Borgo a S. Sepolcro* sia il grande amico, di cui in questo Sonetto il poeta parla, e che a se lo invita. Ognuno sceglia quel che più gli piace.

Son. LXI. Un giorno incontrando Laura il P. essa gli rimproverò, *che ben tosto egli si era lassato d'amarla.* In risposta egli compose questo Sonetto. Così racconta il *de Sade.*

v. 5. *E voglio* dopo la mia morte piuttosto *un sepolcro bianco* e senza iscrizione, di quel che *il vostro nome si scriva in alcun marmo a danno* della mia vita.

v. 8. *che può star ancora* con essa unito in corpo vivo.

Son. LXII. In questo sonetto come nel antecedente il P. si mostra più fiero del solito. Ma poco dura la sua fierezza.

v. 4. *ov' amor l'arco tira ed empie*, cioè di trattar con Laura.

v. 5. *nè* che *mi ritenga*; — *perchè* qui e nel verso seguente per *quantunque.*

v. 7. *nè* che *m' apra il cor.*

v. 11. *che il passo* si *chiuda.*

Son. LXIII. Dialogo tra'l Petrarca ed i suoi occhj.

v. 4. *l'altrui*, cioè del cuore.

v. 8. *Che si mosse* dentro da colui che more, cioè del cuore.

v. 14. E d'altrui colpa s'acquista biasmo ad altrui.

Son. LXIV. Dell'aver egli fortunatamente veduta Laura nel luogo stesso del primo suo amore, ed in quella stagione, ed in quell'ora; e dice il *de Sade* che ciò succedesse nel 1339.

v. 14. *ove* qui vale in senso di luogo e in senso di tempo.

Son. LXV. Bizarro congedo che dà il poeta per ambascie d'amore all'anima sua.

v. 3. intendi: perchè alcuno di lor non fu mortale.

v. 7. *che sien meco immortali*, che dureranno finchè vivo.

v. 13. che non more per tempo, chi lascia addietro le felicità, e resta a vivere nelle miserie.

Son. LXVI. Chiama suoi *nemici* gli occhj di Laura, i quali dopo d'averlo mortalmente ferito, non cessavano di tormentarlo.

v. 12. Ora che vedete come il duol mi strazia, mi consuma, quel che mi fanno i miei nemici (i vostri occhj) ancora, no 'l fanno per dar mi morte, ma per darmi più pena in morire, mentre al solo morire bastava uno strale.

Son. LXVII. S'accorge il P. che la *nemica sua*, cioè Laura, benchè tènace dell' esteriore onestà, era pur innamorata di lui.

v. 1. *Poichè la mia speme* (la cosa sperata da me) *è troppo lunga a venire.*

v. 6. *Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto*, perchè ferito nel cuore; metàf. tolta, da chi ferito si curva, e dolendosi mette la mano sulla piaga, camminando a bioscio.

v. 8. la pallidezza, l' aspetto tristo ed afflitto.

v. 9. *consiglio voi*, che siete per innamorarvi.

v. 10. *e voi*, che siete già innamorati.

v. 12. *E* ciò nonostante *io la vidi ferita in mezzo al core.*

Son. LXVIII. Rade volte adiviene, che chi è schiavo d' Amore, voglia da vero la sua libertà.

v. 1. *m' ebbe*, mi tenne.

v. 13. *mi spetro*, mi scioglio.

Son. LXIX. Se anche non fosse or sì bella Laura, come una volta, non potrebbe il poeta lasciar d' amarla. Uno dei più bei sonetti del P. Il *de Sade* dice che fu scritto in occasione che un gran personaggio venuto a

Avignone, ed essendò curioso di vedere una donna che aveva saputo inspirare una passione così grande e versi sì belli ad un poeta tale, la trovò meno bella che la credeva, e che ciò succedè nel 1342.

v. 13. *e se* anche presentemente non fosse più così bella come allora.

Son. LXX. Si crede diretto a *Gerardo suo fratello*, a cui morì la sua amata, e che per tale accidente si ritirò poi nella Certosa di Montrieu (Monterivo). Scritto nel 1342.

v. 4. *dolci soavi* leggono altre edizioni.

v. 5. *ambe le chiavi*, dell' allegrezza e dell' afflizione.

v. 12. *sì*, sta qui per riempimento.

Son. LXXI. Per la morte di Messer *Cino da Pistoja*, poeta celebre di quei tempi, morto in Bologna nel 1336.

v. 12. *e i cittadin perversi*, avendo essi bandito un' uomo tale.

v. 13. *vicino*, alla castigliana significa *cittadino*.

Son. LXXII. Ora scrive ciò, che Amore più volto detto gli avea che scrivesse. È concetto senza conclusione, giudica il *Tassoni*, imperciocchè dice il poeta, che Amore già più volte comandato gli avea che scrivesse, e seguita fino all' ultimo, sempre fingendo che parli Amore, senza conchiudere se l'ubbidì, o no. Ed avvegnachè nel Son. seguente egli adempisca la commissione, non si conosce però da questo, ch' egli accettasse di farlo.

v. 2. *che vedesti* V. il Son. seguente v. 13.

v. 3. *siccome*, per *come*.

v. 4. Altri leggono: *In un momento, e gli fo morti e vivi.*

v. 6. È quello che disse nel Sonetto I. v. 9. e 10.

v. 7. *Poi di man* etc. Il poetare del P. qualche

volta fu interrotto da altri lavori, ceme nel Son. XXXII. si vede.

v. 8. Vedi il Son. LIII. *Ben sapev io.*

v. 10. *E là dov'* (e nei quali) *era il mio dolce ridutto* (ricetto).

Son. LXXIII. Della pallidezza, e stupidezza, e trasformazione dell' amante in presenza della persona amata.

v. 2. *L'immagin donna* cioè l'immagine che lo domina. *Donna* qui sta aggettivamente; in questo significato non si trova ne' dizionarj. L'edizione del Morelli sola legge: *L'immagin, donna,*

v. 3. *le virtù che l'anima comparte,* distribuisce a tutte le membra del corpo.

v. 4. *quasi* (non affatto) *immobil* pondo, mentre suppone che qualche poco di virtù vitale resti in se stesso.

v. 6. *la scacciata parte,* cioè quella parte delle virtù vitali, o dell'anima, che fu scacciata dall'*immagin donna, fuggendo da se stessa,* cioè dall'anima che le comparte, *arriva in parte,* cioè nel core di L., *dove fa vendetta,* operando in L. ciò, che ella opera in me, e fa *il suo esilio giocondo.*

v. 9. *in due volti,* dell'amante, e dell'amata.

v. 10. *perchè il vigor* vitale cangiò loco.

v. 13. *trasformare,* cioè di colore, impallidire.

Son. LXXIV. Si lamenta degli occhj di Laura, che non hanno di lui pietà.

v. 9. *risplende,* risplendendo penetra.

v. 12. *a Maria* Maddalena, ed *a Pietro* non nocque l'esser fedele a Cristo, anzi giovò loro.

v. 14. È vano il rintracciare di che si parli. Sentimento simile è nella Canzone VIII. St. 2. v. 8.

Son. LXXV. Insegna con l'esempio suo, che gli occhj in amore son mala guida.

v. 1. *Io son* per cagion *dell' aspettar* etc. *si vinto,* si stanco.

v. 6. *ove ch' io miri*, ovunque io miri.

v. 9. *antica*, perchè già è gran tempo, che non è stata usata da lui.

v. 12. *Allor corse* etc. Pone per similitudine il cadimento del primo uomo, e dei successori, seguendo l' opinione di coloro che intendono, che Adamo peccasse di libera volontà la prima volta, ma poi egli ed i successori di forza. Così il P. libero di propria volontà cominciò ad amar L., poi di forza continua contra sua volontà.

v. 13. *a posta d' altrui* a piacere d' altrui.

Son. LXXVI. Piagne il Petrarca la libertà perduta per amore.

v. 3. Intende di dire, che 'l suo stato di libertà era felice, ma che no 'l conobbe, se non dopo di averla perduta.

v. 6. *ivi*, cioè negli occhj.

v. 10. *Della mia morte*, cioè di L. la quale è cagione della mia morte.
Altri leggono: *Della mia donna, e solo del suo nome.* ed altri: *Della mia morte; e sol del suo bel nome.*

v. 11. *che*, si riferisce a nome.

Son. LXXVII. Ad Orso Conte dell' Anguillara, che aveva per moglie Agnesa della Colonna, figlia di Stefano il vecchio, e sorella del giovine, il quale si doleva di non poter essere al destinato dì ad una battaglia, come dice il *de Sade;* altri dicono ad una giostra.

v. 1. intende qui il *Castelvetro* metaforicamente per *destriero* il corpo di *Orso;* ma si puo anche intendere che gli fossero impediti i passi, onde fosse stato costretto di tornare in dietro.

v. 5. *a lui,* al cuore del valoroso Orso.

v. 9. *Basti che 'l* vostro cor *si ritrovi* etc.

v. 10. *sotto quell' arme, che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sangue,* essendo Orso giovane, amante della gloria, valente e nobile.

Son. LXXVIII. Ad un' amico, che s' era disgustato d' Amore.

v. 6. *Che,* in cui; ove.

Son. LXXIX. Il poeta s' intenerisce alla ricordanza de' luoghi da Laura frequentati, dov' egli da prima s' innamorò.

v. 1. *l' un Sol,* cioè Laura.

v. 2. *in sulla nona,* a mezzodì.

v. 5. *E 'l sasso,* il sasso avanti alla porta, in luogo di banca, ove Laura soleva sedere ne' giorni estivi, chiamati qui dal poeta *i gran dì,* contrapposti a' *brevi giorni* del v. antec.

v. 9. *è 'l fiero passo,* il luogo del suo innamoramento, quasi Amore in agguato ivi si fosse posto.

v. 11. *in quel dì,* nel dì sesto d' Aprile.

Son. LXXX. Da quattordici anni con Amore combatte; nè gli vale pensare alla morte, o alla poca mercede di Laura; pur ne spera vittoria. Le rime di questo Son. concordano coll' antecedente, non però i sensi.

v. 2 *quella,* la morte.

v. 8. *l' usato tributo* di lagrime.

v. 10. *e non ricevo inganno,* cioè: nè m' inganna l' amoroso desio che io non mi accorga di ciò.

Son. LXXXI. Qual fu il pianto di Cesare e 'l riso d' Annibale, tal è il riso e 'l canto del poeta; cioè simulato. Dice il *Tassoni,* che il P. rubò il concetto di questo sonetto a *Maestro Antonio da Ferrara,* Medico, che l' avea mal espresso con questi versi:

Cesare, poi che ricevè il presente
Della tradita testa in sommo fallo
Dentro fece allegrezza, e canto e ballo,
E di fuor pianse e mostrossi dolente.
E quando la gran testa riverente
Del poderoso tartaro Asdruballo
Fu presentata al suo frate Anniballo,
Rise, piangendo tutta la sua gente.
Per simile più fiate egli adiviene,
Ch' all' uom convien celar ciò ch' ha nel core
Per allegrezza e caso di dolore.
E se però giammai canto d' amore,
Tollo, perchè celare e' mi conviene
L' intrinseche tristizie e gravi pene.

v. 1. *'l traditor d' Egitto*, Tolomeo, re d' Egitto, che mandò a Cesare la testa di Pompeo.

v. 5. *all' imperio* di Cartagine.

v. 8. Altri leggono: *Sol per celar* il suo etc.; altri *per affogare* etc.; altri *per celar meglio* etc. — *despitto*, voce antica, per dispetto, usata anche da Dante.

Son. LXXXII. A Stefano il giovane delle Colonna, il quale aveva riportata una vittoria sopra gli Orsini. Il conforta all' eccidio di essi, promettendogliene onore e fama. Seconde il *de Sade* fu scritto questo Sonetto nel 1333.

v. 4. L' orsa, (cioè la Casa Orsini) *rabbiosa per gli orsacchj suoi;* allude a *Bertoldo* e *Francesco degli Orsini*, che rimasero morti in un fatto d' armi coi Colonnesi.

v. 6. *Che trovaron di maggio aspra pastura*, perchè gli Orsini ebbero la rotta nel mese di Maggio.

Son. LXXXIII. A Pandolfo Malatesta Signor di Rimini, Capitano famoso di quel secolo. Era questo stato il primo, che aveva mandato due pittori a posta

l' un dopo l' altro a pigliare il ritratto del P. come d'uomo famoso.

v. 8. *Per far di marmo una persona viva.* Doppio significato può avere: ovvero per ritrarre in marmo una persona vivente; ovvero per fare una persona, una immagine di marmo acciocchè viva lungamente. E l' uno e l' altro può stare.

v. 9. *Cesare, Marcello, Paolo Emilio* e *Scipione Affricano*, quattro dei più famosi Eroi dell' antica Roma.

v. 10. *Cotali*, cioè immortali.

v. 11. *nè*, invece di *o*.

v. 13. *'l nostro studio*, il poetare.

Canzone XI. „*Non ti curar di lei ma guarda e passa*" scrisse avvedutamente uno de' chiosatori sopra questa canzone enimmatica, la quale sembra scritta piuttosto nel delirio che con mente sana. È di quella sorte di produzioni poetiche che gli antichi chiamavano *frottole*, cioè una filza di proverbj raccapezzati e messi insieme alla rinfusa; ed è probabile che 'l Petrarca ne togliesse il modello da' Provenzali, presso i quali si trovano ancora alcune canzoni di questo genere. Tutti i comentatori si sono lambiccati il cervello per spiegar questa canzone, ed ognuno l' ha esposto al modo suo. Il *Bembo* giudicò che non avesse soggetto continuato; il *Castelvetro* al contrario pensò che contenesse la deliberazione del poeta di volersi partire dell' amor di Laura, ed in questo senso ne ha dato una perifrasi. Il *Lelio* giudicò che fosse in detestazione della corte d' Avignone ed in ciò lo seguirono il *Vellutello* ed il *Gesualdo* nelle loro esposizioni di questa canzone. Il *Tassoni* dice: „Avvegnachè in questa canzone alcuni proverbj ve n'abbia che facilmente alle cose della corte di que' tempj, ed alcuni altri che all' amor di L. adattar si potrebbono; il presumer però d' applicar tutta la canzone come materia seguita a questo od a quelle, io quanto a me tengo per fermo, che sia un vendemmiar nebbia." Un

altro spositore finalmente vuole che 'l P. cantasse in questa frottola il suo ritiro da Avignone in Valchiusa, parlando sbalestratamente di se stesso, della corte di Avignone e di Laura insieme; e questa, colla giusta restrizione del *Tassoni*, ci sembra l'opinione la più probabile. Noi qui spiegheremo solamente il senso di alcuni proverbj e di qualche espressione scura, lasciandone al leggitore l'applicazione al tema indicatogli.

St. 1. v. 2. *scorno*, vergogna. *Scorno*, dice il *Gesualdo*, è quella vergogna che sentiamo, quando dagli uomini abbiam ripulsa, o dalla fortuna, non ottenendo quello che speravamo, ma cosa inopinata.

v. 3. *E puossi* etc. la copia delle cose desiderate genera fastidio.

v. 5. *Già su per l'alpi neva* etc. si dice di quello ch'incanutisce.

v. 6. *Ed è già presso* etc. Insin qui sono stato in errore, ora me ne ravvedo.

v. 9. 10. Osserva qui la distinzione tra *altera* e *superba*, e tra *disdegnosa* e *ritrosa*.

v. 11. *Amor regge* etc. in amore si richiede crudeltà.

v. 14. *l'auro*, qui vale quanto *la coppa d'oro*.

St. 2. v. 1. *I' die' in guardia* etc. Questo proverbio intende di coloro che anticamente mettevano i beni loro sotto il patrocinio di S. Pietro, che poi col tempo s'è fatto padrone assoluto di quei beni, onde le genti hanno ora tralasciato tal costume come pericoloso.

v. 3. *fio* per *feudo*.

v. 4. *mi spetro*, mi libero, mi disinganno; altri spiegano che alluda a S. Pietro, ed al proverbio di sopra; il senso resta lo stesso.

v. 5. *morio*, morì.

v. 6. *E già di là* etc. proverbio che significa esser fuor del pericolo, e trovarsi in sicurezza. Preso dagli uccellatori.

v. 7. *Deh, venite a vederlo*, come lieto d'esser

felicemente scampato dai pericoli; *or io non voglio*, non voglio ritornare.

v. 13. *Altri, chi'l prega* leggono molte altre edizioni.

v. 14. *Altri al ghiaccio si strugge*, cioè ama una insensibile.

St. 3. v. 1. *è fatto antico*, non è più in uso. Il proverbio è: *Ama chi t' ama e rispondi a chi ti chiama.*

v. 2. *lassa andare* si dice quando si vuol mostrare di non stimare una cosa, che ancor ci è cara.

v. 4. *grama* in vece di *brama* leggono altre edizioni. Il verbo *gramare* non si trova nè presso Dante, nè presso verun altro poeta antico; *gramo*, aggettivo, solamente si trova diverse volte presso Dante; e si dubita perciò se un tal verbo esista. Il *Tassoni* dice che il proverbio sia; *Un' umil donna brama un dolce amico.*

v. 5. *Mal si conosce il fico*, l' animo mal si conosce dall' apparenza esteriore della persona. V' è un' altro proverbio che dice al contrario: *I fichi non ingannano, come fanno i melloni.*

v. 7. *Per ogni paese è buona stanza. Ubi bene est, ibi patria.*

v. 10. *Quel poco* di tempo, di vita, che m' avanza.

v. 11. *Fia chi no'l schifi*, secondo quel che segue pare che intenda di Dio.

v. 13. *i seguaci suoi*, forse intende gli anacoreti.

St. 4. v. 1. *Forse* avvien, *ch' ogni uom che legge non intende* quel che legge.

v. 3. *E chi troppo assottiglia* etc. Proverbio noto, che significa: chi troppo pensa niente conclude; chi troppo studiosamente s' affatica in vano s' affatica.

v. 4. *Non sia zoppa*, cioè parziale, la legge, *ov' altri attende*, dalla quale altri aspetta che sia egualmente giusta a tutti.

v. 7. *chiusa*, nascosta.

v. 8. *Benedetta la chiave* etc. spiega il *Castelvetro*: Benedetto sia lo sdegno, che m'ha dato fortezza a liberarmi da Amore.

v. 12. *dolse*, per *dolsi*; *altri*, Laura.

v. 13. *E dolendosi.*

v. 15. *ed è non men, che suole*; e l'amore non è minore di quel che suole essere.

St. 5. Questa e la stanza seguente sono ancora più scure ed intralciate delle antecedenti.

v. 1. *In silenzio parole* etc. alcuni intendono degli atti e cenni di L.

v. 2. *E'l suon* della voce di L., le parole espresse, il canto.

v. 3. *la prigion oscura*, il *Castelvetro* intende della persona in cui si trova tanto lume di beltà e di virtù; *le notturne viole*, delle parti nascose; *e le fere selvagge* della salvatichezza sua; e la *dolce paura*, della schifiltà, *e'l bel costume* della sua onestà e delle altre sue belle maniere. Tutte queste sono bellezze enimmàtiche, di cui non abbiam trovato spiegazione soddisfacente.

v. 7. *E di duo fonti* etc. Chiosa il *Castelvetro*: Dov'è amore, sempre è gelosia; sono due fonti, e fanno un fiume, perchè sono sempre raccòlte insieme, ma sono nemici. Ma in Laura sono volti in paci, perchè tanta è la sua onestà, che Amor non ha fastidio di gelosia. Il *Gesualdo* spiega i due *fonti* gli occhj del poeta ed un *fiume* di lagrime, volto *in pace* verso Laura, dove egli brama che sia volto, e dove brama che sia raccolto.

v. 10. *i segni del bel volto*, gli atti onesti del bel viso di L. che mi sono esempj alla via che conduce a Dio.

v. 13. Una antica edizione legge *Ho riposto*. Il senso forse è: *Deh Bene mio riposto* con tutto il tuo seguito di *pace*, di *guerra*, di *tregua*, non m'abbandonare mai.

v. 15. *in questi panni*, mentre durerà questa mia vita.

St. 6. v. 2. *in quel ch'io odo* nella promessa divina, spiega il *Castelvetro*.

v. 5. *in bel ramo*, altri intende di *Laura*, altri della vite figurata per Cristo.

v. 6. *il gran disdetto*, anche di questo *disdetto* le opinioni son varie; altri intende il disdetto di L. al suo sfrenato desio, il quale gran disdetto *al fine ha vinto* (spento) *l'indurato* suo *affetto*. Altri intende il disdetto del Papa che, avendogli fatto larghe promesse, non gliele mantenne; altri il proponimento fermo del poeta di staccarsi dall'amore di L.

v. 8. *E ha nell alma* scritto, ch'*io sarei udito*, nominato con biasimo, e che sarei mostrato a dito.

v. 9. *ed hanne estinto*, ed ha estinto dall'alma quel ché prima v'era scritto, e che egli si sente *pinto innanzi*, (costretto) a dirlo, cioè: *Non fostu tanto ardito* di non parlare a Laura del tuo amore; *ed hanne estinto* quella *che gli ha il fianco ferito*, *e che 'l risalda*, cioè Laura.

Ballata VIII. Allegoricamente scrive per chi, e come s'innamorò. Da questa B. hanno voluto inferire alcuni che il Petrarca per la prima volta incontrasse Laura in campagna; ma falsamente, essendo la descrizione non istorica, ma tutt'affatto allegorica.

Son. LXXXIV. Della possanza degli occhj di Laura. Scritto nel 1342.

v. 11. *o quella* che mi sta nella mente, *o si quil indi accesa luce* nell'altre cose di fuori.

v. 12. Il senso di questo ternario è: Dal vedere egli L. da per tutto, quel Lauro è divenuto una selva, ed Amore conducendolo dove vuole, fa, che sempre il meschino si trovi fra i rami di questa selva.

Son. LXXXV. Apostrofe del poeta, al terreno, dov' egli fu da Laura salutato. Il *Son.* è diretto al suo amico *Sennuccio del Bene.*

v. 2. Amore vien qui identificato con Laura.

v. 11. *In quel cortese giro,* in quel grato circuito.

v. 12. Ma tu, o terreno avventuroso, quando vedrai il mio Sennuccio, pregalo di qualche lagrimetta etc. se pure nel di lui cuor valoroso amor non dorme.

Son. LXXXVI. Sopra lo stesso saluto di Laura.

v. 13. *torno,* cioè col pensiero.

v. 6. *a nona,* a mezzodì; *a vèspro,* all' ora fra mezzodì e sera; *all' alba,* al mattino; *alle squille,* allà sera, dove si sonano le campane all' Ave-Maria.

v. 9. *Laura soave* cioè quel venticello, quell' aria determinata, la quale si *move* dal *chiaro viso,* o pure dalla bocca, di Laura, *col suon delle parole accorte* di lei; quest' aura possente a rasserenare tutti gli animi turbati, come se fosse *uno spirito,* cioè un' aura, *di paradiso, sempre pare che in quell' aere,* cioè in quel luogo, ov' egli tornava, *mi conforte.* Prende il P. qui *aere* per quell' ambiente che fa esserci in alcun luogo determinato; ed *aura* per quella particella dell' aria che gli portava le parole od il saluto di Laura in quel luogo.

Son. LXXXVII. Sullo stesso accidente del saluto di Laura. Il poeta va continuando la medesima materia.

v. 1. *al loco usato,* nel terreno sopra mentovato.

v. 4. *antichi* severi *pensieri* descritti nel *Son. II.* ed altrove.

v. 5. vidi da lato un' ombra che il Sole stampava in terra, e riconobbi dalla figura di quell' ombra, ch' essa fosse l' ombra di Laura.

v. 10. Ma non sì tosto era compiuto in me questo pensiero, che Laura gli sopravvenne e non gli diede tempo a premeditare ciò, ch' egli doveva dire.

v. 13. *Così io* (in un punto) fui sopraggiunto da' begli occhj, ed insieme da un saluto di L.

Son. LXXXVIII. Tratta il poeta d'un altro caso, ch'egli fu salutato da L.

v. 1. *che 'l mio cor nel viso porta*, che con un cenno volge il mio cuore.

v. 2. *Là*, al luogo di cui ha parlato nei sonetti antecedenti.

v. 5. *fussi*, si fu; *del mio stato*, del mio esser ivi.

v. 6. *in sì nuovo calore*, in un aspetto pietoso, in lei insolito.

v. 9. *io mi riscossi*, impaurii.

v. 10. *la parola io non soffersi*, cioè restai confuso dal suo saluto, e non seppi rispondere.

v. 14. *ma' poi*, mai più.

Son. LXXXIX. A Sennuccio del Bene racconta qual sia la sua vita; tutta cioè perduta in leggerezze d'amore.

v. 3. *e struggo* (mi) *ancor.*

v. 4. *Laura* mi comanda, e volge il mio cuore; *quel ch' i' m' era*, il *Tassoni* nota questa *chimera* mal chimerizzata ed imitata da Giusto de' Conti, che disse in un sonetto:

Non so io stesso, s' i' son quel ch' i' m' era.

Son. XC. Allo stesso amico Sennuccio; che non trovò in Avignone, quando vi arrivò.

v. 1. *mezzo*, essendo lungi da voi, o Sennuccio, che siete l'altra metà di me.

v. 8. *nè mica*, nè pur un tantino. *E perchè nè mica trovo mitigato, non che spento, il mio ardente desìo.*

v. 9. *all' amorosa reggia*, così chiama Avignone per cagion di Laura.

v. 14. intende: se, per veder solo il luogo dov' ella nacque ed abita, io presi ardire e spensi ogni paura, che farei dunque, se guardassi gli occhj suoi.

Son. XCI. In biasimo della corte di Roma, ch' era allora in Avignone; scritto dopo essersi ritirato in V l- chiusa.

v. 1. *Babilonia* e *Babilonia occidentale* in più luoghi dei suoi scritti chiamò il P. la corte di Avignone per cagione della dissolutezza di costumi che vi regnava.

v. 5. *Qui*, in Valchiusa.

v. 7. *Seco*, cioè con Amore.

v. 12. *l' una* cioè Laura.

v. 14. *l' altro*, cioè Stefano Colonna il giovane, *col piè saldo* e fermo, *siccome* mai fu saldo negli anni addietro; cioè in quel felice stato in cui si trovò prima.

Son. XCII. Per essersi Laura tutta lieta rivolta piuttosto al Petrarca, che al Sole, mentre l' uno e l' altro la vagheggiavano.

v. 1. *di due amanti*, cioè di me e del Sole.

v. 5. poi che s' accorse di esser chiusa e tolta in mezzo dalla spera dell' amante più bello (cioè del Sole), che la vagheggiava.

Son. XCIII. Non brama il poeta, nè contempla, nè vede, che la sua Laura.

v. 2. *trassen*, invece di *trassero*, da *trarre*.

v. 7. Quasi in tutte l' edizioni si legge: *ciò che non è lei*, e su questa supposta autorità del Petrarca si appoggiarono quei, che vollero che *lei* potesse adoprarsi anche in caso retto; ma in alcuni testi antichi si è trovato scritto: *ciò che non è 'n lei*, e *ciò che non è in lei*, e da ciò si rileva, che il P. non usò mai *lei* in caso retto. Fu la vera lezione di questo verso per la prima volta ristabilita dal *Serassi* nella sua Ed. del P. di Bergamo nel 1746.

Son. XCIV. Se'l sasso, ossia la montagna, di Valchiusa avesse verso Laura il dosso, come l'ha verso il poeta, a lei anderebbero più spediti i sospiri, gli sguardi ed i passi di lui.

v. 3. *per natura schiva*, quasi che'l sasso, siccome il P., avesse in abominazione Avignone che chiama *Babel*, ed avesse, siccome lui, in riverenza *Roma.*

v. 12. Gli occhj però si dogliono, *che sì tosto che* fa giorno, - essi piangono *per gran desío de' bei lochi*, che dal sasso fraposto *a lor son tolti, e a' piè lassi* danno *affanno.* Il P. spesso andava a scoprire dalla cima di quel sasso, o sia montagna, la contrada di Avignone, dove abitava Laura.

Son. XCV. In cui dipinge l'incostanza e l'ostinazione degli amanti. Scritto nel 1343.

v. 3. *pur dianzi*, poco innanzi.

v. 5. *L'amar*, non l'amare, ma l'*amaro*, cioè: l'amore di Laura, benchè mi cagiona affanni, mi diletta; giuoco di parole.

v. 6. *egli* cioè *il viver* soprastía all'empia fortuna.

v. 10. *E vorrei più volere* etc. Desidera di liberarsi dall'amore, e desidera di poterlo desiderare più che non desidera, e non dimeno non lo desidera più.

v. 13. *quel, ch'io mi soglio*, cioè innamorato.

v. 14. *Nè per mille rivolte ancor son mosso*, benchè mille volte abbia tentato di lasciar questo amore, nol lascio però.

Canzone XII. Della Gloría, che mostra al Petrarca la Virtù sua sorella, e non già della Filosofia che li mostra la Teologia, come hanno creduto alcuni.

St. 1. v. 2. *e d'altrettanta etade*, perciocchè nella creazione cominciò la gloria del creatore; così spiega il *Tassoni.*

v. 4. *acerbo*, giovanetto.

v. 12. *A faticosa impresa*, intende forse qui il poema dell'*Affrica*, da cui sperava l'immortalità.

St. 2. Seguita la gloria, ma non la vera gloria che nasce dalla virtù, laonde dice che non vedeva se non l'ombra, e'l velo, o i panni, ma non il volto.

v. 8. *nova*, giovenile.

v. 13. *un ghiaccio*; una paura, vedendo la gran difficoltà di ottenerla.

St. 3. v. 1. L'ordine è questo: *Ma pur tanta baldanza al mio cor diedi, che non me'l tolse la paura o 'l gelo.*

v. 3. *Ch'io mi strinsi ai piedi di lei*, m' appressai a lei per poter meglio contemplarla.

St. 4. Parla la Gloria al P.

v. 5. *l'avversaria mia*, si può intendere qualunque vizio contrario alla gloria, come sono l'ignoranza, la voluttà, l'invidia, l'avarizia etc.

v. 7. *altro signore*, il vizio, chiosa il *Castelvetro*. L'ozio poltrone, signor de' spensierati, lo spiega il *Tassoni*.

v. 14. *Per segno* dell' esser tu *de' miei rari amici, vedrai Donna*; intende la Virtù, o come altri vuole la vera sapienza.

St. 5. v. 8. *dove du stai*, cioè: a qual di noi due tu pieghi.

v. 12. *cui maggior luce preme*, ch'è oppressa da luce maggiore.

v. 13. *ma io però* non ti lascio, non ti escludo dalla schiera de' miei seguaci.

v. 14. Che un parto produsse noi due d'un seme, prima lei, e poi me. Nasce prima la virtù, poi la vera gloria.

St. 6. v. 3. *nel primiero scorno*, nel primo mio vergognare *quando m' accorsi* essersi ella accorta che io amava la sapienza più, ch'io non amassi lei.

St. 7. v. 4. *Me' v' era*, meglio v'era, cioè: sareste più scusabili, se minor amabilità e bellezza fosse in noi.

v. 7. *costei*, cioè la Virtù.

v. 13. *di verde lauro* etc. allude alla sua coronazione, alla quale tutta questa canzone si può riferire.

Chiusa. v. 1. *ragion*, argomento; alla Provenzale.

v. 3. Uno degli espositori vuole, che quest' *altro messaggio* sia il libro che il P. scrisse *De vera sapientia.*

Son. XCVI. di risposta a M. Antonio de' Beccari da Ferrara, il quale, essendosi nel 1344. per Italia falsamente sparsa la voce della morte del P. gli aveva composta una certa Nenia in Canzone, che comincia: *Io ho già letto il pianto de' Trojani*, e si legge nella *Giunta* in fine del Tomo II.

v. 6. *di quella*, cioè della morte.

v. 10. *sopra al limitar* leggono altri.

v. 14. *quando sì l'onora,* poichè così bene il sa onorare.

Ballata IX. Questa Ballata parlando di L. giovenetta, dovrebbe aver luogo più verso il principio di queste rime, alle quali si crede sia stato aggiunto dopo la morte del poeta, perciocchè manca ne' testi più antichi.

Son. XCVII. Prova egli a suo costo esser vero il proverbio: *ch'altri cangia il pelo anzi che'l vezzo.* Scritto nel 1344.

v. 2. *non mi spensi*, non cessai di ardere.

v. 6. *vezzo*, usanza, abitudine. — *lentare* per *allentarsi.*

v. 8. *Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo*, cagione n' è la parte corporea, offuscante la ragione.

v. 14. *e quanto si conviene;* confessa dunque che Laura gli piaceva più di quel che si conviene, dice il *Tassoni.*

Son. XCVIII. Ito il P., in procinto di viaggio, a congedarsi da Laura, ella impallidì d'amoroso pallore.

v. 1. *il dolce riso*, cioè il volto dolcemente ridente di L.

v. 3. *al cor*, sottintendi *mio*.

v. 4. *Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso*, veggendo egli impallidir Laura, la turbazione perciò nata nel core de P. apparve nel suo viso.

v. 7. *scerse*, vide, da *scernère*.

Son. XCIX. Descrive le cagioni della sua miseria, senza sperarne rimedio.

v. 11. Avendo già passato i quaranta anni.

v. 14. i miei pensier, le mie speranze, *romper nel mezzo*, esser perdute affatto.

Canzone XIII. Poichè in altro modo non può, disfoga il suo dolore all'amena riva parlando, dov'egli era, e dove Laura soleva spaziarsi. Canzone piena di leggiadrissimi e teneri pensieri, e di gentilissime immagini, ed una delle più belle e vaghe nello stile ameno.

St. 1. v. 2. Come è forte e costante.

v. 3. *così vestisse* parole e concetti conformi, cioè che esprimessero me al vivo nella mente di M. L.

v. 4. *Forse tal*, forse Laura, che m' arde e fugge, avria parte del caldo.

St. 2. v. 1. *mi sforza*, vale qui mi leva la forza.

v. 7. Amore miri, e quei begli occhj ove amore si siede all'ombra, mirino ciò che 'l cor chiude.

v. 12. *L'uno*, il *pianto*, nuoce a me, offende me, perchè mi strugge; e *l'altro*, il mio *lamentar*, offende Laura, perchè io non l'uso scaltramente, moderandolo al genio d'essa. *Scaltrire* vale render scaltro, abilitare.

St. 3. v. 4. *che squadre*, invece di *squadri*, cioè che regoli, adatti.

v. 5. *di smalto*, cioè scabro, mal arrendevole, mal atto ad esprimer bene i suoi sentimenti.

v. 11. *e par ch' io me ne stempre*, in vece di *stempri*, cioè che io divenga incapace a ritrarla.

v. 12. così mi è tolto il dolce soccorso delle rime leggiadre, già da principio usate.

St. 4. v. 7. Se forse a lei non piace altro che solamente il suo bel viso, e se d'ogni altra cosa è schiva.

St. 5. v. 2. *unquanco*, giammai.

v. 3. *Col tormentoso fianco*, cioè col corpo affaticato, stanco.

St. 6. v. 12. Rivolge il parlare a Laura.

Canzone XIV. Disperandosi il P. delibera di morire nel luogo ameno da Laura frequentato, e chiama le acque, i rami, i fiori, l'erbe, e l'aere, ad ascoltare le sue estreme parole. Ben ha il *Muratori* espresso l'effetto di questa bellissima canzone dicendo: „Siccome nelle ottime dipinture di qualche bel paese, ove appariscano e alberi fronzuti, e cascate d'acque, e simili altri dilettosi oggetti, si sente al mirarli un non so che di fresco, e ci par propio di trovarci al rezzo: così in questa canzone sensibilmente si fa provare ai lettori, parte una certa tale evidente amenità, e parte una tale occulta tenerezza d'affetto, che altrove indarno se ne spererà altretanto."

St. 1. v. 2. *Ove*, appresso le quali.

v. 3. che sola a me par degna di questo nome signorile.

v. 4. *ramo*, arbore o cespuglio, *ove* (cioè al quale) *piacque a lei* d'appoggiarsi.

v. 7. che ricoverse la gonna leggiadra e l'angelico seno.

St. 2. v. 2. L'ordine è questo: *E'l ciel s'adopra in ciò, ch'Amor chiuda questi occhj lagrimando, e torni l'alma ignuda al proprio albergo*, allora *qualche grazia* (qualcheduno mosso da pietà) *ricopra fra voi il meschino corpo.*

St. 3. v. 2. *all'usato soggiorno*, in questo luogo, dove Laura spesso venir soleva.

v. 4. *E là 'v' ella*, E là ov'ella; *mi scorse*, mi vide.

v. 5. nel venerdì santo.

v. 9. *vedendo* me.

v. 11. *che mercè m' impetre e faccia forza al cielo.* Nella stanza antecedente si è veduto che il cielo per suo corso vietava al P. che L. avesse compassione di lui. Vuole adunque che L. sospiri sì dolcemente, che gli 'mpetri mercè dal cielo, e non concedendolo, gli faccia forza piangendo, a dispetto di suo corso. Così il *Castelvetro.*

St. 4. v. 2. La Bodoniana legge (*Dolce n' è la memoria*).

v. 6. *nembo* di fiori.

v. 9. *perle*, per i fiori che biancheggiavano.

St. 5. v. 2. *di spavento,* di raccappriccio nato da maraviglia, come quando uomo mortale vede cosa divina.

v. 4. L'ordine è tale: *Il divin portamento, e 'l volto* etc. *m' aveano così carco d' obblio, e sì diviso dall' immagine vera* delle cose e propostomi l' immagini del paradiso.

Canzone XV. S' ingegna il P., per consolarsi, di scrivere a quante cose si rassomiglino le bellezze della sua Donna; giacchè qualunque cosa gli si pari davanti, egli vi trova l' immagine di essa.

St. 1. v. 1. *dov' Amor mi sprona*, cioè verso Laura.

v. 5 *Colui* etc. Amore; ovvero l' ingegno del P.

v. 7. L' ordine è tale: *Ma pur dirò l' istoria de' miei martirj, per quanto io la trovo scritta con le propriesue mani* (cioè d' Amore) *in mezzo del cuor mio, che* (cioè istoria) *sì spesso rincorro*, riveggo.

v. 12. *perch' io*, quantunque io.

St. 2. v. 7. *Parmi veder* etc. vede in L. la primavera, la state, l' autunno.

v. 8. *ch' or a è donna*, si può intendere donna rispetto all' età, e donna maritata.

v. 10. *qual esser sole fiamma d' Amor*, paragona la bellezza della gioventù di L. al Sole della state.

v. 13. *di lui*, cioè del Sole autunnale, perchè sotto di lui s'accorcia il dì.

St. 3. v. 1. L'ordine è: *Mirando fronde in ramo, ovver viole in terra nella stagion, che 'l freddo perde* etc. Non essendo L. pervenuta alla vecchiezza, il P. sorpassa l'inverno, e ritocca la primavera.

v. 4. *le violette e 'l verde, di ch' era nel principio della mia guerra Amor armato.* Nel giorno in cui il P. vide L. per la prima volta e di lei s'innamorò essa era vestita di un' abito verde sparso di violette.

v. 7. Qui parla della pelle, simile alla scorza del tenero ramoscello.

v. 8. *le pargolette membra*, è come se parlasse d' una fanciullina di quattro o cinque anni; e pure sappiamo che Laura avesse già 17 o 18 anni, quando il poeta di lei s'innamorò.

v. 9. *oggi*, presentemente.

St. 4. v. 6. *vince*, strugge.

v. 7. *ove*, cioè nel qual viso, *fra il bianco* della carnagione, della gola e del petto, e *l' aureo* delle chiome.

v. 8. *quel, che mai non vide occhio mortal* etc. cioè la bellezza celeste degli occhj di L.

v. 10. L'ordine è: e quella bellezza celeste de' suoi occhj, *m' infiamma del caldo desio, ch' è* (cioè il qual nasce), *quando*, mentre io sospiro, *ella sorride, sì* che (il mio caldo desio) nulla curando la dimenticanza, dura sempre in ogni tempo dell'anno.

v. 11. Alcune edizioni leggono: *quando sospirando ella sorride.* Ma noi ci siamo attenuti a quelle copiate dall'autografo del P.

St. 5. v. 3. *fra la rugiada e 'l gelo*, cioè fra la rugiada gelata, nell' ora della matina.

v. 8. *quel dì*, si rammenta di quel giorno, che la vide piangere.

v. 12. *Se* sguardo il Sol *tramontarsi* al tardo.

v. 13. *quando ei si* leggono altri.

v. 14. *onde si move*, il luogo da cui si parte.

St. 6. v. 3. *allor allor*, in quel momento.

v. 4. *pensaro*, pensarono.

v. 6. *tre eccellenze*, e sono: il bianco *collo*, ove giocan le trecce; le *guance* rossigne, ed i *capei d' oro*. Il *Muratori* dubita però che 'l collo entri fra le parti del viso.

v. 10. *l' ora*, qui per *l' aura*.

v. 13. Ved. il Son. LXIX. *Erano i capei d' oro all' aura sparsi*, —

St. 7. v. 5. *il fior dell' altre belle*, cioè Laura, e perciò dice nel v. seg. *in se stessa* benchè *fior* sia masculino.

v. 6. *Stando in se stessa*, spargendo la sua luce, e non la perdendo mai, e come il Sole non movendosi dal suo luogo.

v. 8. *Nè farò io* ciò giammai, non mai da lei mi dipartirò.

Chiusa. v. 4. *per cui*, cioè del pensiero.

v. 7. *del mio cor* piangente. In più luoghi adopera il P. in questo modo il gerundio in vece del participio. Vedi specialmente il Son. CCXX.

v. 8. *quinci*, cioè dal conforto di questi pensieri.

Canzone XVI. Contra l'opinione di quasi tutti i comentatori, che il P. componesse questa canzone nel 1327, quando l' imperadore Lodovico il Bavaro entrò in Italia, il *de Sade* con migliori ragioni ne riporta l' epoca al 1344, quando il poeta dimorò a Parma; e ben si vede, non esser questa canzone lavoro da giovane, come fu ancora il poeta nel 1327, anno del suo innamoramento. Il fuoco della discordia in quel tempo si era sparso per tutta l' Italia; da Napoli fino a Milano i diversi signori e le città si facevano guerre continue e sanguinose; ma un flagello più terribile ancora erano le masnade e le compagnie di truppe forastiere per la maggior parte tedesche, le quali, assoldate ora da quel principe ora da un' altro, portavano la desolazione da pertutto. Petrarca ne vide gli effetti funesti, e diresse

ai Signori d'Italia questa canzone piena di pensieri maschj e di sentimenti gravi e maestosi, è l'unica fra queste rime di argomento non amoroso; e come la Canzone XIV. di venustà e leggiadria incomparabile, così questa d'altezza dell' argomento, di maschia robustezza, e di stile nobile e magnifico, sembra superare tutte le altre.

St. 1. v. 2. intendi: a risguardo delle piaghe mortali.

v. 4. *quali spera'l Tevero e l'Arno e'l Po*, per questi tre fiumi intende tutta l'Italia.

v. 6. *il Po dove doglioso e grave or seggio*, da questo verso appare che 'l poeta in quel tempo si trovò in Lombardia non lontano dal Po, ciò che s'accorda bene colla sua dimora a Parma; ma male coll'anno 1327, quando stava in Avignone.

v. 11. *di che lievi cagion*, per la fazione de' Guelfi e Ghibellini.

St. 2. v. 1. *Voi, cui* etc. Parla ai Signori d'Italia.

v. 10. Chi ha in suo soldo più di queste genti mercenarie, ha più nemici intorno.

v. 13. *strani*, forastieri, lontani.

St. 3. v. 8. *fere selvagge*, Tedeschi; *mansuete gregge*. Italiani.

v. 10. Dice: E per più vergogna questo popolo, da cui proviam danni, discende da quel popolo disleale, già sconfitto da Mario, come si trova scritto nella storia.

v. 16. Floro di questo sconfitto parlando dice: *eaque caedes fuit; ut victor non plus aquae biberit quam sanguinis barbarorum.*

St. 4. v. 1. Non parlo di Cesare, che egualmente sconfisse quei barbari.

v. 6. *vostra mercè*, per cagione vostra, *cui tanto si commise*, a cui tanto, cioè lo stato d'Italia, fu commesso.

v. 9. *o qual destino*, sottintendi: *vi spinge e favvi.*

v. 12. e cercar da lontano gente venale.

St. 5. v. 1. Per disingannare quegli i quali avean posta la confidenza loro nel soccorso che aspettavano dalla Germania, il P. rammenta loro gl'inganni fatti loro da Lodovico il Bavaro, il quale entrato in Italia fece arrestare i Visconti che erano i suoi più fedeli partigiani, e qualche tempo dopo cacciò da Pisa i figli di Castruccio Castracani a' quali aveva grandi obligazioni; che dava ad intendere di voler combattere e non combatteva, ma scherzava con la morte col dito, cioè non toccandola daddovero, ma come fanno i fanciulli, che giuocano a toccar una cosa che gli mette paura, come spiega il *Castelvetro*.

v. 4. *lo strazio*, il ludibrio, la vergogna, di esser da simil gente barbara maltrattato.

v. 6. *ch' altra ira*, ira più forte;

v. 7 *Dalla mattina a terza*, solamente tre ore, quando state ancora sobrj, pensate di voi.

v. 12. *un nome vano senza soggètto;* Ludovico il Bavaro aveva illegittimo imperio, non essendo nè approvato nè confirmato per imperadore da Papa Giovanni, anzi era stato scomunicato pubblicamente da lui e deposto dalla imperiale dignità; può essere anche che intenda il nome d'imperadore in generale.

v. 14. Molte altre edizioni leggono: *Che 'l furor di lassù gente ritrosa.* migliore però ci sembra la lezione *della sua* adottata da noi; *della sua*, cioè dell'imperadore; *gente ritrosa*, gente testarda, in cui non è se non furore e rabbia. E dice: È peccato nostro che 'l furor di quella gente barbara tedesca ci vinca d'intelletto, o vinca noi che siam forniti di tanto intelletto.

St. 6. Mette il P. i primi sei versi di questa stanza in bocca ai Signori d'Italia. Altri falsamente hanno creduto, che il poeta parli qui nella propria sua persona, e da questo luogo hanno voluto provare, che i genitori del P ambedue siano morti e sepolti in Italia, benchè si sappia che l'uno e l'altra sono morti in Avignone. Anche il *Muratori* è caduto nello stesso errore.

v. 7. *questo*, cioè queste riflessioni, queste ragioni fin'ora adotte.

St. 7. v. 1. *Signor*, Signori!

v. 4. *qui*, cioè in vita; — *alla partita*, alla morte.

v. 5. *ignuda e sola*, senza imperio, senza signoria, e senza soldati.

v. 7. *questa valle* di lagrime, questa vita.

v. 13. *in qualche bella* operazione degna di *lode*.

Chiusa. v. 2. *cortesemente*, senza austerità, ma con bel garbo, ad usanza di corte.

v. 8. *a chi*, ai quali.

v. 9. *Dì lor*, dirai a questi, *chi m'assicura?* cioè: fatemi sicura mentre *vo gridando* etc.

Canzone XVII. Solingo vive ed errante per monti e valli, tutto pensoso di Laura; parendogli di vederla bella e viva, ovunque egli fissi lo sguardo; talor lusingandosi d'esserle caro, e di darle doglia colla sua lontananza. Anche questa canzone è una delle più eccellenti cose, che facesse il poeta; ed il *Murato e* giudica, che vaglia ancora più dell'antecedente, non avendo egli, per quanto siasi ingegnato, saputo scoprirci nè pure un sol difetto; e di più, dice non aver saputo trovarci sentenza, frase, verso, che non sia bello, finito, e che non dia piacere anche ai più severi censori. Tante bellissime canzoni e tanti eccellenti sonetti, che in questo luogo del Canzoniere si affollano, ci mostrano che in quel tempo dove li compose, cioè intorno al 1340, l'arte del nostro poeta era giunta sul colmo della sua perfezione.

St. 1. v. 2. *segnato* per gli piedi de' camminanti.

v. 9 *che lei segue*, che segue l'alma, come l'alma segue le affezioni d'Amore. I moti del volto de' moti dell'anima sono segnaci.

v. 11. *in un esser*, in un medesimo stato.

v. 12. *alla vista*, all'aspetto di queste emozioni; —

uom di tal vita esperto, cioè uno che per esperienza conosce l'amore.

St. 2. v. 5. *in gioco girà il tormento*, si ride de' miei tormenti; o si può anche intendere: il fa parer soave e dolce.

v. 11. áltrui, invece di *ad altrui*, cioè a Laura.

v. 12. *in questo* pensiero trapasso sospirando e considero, se quello che ho detto sia per dover esser vero, o no; e presupposto che sia vero, *come* cioè per qual via, perchè Laura lo ami, o perchè gli porti compassione, o *quando* cioè in vecchiezza od in gioventù? così il *Castelvetro*.

St. 3. v. 3. *della pietate*, per la pietà; qui significa tenerezza.

v. 6. *dove*, in quale stato; *ed onde*, dallo stato in cui vedevi Laura.

v. 8. *al primo pensier* rappresentativo del viso di L. — *vaga*, vagante.

v. 10. *Sento Amor*, cioè Laura in cui viso alberga Amore.

v. 13. *In tante parti*, in tanti altri oggetti la veggo figurata.

St. 4. v. 5. *che sua figlia*, cioè Elena, *perde*, cede in bellezza a L.

v. 11. *lì medesmo*, in quel luogo stesso, ivi medesimamente.

v. 12. *pietra morta*, statua.

St. 5. v. 1. L'ordine è: *Un desiderio intenso, mi suol tirar verso il maggiore* (il più alto, *e'l più spedito* e'l più sbrigato, il più eminente) *giogo*, *ove* (nel qual giogo *ombra d'altra montagna non tocchi*, per esser quel giogo più alto.

v. 6. *condenso*, pieno.

v. 8. *Quanta aria*, quanto spazio.

v. 10. *poscia fra me* (dicò) *pian piano*.

Chiusa. v. 1. *Oltra quell' alpe:* apparisce da questa chiusa, che'l poeta era in Italia quando compose questa canzone, e che la compose prima di ritornare in Avi-

gnone, a che allude dicendo: *Mi rivedrai ove l' aura si sente d' un fresco ed odorifero Laureto.*

Son. C. Si lamenta d' esser, quantunque dalla sua Donna lontano e nascosto, perseguitato pur dalla invidia.

v. 9. *ad una imagine*, imagine di Laura, da Amore scolpitagli nel cuore. Forse anche intende quella, che gli dipinse Simone Memmi, e che sempre portava con seco.

Probabilmente il P. scrisse in Valchiusa questo Sonetto.

Son. CI. Risponde al Son. di Jacopo notajo, che incomincia: *Messer Francesco con amor sovente:* e nella Chiusa chiede al P. *Voi che fareste in questo viver greve?* Vedi là Giunta in fine del Tomo II.

v. 9. *le rose vermiglie infra la neve* vedrei *mover dall' aura*, cioè e le labbra vermiglie vedrei parlar.

v. 10. *l' avorio*, il petto, altri intende i *denti*, altri *la mano*, altri il *collo*.

v. 12. *E* vedrei *tutto quel* per causa del quale etc.

v. 14. *alla stagion più tarda*, alla vecchiezza.

Son. CII. Dipinge una battaglia di pensieri, che sente dentro del suo cuore per lo stato in che si trova.

v. 10. Altri legge: *frale barca.*

Son. CIII. Racconta le cagioni della sua miseria sotto quattro similitudini, le quali tutte dice procedere da Laura.

v. 1. *come segno*, come bersaglio allo strale degli occhj.

v. 4. *e voi non cale;* si noti qui *cale* col quarto caso; poteva egualmente dire *e a voi non cale.*

v. 6. *non mi vul tempo nè loco*, nè lunghezza di tempo, nè lontananza.

v. 9. *i pensieri* amorosi del P.

v. 12. *e le parole col dolce spirto*, cioè le parole graziosamente animate.

v. 14. *Son l'aura, innanzi a cui mia vita fugge*, allude alla nebbia che fugge innanzi al vento.

Son. CIV. Rappresenta con varie antitesi a Laura, in che stato egli è ridotto da lei.

v. 1. *e non ho da far guerra*, e non son capace di oppormi.

v. 4. *e nulla stringo*, quanto alla realità, *e tutto 'l mondo abbraccio* con la vana speranza. Proverbio dice: *Chi troppo abbraccia nulla stringe.*

v. 5. *Tal*, cioè Laura.

v. 6. Nè mi tratta da amante ne mi lascia libero.

v. 8. *nè mi trae d'impaccio*, nè mi dà la morte.

v. 11. *ed amo altrui*, ed amo voi.

Canzone XVIII. La contenenza di questa canzone è ne' quattro primi versi; e v'è chi vuole, che il quarto verso si legga: *Più mi rassembra (a tal son giunto) Amore.* stimando che *Amore* sia nominativo e non vocativo, come nella lezione nostra che abbiam trovata in tutte le edizioni da noi confrontate.

St. 1. v. 5. *onde 'l dì ven fore*, in Oriente, cioè in Arabia, ch'è orientale.

v. 6. *un augel*, la Fenice.

v. 9. Così sola si trova la mia speranza di goder L.

v. 11. *al Sol si volve*, si volge verso L. dove si *risolve*, dove è arsa.

St. 2. v. 1. *una pietra*, cioè la calamíta;

v. 6. *quel bello scoglio*, cioè L.

v. 9. Costruzione: *Così un sasso* (Laura) *più scarso* (più avido) *a trar carne che ferro, ha sfornita l'alma* mia, *furando il cor, che già fu cosa dura; e tenne me un* (cioè unito) *ch'or son diviso e sparso*, perchè mezzo in me, e mezzo in L.

v. 14. *a riva*, a morte.

v. 15. *Ad una*, Da una.

St. 3. v. 2. *Una fera*, la Catoblepa; fiera di cui racconta *Plinio lib.* 8. *cap.* 21. e che aveva la virtù di uccidere col solo sguardo, come il basilisco;

St. 4. v. 2. *una fontana;* della fontana chiamata la fontana *del Sole*, parlano *Plinio* e *Curzio* e *Silio Italico.*

v. 4. *in sul giorno*, in principio del giorno.

v. 6. *e quanto è più d' appresso*, e quanto più sta alto.

St. 5. v. 1. *Un' altra fonte ha Epiro.* Ne parla *Plinio lib.* 2. *cap.* 113.

v. 8. *fredda*, casta; *ch' io,* per la quale io, *sempre sospiro.*

v. 12. L' ordine è: *Poi che virtù gelata e bella l' ebbe infiammata*, la stessa virtù *la rispense.*

St. 6. v. 2. *isole famose di Fortuna.* L' isole fortunate che oggidì si chiamano *Canarie* sono nell' Oceano fuori dello stretto di Zibeltarro; e perciò dice *fuor tutti i nostri lidi.*

v. 3. *ha*, per *sono. chi dell' una* etc. ne parla *Pomponio Mela;* e sono quelle di che poscia il *Tasso* nel giardino d' Armida favoleggiò, ed anche le adoprò l' *Ariosto* nel suo *Orlando furioso*, trasferendole nella selva Ardenna.

v. 5. *stampa*, investe, ordina, regola.

v. 9. Qui il P. fuor di ordine intrude novo esempio della Sorga, e si può dire che faccia di due stanze una.

v. 10. *di fama occulta e bruna*, parla di se stesso il P. come di persona d' ignoto nome e di fama oscura.

v. 11. *questa fonte,* Sorga più copiosa d' acque, come il P. di lagrime, nella primavera.

Chiusa. v. 7. *per se*, Laura, che per se fugge l' amor d' ogni uomo; *per se* qui sta in opposizione con *l' immagine* del v. antec.

Son. CV. Contro i mali costumi della corte d'Avignone. Questo sonetto ed i due che seguono furono omessi o tolti da moltissime edizioni italiane, perchè

creduti volgarmente proibiti dalla S. congregazione dell' Indice. Ma i Sigg. *Volpi* nella loro edizione delle Rime del P. pubblicata nel 1722 li hanno al loro luogo riposti, mostrando con evidentissime ragioni, che questi sonetti non furono mai proibiti, ma per sola ignoranza, o per abbaglio, od equivoco, scacciati dal Canzoniere.

v. 2. *dal fiume e dalle ghiande*, cioè dalla rete pescatoria, e dallo stato più povero, che si contentava di cibar ghiande.

v. 7. *di vin serva*, in più luoghi delle sue epistole dice il P. che il buon vino di Francia di cui i Cardinali della Corte del Papa erano grandi amanti era una cagione potentissima perchè si opposero tanto al ritorno da Avignone a Roma.

v. 9. *fanciulle e vecchj*, cortigiane e cardinali. L'edizioni del *Bandini*, Firenze 1748 legge *fanciulli*, ed il senso ne sarebbe peggiore.

v. 10. *trescando*, lascivamente ballando.

v. 11. *con gli specchj*, istrumenti della effeminatezza e lussuria.

v. 12. *non fostu*, non fosti tu, tu non fosti; — *in piume al rezzo* in dilicata mollezza.

v. 14. *il lezzo*, la puzza, il fetore.

Son. CVI. Da non si sa qual Soldano spera il P. quella mutazione in meglio, che Dante sperò da Can grande.

v. 1. *L'avara Babilonia*, la corte Romana avida di danari e di ricchezze.

v. 5. aspetto con impazienza che si puniscano i rei.

v. 6. *novo Soldan*, son varie le opinioni degli espositori, qual nuovo Soldano il poeta qui intenda; alcuni vogliono che sia Benedetto XII, altri che sia Urbano V.

v. 7. *non già quando vorrei*, lo vorrebbe subito.

v. 8. *in Baldacco*, anche sopra questo Baldacco diversamente dagli spositori si conghiettura, alcuni lo prendono per Roma, altri per la città di Bagdad nell'

Oriente, chiamata Baldacco, supponendo che il poeta parli qui ironicamente; ma all'una ed all'altra manca l'evidenza.

v. 10. *le torri*, allude alla torre di Babelle fabbricata per superbia.

v. 11. *i suoi torrieri*, i preti e cardinali superbi ed ambiziosi. *di fuor, come dentr'*, di corpo e di anima.

v. 12. Principi virtuosi ed umani governeranno il mondo, e *poi vedrem lui* (il mondo) *farsi aureo* etc.

Son. CVII. Biasima qui la così detta donazione di Costantino.

v. 3. *Già Roma* etc. già corte buona e sostenitrice del decoro ecclesiastico Romano; ora sede della malvaggità, della superbia della irreligione e d'ogni vizio.

v. 12. Si legge *adúlteri* ed *adultérj*, e forse questa è la vera lezione.

v. 13. *or Costantin non torna*, a ritoglierti le ricchezze donate. Così si spiega il P. stesso nelle sue lettere.

v. 14. intendi: *ma il mondo tristo*, che ciò soffre, ne porti anche il danno.

Son. CVIII. Si lagna a persone amiche di non poter esser con loro, ma dice che inganna la fortuna col mandare il cuore in sua vece. Secondo l'opinione del *de Sade* il P. nel 1345. dopo il suo ritorno in Avignone scrisse questo Sonetto agli amici che lasciò in Verona. Alcuni amici lo accompagnarono fino ai confini del Veronese e del Bresciano, dove si separarono.

v. 5. *il cor* mio, che a dispetto della Fortuna.

v. 7. *mar nostro*, è quarto caso, e *la terra* è caso retto; e dice dove il mar nostro, cioè d'Italia, è più circondato dalla terra; ed intende il Golfo di Venezia, o sia il mare Adriatico.

v. 8. *da lui* cioè dal mio cuore.

v. 9. *ei*, lo stesso cuore.

v. 11. *Egli in Gerusalem, ed io in Egitto*, il cuore in un luogo di libertà, (cioè cogli amici a Verona) io in un luogo di servitù a Avignone.

v. 12. *sofferenza*, pazienza.

v. 13. *Che per lungo uso già fra noi* (fra il P. e suo cuore) è stabilito il trovarci insieme e rare volte, e per breve tempo.

Son. CIX. Qualora il poeta si mostra acceso di L., ella si sdegna, ed egli teme, nè però cessa d'arder per lei. Se si eccettui l'ultima terzina, questo sonetto dice il medesimo che il Son. CXV.

v. 2. *seggio maggior*, la sua residenza capitale.

v. 3. *armato nella fronte*, cioè all'aperto, con più ardire.

v. 5. Altri leggono *m'insegna.*

v. 6. L'ordine è: *E vuol che ragion, vergogna e reverenza affreni il gran desío, e l'accesa spene.*

v. 8. *di nostro ardir*, cioè dell'ardir mio e di quello d'Amore.

Son. CX. Egli si fa simile a quella farfallina nera, che volando negli occhj dà noja, ed essa ne muore. Questo concetto della farfalla, dice il *Tassoni*, fu prima usato da Folchetto da Marsiglia, che disse:

Al bels semblans, que fals amor adutz
S'atrai ves leis fols amantz, e s'atura
Qual parpailhos, qua tan folla natura,
Ques met al foc, per la clartat que luz.

ma il *Castelvetro* tiene che'l P. lo togliesse dal seguente Son. di Dante da Majano:

Mante fiate può l'uom divisare
Con gli occhj cosa, che lo cor dicede,
Assomiglianza como audì nomare
Del parpallione, che lo foco fede.
Che vista la sua spera a innamorare
Si prende sì, che già non si ricrede.
Ver lui pugnando, infin che può durare,
Onde lo foco morto gli concede.

Ed eo guardando voi, che semillianza
Avete di ciascuna gio piacente
Mi presi oltre poder di vostra amanza:
Sì che l'affanno della 'nnamoranza
In amar voi pugnando, similmente
Col parpallion m' ha morto in disianza.

può questo sonetto servire di esempio del rozzo poetare dei migliori rimatori antichi prima del P. Ciò nonostante bisogna confessare che Dante e Folchetto parvero applicare più propriamente le similitudini loro, come quelli che non dissero che la farfalla volasse negli occhj a ricever morte; ma nella fiamma; ma al P. parve più bello se dicesse, come la farfalla, per volare negli occhj altrui, si procacciasse morte.

v. 8. *E* l'intelletto, *che discerne*, *è vinto* dall'appetito che *vuole*.

v. 9. *elli* per eglino; cioè gli occhj di L.

v. 13. *l'altrui noja*, la noja di essi occhj, che a schifo m'hanno; il disgusto che sente L. in vedermi.

Sestina V. Narra come pienamente ha soddisfatto infino a qui all'amore di Laura; poi dice che omai è tempo di servire a Dio. Vi è molto del solito giuoco dell'*Aura*, di *Lauro* e di *Laura*, e chi cerca il senso proprio di tali metafore ed allegorie, non iscopre alle volte altro che fumo ed aria, oscurità e sproporzioni spiacenti.

St. 1. Dice ch'essendo egli nato sotto la costellazione di Venere e perciò inclinato alle cose veneree, per salvarsi si diede ad amar Laura, e succede questo nella stagione di primavera.

St. 2. v. 1. *rami* per membra; *frondi* per chiome *verdi* per biondi, interpretano gli espositori. Non è maraviglia, dice il *Tassoni*, se con questi esempj alcuni moderni sono trascorsi a chiamare *idropico il mar* gonfiato, *paralitichi i boschi* mossi dal vento; *etica l'erba* inarsicciata dal freddo, e *per croste di giel leprosi i monti.*

v. 4. *dell' ardente lume*, della stella di Venere.

v. 5. *Non* cercai per rifugiarmi altra sorte di ombre, se non quella di un lauro, cioè di Laura.

St. 3. v. 6. Al contrario del lauro, il quale sempre si mantien fronzuto e verdeggia.

St. 4. v. 4. tornai sempre devoto a L. sia inverno, o sia primavera.

St. 5. v. 1. L'ordine è: *Il tempo vince e cangia quanto è creato, selve, sassi* etc.

v. 4. Se nel decorso di molti anni più volte disposi di fuggir Laura che a se m'attirò, tosto che incominciai di vedere il lume della grazia santificante. Ved. il *Son. L.*

St. 6. v. 1. il dolce lume di L.

v. 6. *frutto*, di belle opere in onor di Dio.

Son. CXI. Secondo il *de Sade* un' amica di Laura un giorno richiamando alla memoria del P. tutti i segni che L. della sua benivolenza gli avea data, esclamò: Incredulo che siete! e dopo tante prove ancor volete dubitare ch' ella non vi ami? Ed il P. in risposta le scrisse questo sonetto.

v. 2. *proprio*, propriamente.

v. 4. *tal che* a qualunque anima più nemica d' Amore dovrebbe inspirar compassione; *spente* qui vale *fredde, insensibili.*

v. 5 *Trovo*, cioè figuro L. *allora presente* (*dolce e tranquilla* quanto mai *ovunque mi fu*) in quell' amoroso *abito* (contegno, portamento,) il quale imaginato *sovente*, anche in sogno, *mi fa destare* al suono de' *sospiri*, e *non* al suon *di squilla*, che nella notte sogliono svegliar que' che dormono.

v. 9. *Veggio le chiome* etc. *e lei conversa indietro*, qual fu al primo dì, ch' io m' accesi di lei.

v. 11. *come colei*, ch' è padrona del cuore.

Son. CXII. A Sennuccio del Bene descrive quant' era bello il viso di Laura, quando egli se ne innamorò.

v. 5. *trasformarsi*, sottintendi il *vidi* del primo quadernario.

v. 13. *poi* in luogo di *più*, come nel Son. LXXXVIII.

Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

sicura qui vale quanto *senza pena.*

v. 14. *Ed è ancora* sì bramosa di tornare a veder L.

Son. CXIII. In qualunque luogo, tempo, o stato e' si trovi, vivo o morto, egli è fisso di continuar per Laura il sospirar suo già di tre lustri.

v. 1. *Pommi*, ponmi, *ove'l Sol occide* etc. sotto la zona torrida.

v. 2. *O dove vince* etc. o sotto la zona fredda,

v. 3. *Ov' è'l carro suo* etc. o sotto la temperata.

v. 4. *ov' è chi cel rende*, in oriente, *o chi cel serba*, o in occidente.

Son. CXIV. Lode il P. l'animo e'l corpo di L. e promette portarne il nome per tutta l'Italia.

v. 4. Immagine che ha dell'orientale; donna d'invincibile virtù.

v. 6. *in ch' io mi specchio e tergo*, secondo l'esempio di cui io mi adorno di virtù, che mi serve di modello di perfezione.

v. 7. *onde*, con cui.

v. 9. *del vostro nome*, non intende del nome di L., ma della fama delle bellezze sue sopra nominate.

v. 10. *Tile e Battro* etc. circoscrive qui tutto il mondo cognito al tempo del P.

v. 13. *il bel paese* etc. segnatalissima e bellissima descrizione d'Italia.

Son. CXV. Dell'arte di L. in moderar col ciglio fosco o sereno l'arditezza e la timidità del P. Altrove finge Sè essere il Cavaliere, ed il Voler il suo Cavallo; Ved. Son. VI. *Sì traviato* etc. qui finge Sè esser il Cavallo, ed il Volere il Cavaliere, armato con due sproni ardenti, e conducendolo con duro freno.

v. 3. *l'usata legge* di moderazione e di riverenza, che egli non dovesse parlare a L. del suo amore.

v. 4. *Trova chi* etc. cioè Laura.

v. 7. *che sue imprese corregge* che corregge l'ardir del mio volere.

v. 12. si può intender in due maniere questo ternario, ma 'l senso anfibologico cessa quando *foco* e *speme* si prendono per nominativi, ed allora dice: *Ma 'l freddo fuoco e* la *paventosa speme* veduti da L. nell' *alma* mia *come* in *un vetro*, talora rasserenano *la dolce vista* di lei.

Son. CXVI. Nè i fiumi più risonanti, nè le piante più ombrose gli allevierebbero il fuoco e 'l dolore, quanto fa il querulo rivo di Sorga, e 'l fresco suo Laureto.

v. 1—4. Il *Tassoni* stima che questa leggenda di fiumi faccia poco onore al poeta; *e 'l mar che frange* fra tutti questi fiumi gli sembra difficile a spiegare, se non si spiega in favore della rima.

v. 5 Lo stesso espositore non comprende, come alcuno di questi alberi possa *allentare il fuoco che il cor tristo* del P. *ange.*

v. 7. *un bel rio*, altri intendono la *Sorga*, altri un' altro rio.

v. 8. *l' arboscel*, sotto questo arboscello metaforico intende L.

v. 10. *Onde*, per cagion de' quali assalti d'amore, *convien* ch' io armato viva tutto il tempo della mia vita.

v. 11. *a sì gran salti*, con vicende sì stravaganti e così tosto.

v. 12. *Così cresca 'l bel lauro* etc. qui sembra intendere non un lauro metaforico come sopra, ma un lauro vero, da lui piantato alla riva del rio.

Ballata X. Egli ospira benchè Laura gli si mostri meno ritrosa, perche colla piacevolezza di Laura verso lui, cresce anche il desidero e la speranza.

v. 1. 2. Non loda il *Tassoni* l'espressione che si faccia *men duro il riso*, e dice esser qualità più convenevole al riso che si coce per minestra, che non a quello che si fa colla bocca.

v. 12. *Mantener mia ragion*, cioè difender la parte mia.

Son. CXVII. Dialogo tra 'l Petrarca e l'anima sua, fino al secondo Ternario, in cui si volge il P. a chi legge.

v. 1. 2. domanda il poeta.

v. 3. 4. l'anima risponde.

v. 5. 6. ripiglia il P. la parola: che mi giova se mi mostra pace con gli occhj perchè io sono adolorato e sdegnato mi delibero di partirmi dal suo amore, e quando ho arditezza e speranza, me la toglie.

v. 7. l'alma scusa Laura e dà la colpa ad amore.

v. 8. Che importa, dice il P. che Amor ne sia cagione, se ella che potrebbe impedir questo male, non lo fa.

v. 9. Conchiude l'anima, che L. dentro è innamorata.

v. 12. Rivolge il P. il parlare ai lettori.

Son. CXVIII. La consolazione che ne ha 'l poeta, dal veder negli occhj di Laura vivo e parlante Amore.

v. 3. *dal fosco e torbido pensiero*, da ogni pensiero meno che onesto.

v. 5. *Nè luce divina vinse mai mortal vista*, come fu vinta la vista mia da quel raggio etc.

v. 7. *bianco e nero*, usato sostantivamente per gli occhj.

v. 12. Qui si vanagloria il P. che niuno abbia cantato d'amore in così leggiadra guisa, come ha fatto egli.

Son. CXIX. Ei si dispera, perchè la donna sua non lo accoglie, nè lo discaccia.

v. 4. *inforsa*, fa dubbio, che io non so mai, se

mi debba allegrare o attristare, temere o sperare. Dante lo usa *Parad.* C. XXIV. v. 87.

v. 5. *non mi smorsa*, non mi leva il morso, non mi dà libertà.

v. 6. *tra due*, tra timore e speranza.

v. 12. *Fuggendo*, cioè morendo.

Son. CXX. A' suoi sospiri. Li manda a ritentar la sorte con L., e per alcuni segni ne spera bene.

v. 2. *che pietà contende*, che è impedimento che L. si mostri verso me pietosa.

v. 5. *parlando fore di quello* parlando fuori del cuore, dentro il quale non arriva l'accorgimento di L.

v. 7. Se dall'asprezza di lei, o da mia stella ne verremo offesi e maltrattati, almeno getteremo via la speranza, e ci disinganneremo.

v. 13. E la trista *fortuna può* in buona cangiarsi.

Son. CXXI. Magnifica gli occhj di L., che han la virtù, d'indur onestà in chi li mira.

v. 1. *a prova*, a gara.

v. 6 Che vista mortal non s'arrischia a mirarla per tema d'abbagliarsi come nel Sole.

v. 13. *Or quando mai fu per somma beltà* etc. Si maraviglia che la bellezza, che suole incitare e commovere a desiderj disonesti, in Laura ritragga da essi, ed inciti ad onestà.

Son. CXXII. Questo ed i tre seguenti sonetti contengono la stessa materia d'un pianto di Laura per qualche cara persona morta.

v. 3. Che compassione del cordoglio di L. non gli avesse ritirati indietro.

v. 5. *e'l mio signor*, Amore, volle, che io la vedessi ed udissi i suoi lamenti.

v. 8. E commovermi tutto.

v. 11. *entro un diamante*, indelebilmente.

v. 12. *Ove con salde, ed ingegnose chiavi*, con vive rimembranze.

Son. CXXIII. Del pianto di L. come il precedente.

v. 8. riguarda a quel che si racconta d'Orfeo.

v. 12. Di tanta dolcezza era pieno l'aere e 'l vento.

Son. CXXIV. Nell'istesso sogetto.

v. 12. *perle e rose vermiglie*, i denti e le labbra rosate.

Son. CXXV. Anche questo tratta del pianto di L.

v. 1. *Ove che* per *ovunque*.

v. 3. *Trovo chi* etc. intende la sua immaginazione, che in ogni oggetto che vede, gli rappresenta L.

v. 7. *Oltra la vista*, cioè: oltre al diletto, che n' ha la vista mia da tal dipintura, anche alle orecchie prepara e figura le sue voci etc. Altri leggono *agli orecchj*.

v. 9. Amore e la Verità.

Son. CXXVI. Magnificamente loda il poeta il volto, i capelli, gli occhj e le virtù della donna sua. Per esaltare L. egli divenuto Platonico ascende in cielo, interroga con maraviglia, immagina colei quasi uno sforzo della Natura, nè sa trovare simile in bellezza ed in virtù, benchè la somma di tante perfezioni sia la causa del suo morire. Sotto a questo Sonetto, uno de' più eccellenti del nostro autore, lasciò il Petrarca scritto: *Hoc dedi Jacobo Ferrariensi portandum Thomasio* 1359. *Octobr*, 18.

v. 1. *in quale idea*, allude all'idee di Platone.

v. 2. *l'esempio*, l'immagine originale, il prototipo.

v. 8. *Benchè la somma* di tante virtù è colpevole di mia morte; se costei non fosse tanto virtuosa e casta, quanto ella è, io sarei consolato, nè mi morerei.

Son. CXXVII. L'estro poetico, concitato dalla passione ferventissima del P. rappresenta L. come sovru-

mana cosa in qualunque atto ella appaja agli occhj dell' amante. Anche questo Son. ha da porsi fra gli ottimi.

v. 6. *stelle fide*, che mai non mentono.

v. 8. Chi d' amar nobilmente delibera.

v. 9. 10. Vedi la *Canz. XIV.* Racconta il *Tassoni* che un tale interpretava quelle voci *candido seno* per le natiche, dicendo il P. avea voluto con modestia descrivere il seder di L. con cui premea un verde cespo.

v. 12. *nella stagione acerba*, in tempo di primavera.

v. 14. Tessendo una ghirlanda di fiori ai suoi capelli.

Son. CXXVIII. Il male del P. in amore è più grande di quello degli altri amanti. Secondo la sposizione del *Castelvetro*, delle dodici O accozzati in questo Sonetto undici stanno in forza di dolore, ed uno, cioè l'ultimo in forza di chiamata.

v. 6. *al gemino valore*, cioè degli Imperatori e de' poeti.

v. 13. Altri leggono: *s' alcuna è al mondo.*

Son. CXXIX. Agli ameni luoghi da L. passeggiati invidia il poeta la sorte di goder degli atti e delle parole di lei.

v. 2. alcune edizioni leggono malamente: *pensando premer suole. Madonna* quasi *mia Donna.* Si usava nei tempi del P. per titolo delle Signore nobili. *La Madonna* si chiama per eccellenza la vergine Maria.

v. 7. *il Sole*, vi ha chi lo intende metaforicamente per Laura; ed il verso seguente lo rende probabile.

v. 11. *E prendi qualità dal vivo lume* facendoli limpido e chiaro.

v. 19. *Non sia in voi scoglio*, questo *in voi* riguarda solamente *la soave contrada* e *il puro fiume.*

Son. CXXX. Dice ad Amore che patisce e patirà volentieri, purche Madonna se ne contenti.

v. 2. *onde tu sol mi scorgi*, ai quali tu solo mi conduci.

v. 3. *gli occhj tuoi porgi*, cogli occhj tuoi penetri.

v. 6. E tu pur avanti di difficoltà in difficoltà ascendi.

v. 9. *Ben vegg'io di lontano* etc. Dice uno degli spositori: Pare che il P. facesse questo Sonetto su la cima di quel monte, dove dice in altri luoghi, che spesso andava per discoprire la casa di L.

Son. CXXXI. Di notte, quando tutte le cose riposano, egli è più inquieto che mai.

v. 5. Alcuni leggono: *veggio.* —

v. 11. Allude alla storia di Telafo ed Achille, il quale ferì e risanò il primo colla sua asta.

Son. CXXXII. Di quali faville specialmente nasce il gran fuoco di cui egli vive ad un tempo ed arde; e sono quattro, cioè l'andare, gli occhj, il parlare, ed il portamento di L.

v. 1. *Come*, mentre che, o quando.

v. 7. *piove*, Ved. *Son. CXXI.* v. 8. dove egualmente Amore piove, ma piove dolcezza e grazia.

v. 11. *tardo*, cioè grave.

v. 12. *e non già solé* perchè v'erano ancora altre virtù in L. che risvegliavano l'amore del P.

v. 14. *E son fatto*, legge qualche testo.

Son. CXXXIII. Ad un'anonimo di risposta al Sonetto in oggi smarrito: *Non mi negare la virtù che nunca.*

v. 1. *alla spelunca* di Delfo, e vuol dire: Se io avessi insistito negli studj di poesia.

v. 3. *Fiorenza* etc. Alcuni hanno voluto tacciare d'invidia il nostro poeta per aver egli passato qui sotto silenzio il divino Dante Alighieri, il di cui poema in terza rima era già dato in luce. Ma si vede chiaramente ch'egli parli qui della poesia latina, imperochè la volgare in quel tempo non avea ancor nome.

v. 4. *Non pur Verona*, che ebbe Catúllo, *e Mantova* che produsse Virgilio; *ed Arunca* Lucilio.

v. 5. *non s'ingiunca*, non più verdeggia a guisa di prato, inaffiato *dell' umor di quel sasso*, cioè della fonte castalia, ch' è a piè del monte Parnaso.

v. 6. *altro pianeta*, che Apollo, Dio della poesia.

v. 8. *lappole e stecchi*, è detto a differenze delle biade e dell'erba verde, che soglion mietersi con la falce; ed addita le composizioni cattive.

v. 9. *l'oliva è secca;* l'oliva è l'arbore di Pallade, Dea degli studi.

v. 11. *ella*, cioè l'oliva.

v. 13. *d'ogni buon frutto* di poesia.

Son. CXXXIV. Per l'avventura ch'ebbe il poeta d'esser graziosamente da Laura salutato.

v. 2. *i vaghi spiriti*, il fiato non costretto a formar suono.

v. 3. *in voce li scioglie*, sembra indicare che Laura cantasse.

v. 5. *Sento far* etc. mi sento morir d'allegrezza.

v. 7. *or fien di me l'ultime spoglie*, or mi morirò.

v. 8. *onesta*, gloriosa.

v. 9. L'ordine è: *Ma il suon che di dolcezza i sensi lega, raffrena l'anima presta al dipartir, col gran desir d'esser beata, udendo* Laura; e questa è la cagion perch'io non muojo.

v. 12. *Così mi vivo;* la particella *mi* qui è riempitiva.

v. 14. *Questa sola fra noi del ciel Sirena.* Tre erano le Sirene del mare; e questa è sola ed è dal cielo, che ella tira gli uomini al cielo colla soavità della voce e col canto suo divino.

Son. CXXXV. Invecchiando il poeta in aspettar sua ventura, persiste nel suo desio, ma teme la brevità della vita.

v. 1. *quel dolce pensiero*, che Laura m'ami.

v. 2. *che secretario antico è fra noi due*, Amore e me: Amore fa nascere nel P. questo pensiero, che gli rivela, quando Amor costringa ad amar lui.

v. 7. *intra due*, in dubbio.

v. 9. *In questa*, in tanto; *interim* Lat. Altre edizioni leggono *in questo*, a cui sottintendono *tempo*, *luogo;* come a *in questa*, si sottintende *ora, stagione.*

v. 10. *stagione contraria a sua impromessa*, la vecchiezza.

v. 12. *Or sia che può*, ora avvenga quel male che può avvenire; *io non invecchio solo*, anche L. s'invecchia.

Son. CXXXVI. Nel caso trovandosi di narrar a Laura i suoi affanni, non sa nè pur cominciare.

v. 3. *a me stesso m'involo*, mi dimentico di tutte le cose appartenenti a me.

v. 7. *Tal stuolo d'armati sospir conduce*, produce in me.

Son. CXXXVII. Nello stesso soggetto.

v. 2. *fide scorte*, intendono gli espositori: le lagrime, i sospiri, il pallore etc.

v. 10. *altro che* è particella, che significa *fuorchè, se non.*

v. 12. *caritate accesa*, cioè vivo ed ardente amore.

Son. CXXXVIII. Per cruda ed inflessibile che sia la sua Laura, egli pur vuole sperare in lei.

v. 1. Sente la favola d'Anteo e d'Ercole.

v. 5. *questa*, Laura.

v. 6. *rompre*, rompere per le orecchia delicate degl' Italiani questo verso suona troppo aspramente, e perciò è stato da alcuni criticato.

v. 11. *L'altro*, cioè il restante della sua persona. *ned*, per *nè*, aggiungendovi'l *d* eufonico.

v. 13. *sembiante*, volto.

Son. CXXXIX. Si duole dell' invidia, che Laura di pietosa gli sia divenuta crudele.

v. 8. *refute*, refuti, da *refutare* o *rifiutare*.

v. 9. *Nè però che*, nè quantunque.

Son. CXL. Delle dolcezze amare, e di cotali frutti che vengono dalla radice d' Amore.

v. 2. *Ov' è chi*, Amore.

v. 4. *per gir nel paradiso suo terreno*, per internarsi nelle bellezze di L., che sono il suo paradiso.

v. 5. *di dolce e d' amar*, per le accoglienze e per le repulse,

v. 9. *estremi duo*, di sproni e di freno.

v. 12. *Ma pochi* ha *lieti*, *e molti* etc.

v. 13. *E 'l più* delle volte, spesso.

Son. CXLI. Si duole del destino, e, più che d' Amore, di Laura; per la quale però più ama languire, che gioir d' altra donna.

v. 6. *sol*, il *Castelvetro* crede, che *sol* qui egli dica riguardo a Laura che non è ferita.

v. 8. *con quell' armi* cioè *con gli occhj* di L. *e con l' arco* sopradetto.

v. 10. *Ella non già*, L. non se ne compiace, perchè vorrebbe vedermi ferito di maggior colpo.

v. 14. *per l' orato tuo strale*, per la tua saetta d' oro, cosa a te, più ch' altra, cara.

Son. CXLII. Alla vista di L. ringiovenisce l' amor del P. rammentandosi egli dove e quando se ne innamorò.

v. 1. *l' amar*, l' amaro.

v. 6. *spirti*, chiama *spirti* gli accenti o i sospiri di Laura.

v. 10. *Ancor indi*, ancor con la memoria di allora.

v. 11. *A vespro tal* etc. cioè tanto adesso dopo tanti anni, quanto sul principio del mio innamoramento. Calcola una giornata la vita umana.

Son. CXLIII. Passa egli per boschi pericolosi con franchezza e diletto, mentre gli par sempre di veder e di udir la sua Laura. Scritto mentre viaggiò per la selva d'Ardenna.

v. 2. *uomini ed arme*, uomini armati.

v. 4. *che'l Sol*, che Laura.

v. 9. *l'ore* cioè *le aure.* L'aspetto degli alberi gli presenta L. e le sue compagne. Il mormorio dei rami e del venticello, delle frondi e degli augelli e delle acque gli torna a mente le parole di L.

v. 12. *Raro*, raramente.

v. 14. *che del mio Sol troppo si perde*, che io son troppo lungi da L.

Son. CXLIV. Si rallegra d'esser passato felicemente per la selva d'Ardenna, e di riveder il bel paese di L.

v. 3. *ch' a' suoi* etc. che agli amanti lontani impenna le piante e i cuori, per fargli ritornare volando alla cosa amata, ch'è il loro terzo cielo.

v. 6. *Dove armato* etc. dove gli uomini armati feriscono senza far motto. *Fier, fiere* in vece di *ferisce.*

v. 8. *schivi*, melancolici.

v. 10. *ond'io vengo*, da che luogo pericoloso; *e con quai piume*, cioè di amore, tenere ed inferme, vane e leggiere.

v. 12. *il bel paese*, Avignone; *e'l dilettoso fiume*, il Rodano.

Son. CXLV. Maltrattato il P. da Amore, disgustato di L., ispirato da ravvedersi, persiste pur nel suo peggio.

v. 7. 8. E Laura stessa *par che gli spiaccia*, e questo egli chiama *error nuovo.*

v. 9. *le*, a lei, alla mia mente; — *il vado*, il varco per uscir da questo imbroglio. Sembra che si debba intendere *pensier della morte*, che egli, siccome desperato, reputa *amico.*

v. 14. e che *consenta alla sua lunga morte, ed alla mia,* cioè *alla morte della mente e del corpo.*

Son. CXLVI. Risposta del Petrarca al Sonetto di Geri Gianfigliazzi, che comincia: *Messer Francesco, che d'amor sospira.* Vedi nella *Giunta* in fine del Tomo II.

v. 5. *Ovunque,* può anche qui significare *quandunque, ogni volta che.*

v. 7. *i miei* occhj.

Son. CXLVII. Dice e ridice al Po, che quantunque ei ne porti lontano da Laura il corpo suo, l'anima però vola a lei. Scrisse il P. questo Son. quando nel 1345 lasciando Parma ed imbarcatosi sul Po, andò a Verona.

v. 1. *la scorza,* il corpo.

v. 5. *Lo qual,* senza piegar dall'una parte all'altra. *Poggia* ed *orza* sono voci dell'arte marinaresca, significanti i lati della nave.

v. 7. *verso l'aurea fronde,* scherza e par che dica *l'aurea* da *Lauro.*

v. 8. il mio spirito a dispetto dell'acqua, del vento etc. torna indietro.

v. 9. *Re degli altri* fiumi, intende del Po.

v. 12. *Corno* qui in senso metaforico, il corrente del fiume dove ha maggior forza.

v. 13. *L'altro,* la parte non mortale di me, *lo spirito* sopradetto; — *coverto d'amorose piume* sopra le ali d'Amore.

v. 14. *al suo dolce soggiorno,* al soggiorno di Valchiusa.

Son. CXLVIII. Nell'uccellamento qui descritto il merlotto uccellato è il Petrarca.

v. 5. *il seme dolce ed acerbo,* intende probabilmente le lusinghe e le ritrosíe.

v. 7. *le note* etc. al canto dei Richiami rassomiglia il cantar di L. Il buon padre *Adamo* sembra qui condotto in iscena dal bisogno della rima.

Son. CXLIX. A messer Cino da Pistoja di risposta al Sonetto in oggi smarrito: *Amor, com' ha ferito di suo telo.*

v. 4. *Trema al più caldo, arde al più freddo cielo*, Supplisci il cuore, che ingelosisce tanto più, quanto più ama, ed ama più, quando ha più gelosia.

v. 7. 8. *Pur come donna* etc. Cioè: come una donna che desidera di celare *un uom vivo* in una semplice tunica, o *sotto un picciol velo*, temendo che non le si contenda quel ch' ella brama.

v. 9. *la prima* pena, cioè quella di *ardere.*

v. 10. *e quanto è* grande *il dolce male.*

v. 12. *l'altra* pena, ch'è quella della gelosia; — *il mio bel fuoco*, cioè Laura, *è tale*, *ch' ogni uom pareggia*, che fa uguali tutti, senza preferir l'uno all' altro; non mostra più amore ad uno, che ad un'altro.

v. 13. *e del suo lume in cima chi volar pensa*, cioè chi pensa di divenire appresso lei il predistinto, s'inganna.

Son. CL. Con quanto riguardo debba il poeta trattar con Laura per tema di disgustarla.

v. 3. *E s' Amor sopra me la fa sì forte*, e s'Amor sopra me le dà tanto potere.

v. 5 e 7. *se forse ella divide gli occhj suoi da mercè*, se forse ella non mi guarda più con occhio pietoso.

v. 7. *sicchè allor mi sfide di morte*, *là dove or m' assicura* di essa.

v. 11. *d' antiche prove*, che so per esperienza quanto tosto si turbi.

Son. CLI. Essendo Laura inferma, egli teme per tre ragioni della di lei vita. La prima è, ch' Amor, ch' usa ogni via per tormentarlo, farà ch' ella muoja.

La seconda è, ch'è di sì gentil complessione, che ogni picciolo sforzo d'infermità sopravvegnente l'ucciderà. La terza, ch'ella desidera di partirsi di questa vita. Conchiude adunque, se pietà non s'oppone a Morte, ella non può scampare.

v. 4. *Ch'io mora affatto*, morendo Laura.

v. 6. *che*, si riferisce a *lacciò*.

Son. CLII. Attribuisce a Laura le bellezze e le doti della Fenice; e secondo il *Tassoni* in occasione di un vestimento nuovo, che L. avea messo.

v. 1. *dell' aurata piuma*, de' capelli d'oro.

v. 3. *un sì caro monile* di trecce.

v. 7. *indi*, cioè dal diadema natural.

v. 8. *alla più algènte bruma*, nel mezzo d'inverno.

v. 13. *Fama ripone e cela nell' odorato e ricco grembo dei monti Arabi lei*, *che* etc.

Son. CLIII. La bellezza di Laura sarebbe stata cosa da Virgilio e da Omero; ma il fato volle, che, come di Scipione Ennio, così di lei rozzo cantasse il Petrarca.

v. 4. *l'un stil con l'altro misto*, cioè accompagnato; avrebbero uniti i loro ingegni per fare una composizione di maggior perfezione.

v. 5. *Enea*, e gli altri eroi cantati da Omero e da Virgilio si rimarrebbero *turbati* e *tristi* nell' oscurità.

v. 7. *e quel che resse* etc. Cesare Ottaviano Augusto.

v. 8. *e quel, ch' ancise Egisto.* Egisto, che uccise Agamennone. Egisto qui è nominativo.

v. 9. *Quel fior antico*, cioè Scipione Affricano, cantato dal P. in poema latino.

v. 10. *Come sembiante stella*, qual stella somigliante; — *con questo novo fior*, con Laura.

v. 12. *di quel*, di detto Scipione.

Son. CLIV. Alessandro invidiò ad Achille la tromba d'Omero; e'l Petrarca si duole d'aver egli a scemar forse con la sua lira le lodi di Laura.

v. 10. *O del pastor* etc. di Virgilio, come cantore di versi pastorali. La costruzione è cominciando dal v. 9. *Che stella difforme e fato sol qui reo commise lei*, cioè Donna L. *degnissima di Omero o d' Orfeo, o del pastor, ch' ancor Mantova onora, ch' andassen sempre lei sola cantando, a tal* poeta *che'l suo bel nome adora, ma forse parlando scema sue lodi.*

Son. CLV. Al Sole, che tramontando gli toglieva la vista del luogo, dove la sua donna abitava.

v. 2. *ora sola al bel soggiorno verdeggia* dinota un tempo d'inverno, nel quale il freddo avea l'altre fronde d'intorno estinte; *al bel soggiorno*, o a Valchiusa, o vicino all'abitazione di L.

v. 3. *poi che l'adorno suo male* etc. cioè dacchè la prima volta Adamo vide Eva il suo *adorno male*, e'l *nostro*; *adorno* per *bello*.

v. 8. *mi toi quel, che io più bramo* mi togli la vista del beato loco, ove albergava L.

v. 9. *quell' umil colle*, ove dimorava ed era nata e cresciuta L., già *piccola verga*, ma or fatta *grande* di età, di virtù, e di nome.

Son. CLVI. Sotto l'allegoria d'una nave in fortuna significa il poeta l'inquietezza sua per lo sdegno di L.

v. 1. *colma d'obblio*, alla trascurata; senza rammentare i pericoli altra volta sostenuti in tempesta.

v. 2. *a mezza notte* d'inverno.

v. 6. *e'l fin*, per *fine* intendi l'esser trangliottita dall'onde.

v. 7. *la vela*, la vita.

v. 10. *bagna e rallenta*, il sottile *Castelvetro* qui oppone, che la pioggia e la nebbia non rallentano le

corde e le sarte, anzi più tirate le fanno stare; si vede da ciò che 'l Petrarca era miglior poeta che marinajo.

v. 12. *i duo — usati segni*, gli occhj di L.; presso i marinai si chiamano *il fuoco di S. Elmo.*

Son. CLVII. Sotto la visione d'una cerva ne dà egli il tempo ed il luogo dell' innamoramento suo, e che Laura avesse a morir di mezza età.

v. 1. *fra due riviere*, fra la Durenza e 'l Rodano.

v. 4. *Levando il Sole*, al levar del Sole ed alla primavera.

v. 9. *Nessun mi tocchi;* allude al motto: *Noli me tangere, quia Caesaris sum.*

v. 12. *Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno*, accenna la metà della vita, quei trentatre anni in circa, de' quali disse Dante:

In mezzo del cammin di nostra vita etc.

v. 14. *Quando ella sparve*, cioè morì, *ed io caddi nell' acqua* ed io m' immersi in lagrime.

Son. CLVIII. Ei si riputa beato in goder della vista di Laura, che perciò chiama sua beatrice. Questo Sonetto è fatto o almen finto, mentre che il P. stava nella presenza di L. mirandola fiso.

v. 7. *ora beatrice. Ora* qui dai comentatori s'intende in diverso significato. 1) per spazio determinato di tempo (*hora*), e *beatrice* come aggiunto di *ora.* 2) per *aura*, venticello, e beatrice nel senso di sopra. 3) per adverbio di tempo, *al presente;* e *beatrice* come sostantivo che si riferisce a Laura. Il più conveniente sembra il prenderlo o nel secondo significato. In alcuni Mss si legge: *Dolce del mio pensier or beatrice* facendo *beatrice* di quattro sillabe.

v. 8. *Che* (ora beatrice, o pensiero) *sorpassa ogni alta speme, ogni desio.*

v. 9. *il suo fuggir* può riferirsi egualmente a *pensier* ed ad *ora.*

v. 10. *Che s' alcun* (uomo v' è che) *vive sol d' odore,*

e tal fama fede acquista, e se *alcuni* (animali) *d' acqua o di foco il gusto ed il tatto acquetano*, che son *cose prive d' ogni dolcezza*, *perchè non* viverei *io della vostra alma vista?*

Son. CLIX. Invita Amore che stia con seco a veder l' andamento di Laura per una valle.

v. 1. 2. *Gloria nostra*, *cose*; apposizione.

v. 3. *Vedi ben*, *quanta dolcezza* il cielo *piove in lei*.

v. 7. *Che*, come; si può anche intendere: *l' abito* il portamento, la maniera di gesti pieni di grazia, il quale *move dolcemente i piedi e gli occhj* etc.

v. 13. *in vista*, nell' aspetto, nell' apparenza esteriore.

Son. CLX. Della doppia dolcezza che gusta il poeta, di veder cioè e di udir la sua donna.

v. 4. *bibo*, voce lat. *bevo*; così anche v. 5. *describo* e v. 8. *delibo*.

v. 5. *Talor*, *che odo* Laura *dir cose* e le scrivo nel core per nudrimento de' sospiri, *rapito per man d' Amor* etc.

alcune edizioni leggono *rapto*, e così veramente scrisse il P. latinamente.

v. 8. *doppia dolcezza*, del mirare e dell' udire.

v. 12. *in men d' un palmo*, cioè nel volto di L.

Son. CLXI. Appena giunto di Toscana in Provenza s' accorge, che il suo Sole, cioè Laura, da lunge lo strugge, e da presso l' arde.

v. 1. *L'aura gentil* etc. Dal nome di Laura prende cagione di parlare dell' aere, del paese, e dell' aura di Favonio, *che rasserena i poggi* di Provenza.

v. 4. *in pena* amando, ed *in fama* scrivendo di L. *Poggiare in pena*; chi lo rubba sia castigato, giudica il *Tassoni*.

v. 11. *che 'l fuggir m' è tardo*, divengo cieco, e non posso più fuggire.

v. 12. altri leggon: *chiederei*, ma il verso richiede che si legga *chiedrci* come anche in alcuni Mss. si trova.

Son. CLXII. Egl'invecchia, nè lascia l'amore; nè sperà che lo tragga d'affanno, se non la morte, o la donna sua.

v. 1. *Di dì in dì*, cacofonia simile a quella osservata nel Son. I.

v. 2. È traslazione del pesce. Alcune edizioni leggono: *i dolce inescati ami* o *hami*, prendendo *dolce* avverbialmente per dolcemnete.

v. 3. *Nè sbranco*, è traslazione dell'uccello.

v. 4. *Dell'arbōr che nè Sol cura, nè gelo*, il Lauro; allude ad Apollo da Dafne sprezzato; *nè gelo*, durando verde il verno.

v. 8. *l'alta*, la profonda.

v. 11. *O la nemica* etc. Altri la fanno una esclamazione isolata desiderativa; altri, e forse meglio, spiegano in modo alternativo:

O infin che la mia nemica n'abbia pietà.

v. 12. *inprima*, piuttosto.

Son. CLXIII. A bene intender qui ed altrove, si sappia, che L. era già maritata prima che di lei s'invaghisse il P.

v. 2. *viemme*, vienmi; in grazia della rima.

v. 3. *diemme*, mi diè, mi diede.

v. 5. E fammi *vedere il bel viso, ch'altri*, che Laura etc.

v. 6. *tiemme*, tienmi, mi tiene. Allude in questo verso alla gelosia del marito di L.

v. 8. *sovra or terso*, forse sopra il capo aureo, o sopra gli aurei ornamenti che portano le donne in testa.

v. 12. *Torsele*, le torse, cioè le chiome, da *torcere.*

Son. CLXIV. Le metamorfosi che 'l Petrarca patisce dalla voce, da' capelli, dall'ombra, e dagli occhj di L.

v. 1. *L'aura celeste*, il fiato che forma le parole. Quanto piacque al P. di giocar col nome di Laura, si vede anche dal principio di quattro sonetti in lode di Laura qui uniti in un luogo: *L'aura gentil*, *L'aura serena*, *L'aura celeste*, e *L'aura soave.*

v. 2. *ove*, cioè appresso al qual lauro.

v. 4. *tardi restauro*, non son più a tempo di restaurare.

v. 5. *nel gran vecchio Mauro*, Atlante trasformato in un monte da Medusa.

v. 7. *Nè posso* divincolarmi *dal bel nodo* (delle chiome) presso il quale *il Sol perde* sue prove, e cede vinto.

Son. CLXV. Qual sia l'arder degli occhj, e 'l folgorar delle trecce di Laura nol ridice il poeta, perch' ei nol comprende.

v. 2. *L'auro* cioè i capelli di color d'oro.

v. 3. *Là* dove splendono i begli occhj e le chiome stesse. — L'edizione del Bodoni legge: *Là de' begli occhj e delle chiome*, ma non si sa dietro quale autorità; poichè tutte le altre edizioni da me riscontrate hanno *da'* e *dalle.*

v. 4. *cribra*, scuote. Non piace al *Tassoni* che il P. delle chiome di Laura faccia lacci e stacci.

v. 5. *fibra* pone qui per *vena.*

v. 7. *Dov' è chi* etc. cioè Laura.

v. 13. *Da tai due luci*, cioè: dall'arder de' lumi, e dal folgorar dei nodi.

Son. CLXVI. Loda la mano di Laura nel renderle un guanto caduto per avventura in terra. Di questo guanto trattano ancora i tre seguenti Sonetti. Scritto nel 1338 e ricorretto 1363.

v. 1—8. L'ordine è: *O bella man* etc. o *colore oriental di cinque perle*, o *diti schietti e soavi*, e *sol* nelle mie piaghe acerbi e crudi; *Amore consente*, che *or voi siate ignudi a tempo*. cioè opportunamente, o forse per qualche tempo, *per arricchirmi*, per farmi felice.

v. 12. *del bel velo*, di cui il P. in più luoghi si duole che gli celava il volto di L.

v. 14. *pur questo*, anche questo; — *e vien*, e convien.

Son. *CLXVII.* Da quell' una mano lodata ei prende motivo di lodar anche l'altra, e tutte pur le bellezze di Laura.

v. 2. *si riveste* del guanto a L. restituito.

v. 4. *piano*, dimesso, umile.

v. 6. *nove*, mai non vedute ancora, pellegrine; *forme*, qui per *bellezze*.

v. 7. *abito*, portamento; quel che i Latini chiamano *habitudinem corporis*.

v. 9. *Gli occhj, le ciglia, la bocca* con ciò che segue sono le *vaghe nove forme oneste*.

Son. *CLXVIII.* Si duole d'aver restituito a Laura il guanto.

v. 2. *d'un bel* guanto *trapunto* d'oro e di seta.

v. 3. *era io arrivato*.

v. 4. *a chi*; meglio si leggerebbe *a che*, cioè a che bella mano; giacchè *chi* significa sempre persona e non membro; ma *chi* leggono tutte le edizioni.

v. 11. Da questo verso appare, che L. dovette sforzarlo a restituirle il perduto guanto.

v. 13. *Per fare almen di quella man vendetta*, lasciandola spogliata ed ignuda in arbitrio del freddo e del Sole.

Son. *CLXIX.* Mostra prima la miseria del suo infelice stato; poi qual rimedio sarebbe a ciò; appresso despera di questo rimedio, e dà la colpa di ciò al suo destino.

v. 1. della bellezza di L.

v. 2. *move*, nasce.

v. 5. *alzato il braccio*, ablativo assoluto, come *durante la guerra* ed altri, e si può sottintendere *tenendo*; *tenendo alzato il braccio*.

v. 14. *ventura*, per *sorte*.

Son. CLXX. Si duole che L. non gli creda il suo male, nè gli usi la pietà, ch'ei si merita per le rime da se scritte in lode di lei.

v. 2. *Si crede*, anzi lo crede.

v. 3. *Che io vorrei che sola, e sovr' ogni altra, credesse.* L'edizione del Bandini legge: *Ch'è sovr' ogni altra.*

v. 4. *e sì sel vede*, e pur lo vede.

v. 5. *poca fede*, poco credula.

v. 7. *Se non fosse mia stella* contraria.

v. 12. Il senso è: *Ch'io* preveggo col *pensiero*, che dopo la nostra morte la mia *lingua* allora *fredda*, ed i vostri *occhj* allora *chiusi* resteranno chiari ed immortali.

Son. CLXXI. All'anima sua; eccitandola alla strada del cielo, dietro agli esempj, ed alle sante parole di L.

v. 3. *e tu fra gli altri sensi;* l'udito.

v. 5. Vuol dire: Certo voi per molto non *vorreste* o prima che L. nascesse, o dopo che fosse morta, esser giunti al *cammin* della vita, *che sì mal* si cammina.

v. 7. *Per non trovarvi* etc. cioè perchè in allora non avreste ivi trovati i due begli occhj, nè le vestigia, cioè i begli esempj e le chiare virtù di L.

v. 12. *Sforzati* di gire *al cielo.*

Son. CLXXII. Da questo sonetto si vede, che già cominciava il P. a gustare i frutti delle fatiche sue, nelle bocche degli uomini, ed a sentire il suono di quella fama, che dovea restar dopo lui.

v. 1—4. Tutte cose di passioni, le quali cerca di mostrare all'anima sua, che sieno di diletto, per lo bene che ne seguita.

v. 4. *ora*, per *aura*: Or di soave refrigerio, ed or d'amoroso incendio ripieno.

v. 11. Le altre edizioni leggono: *quest' al suo tempo.* L'edizione di Bandini e quella di Bodoni sono le sole che leggono *questi.*

v. 12. *Altri*, cioè diranno.

Canzone XIX. Credendo Laura, che il P. stesso avesse detto d' amar egli altra donna sotto il nome di lei, ella n' è sdegnata, ed ei cerca qui di placarla, protestando con solenni imprecazioni contro una tal calunnia. È tessuta questa Canzone come quell' altra che comincia *Verdi panni, sanguigni* etc. alla foggia Provenzale, sì che in tutte le stanze ritornano le medesime rime.

St. 2. v. 1. *Amor l' aurate* etc. cioè: Possa io amare oltre modo Laura, ed ella fuor di misura odiarmi. È nota la favola dello stral d' oro, e di quello di piombo, di cui Ovidio: *facit hoc, fugit illud amorem.*

v. 5. *cieca facella,* occhio turbato; cieco al male del P.; col bel Sole degli occhj, ma dal cipiglio ecclissati; spiegano gli espositori.

v. 7. *pur come suol, si stia,* cioè sdegnosa e dispettosa.

St. 3. v. 3. *che mi disvia* da me stesso e da tutte le altre cose.

v. 9. *Qual* vide e provò *Faraone* etc.

St. 4. v. 5. La costruzione è: *a quella, ch' io torrei* ad *adorar solo e chiuso* (altri leggono *chiusa*) *in fosca cella, dal dì* etc.

St. 5. v. 5. *ma pur qual* diventar *solia, quando più non potei* perdere, poichè *perdei me stesso, nè più* di me stesso *dovrei perdere.*

v. 9. *Mal fa* L. che *tanta fè mia si tosto obblia.*

St. 6. v. 3. *e si rimanga in sella,* e resti vittoriosa. Traslazione presa dai giostranti.

v. 7. *Io direi: beato tre volte, e quattro, e sei, chi* etc.

Chiusa. v. 1. Per Laura e non per altra ho servito.

Canzone XX. Il Son. XXXIX. contiene l' argomento di tutta questa Canzone. Fu composta nel 1346 e nel 1368 la mutò assai.

St. 1. v. 3. Senza fraude ed astuzie artifiziose.

v. 5. *l' usata aita* dei sguardi amorosi.

v. 10. *Senza 'l qual in tanti affanni* io *non vivrei.*

v. 12. *lo stil*, il costume.

St. 2. v. 5. *ma soccorso* che vien di fuori celatamente.

v. 13. *e'l non poter* vivere altrimenti.

St. 3. v. 5. *all' angeliche faville*, alle angeliche bellezze, ovvero ai begli occhj di L.

v. 7. *E pongo mente intorno* etc. dipinge qui il fare del ladro, che a se procaccia dall' inavvertenza degli altri.

St. 4. v. 3. *da tal si vuole*, cioè da Amore, che può tutto ciò che vuole.

v. 4. *alla penosa mandra*, alla corte d' Amore; altri leggono: *alla pietosa mandra.*

v. 5. *all' estremo famme*, mi riduce, *e Fortuna, e pure Amore*, come sogliono, coi soliti patimenti crucciandomi.

v. 11. *Se* Laura *vuol dir.*

St. 5. v. 5. *tutte l' umane tempre*, tutte le nature umane.

v. 6. *L' un vive* etc. intende degli astomi sul fiume Gange.

v. 7. *di foco e lume* degli occhj di L.

v. 9. Rivolge il parlare ad Amore: Amore! (e voglio ben dirtelo) disconviensi al Signore l' esser sì parco verso il suo servo, col permettere che sia così parcamente pasciuto.

v. 11. Tu hai li strali e l' arco, uccidimi di tua mano prima ch' io muoja incatorzolito di fame.

v. 12. *Fa, ch' io mora di tua mano*, e *non bramando*, mendicando miseramente il vivere da Laura; altri vorrebbe che si legga *non più* in vece di *non pur.*

St. 6. v. 5. *de' miei gridi*, sparsi in queste rime.

v. 12. *tua* si riferisce ad *Amore*, che è di sopra nel 3. verso, ed a lui è diretta tutta la stanza.

v. 13. *vostra*, cioè di Amore e di Laura.

St. 7. v. 6. *che*, per *benchè.*

v. 12. *A far altro di me*, a farmi avere compassione da L.

Chiusa. v. 1. Si disdice, e corregge ciò che ha fin qui detto.

v. 4. *Sì dolce è mia sorte,* la quale son *pianto, sospiri, e morte;* oppure si ripeta: *sì dolce* mio *pianto,* miei *sospiri,* mia *morte.*

v. 7. il mondo non ha bene che pareggi il mio male; e più dolce questo mio male, che non è l'altrui bene.

Son. CLXXIII. Al fiume Rodano, grandissimo e rapidissimo fra tutti i fiumi di Provenza. Nasce dalle Alpi; passa vicino a Lione, e poi ad Avignone.

v. 1. *Rapido fiume,* il Rodano così detto, secondo il P. *da rodendo;* etimologia poetica.

v. 3. *scendi,* da questo verso sembra, che il P. fosse in barca; secondo il *de Sade* però egli andò a cavallo da Lione ad Avignone, costeggiando qualche volta il Rodano, dove gli nacque l'idea di questo sonetto.

v. 7. *fiso attendi, u'* (ove) *si mostri* etc.

v. 10. *la tua riva manca,* alla quale è situata la città d'Avignone.

v. 14. Volendo esprimere che non poteva arrivare sì presto, che desiderava.

Son. CLXXIV. Per allontanarsi colla persona da Laura, non si scosta però da lei coll'affetto.

v. 1. *I dolci colli,* su cui è situata Avignone. Vedi il Son. *A piè de colli* etc.

v. 8. L'edizione del Bandini legge: *più men' allungo, più m' appresso.*

v. 13. *parte,* avverbio corrispondente al *partim* o al *pariter.* La Crusca spiega *intanto,* facendolo corrispondere ad *interim.*

Son. CLXXV. Ch'egli è al mondo, in materia d'Amore, un'altra Fenice; e che il genio di L. fa, ch'ella no'l curi, quasi vecchio, perchè canuto.

v. 1. Tutte l'edizioni da me riscontrate, due sole eccettuate, cominciano questo Sonetto col verso: *Non*

dall' Ispano etc. il che è contro l'ordine tenuto costantemente dal P. *del mar ogni pendice*, cioè i liti del mar, intornianti il mondo.

v. 2. *dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe*, dall' Occidente all' Oriente.

v. 3. *dal lito vermiglio all' onde Caspe*, dal Mezzodì al Settentrione.

v. 5. *Qual destro corvo, o qual manca cornice* sarà mai, che *canti il mio fato*, e la mia buona sorte; e *qual Parca* si troverà mai, che *l'inaspi*, e non li tronchi il filo. — Riguardo al volo del *corvo* e della *cornice*, ossia *cornacchia*, è da sapere, che anticamente il cantar a destra del corvo, ed a sinistra della cornacchia, faceano felice augurio, come dice Cicerone nel 2. *de Divinatione: Quid augur, cur a dextra corvus, a sinistra cornix faciat ratum?* Ed appresso *Plauto*, Litano Servo nell'*Asinaria*, assegna a buon'augurio il corvo a destra, e la cornacchia a sinistra, dicendo:

Picus et cornix est ab laeva; corvos porro ab dextera
Consuadent. Certum hercle est vestram consequi sententiam.

Si sbagliano dunque gli espositori, che intendono che qui il P. faccia di cattivo augurio il cantare a destra del corvo, ed alla sinistra della cornacchia; anzi egli intese tutto il contrario.

v. 7. *sorda, come aspe;* non è sordo l'aspide; ma si chiama sordo, perchè per non udire l'incanto mette un'orecchia in terra, e l'altra si tura colla coda. Opinione del volgo.

v. 9. *Ch'io non vo' dir*, ch'io sperassi d'esser felice *di lei*, del godimento di L. *ma chi la scorge*, quel celeste spirito, quel genio (e forse intende Amore) che la guida, *empie a lei tutto 'l cor di dolcezza e d'amor.*

v. 10. Tanta dolcezza ha in se, e tanta ne dà agli altri.

v. 14. *del fiorir*, dell'incanutire *queste tempie innanzi tempo.*

Son. CLXXVI. Quando sia egli entrato da prima nel labirinto d'Amore, donde non trova l'uscita.

v. 6. *di nostra cieca e disleale scorta*, parla della speranza, che manca nell'ajuto per esser *cieca*, e nella fede, per esser *disleale*.

v. 10. *ai bei rami del lauro*, solita allusione.

Son. CLXXVII. De' venti anni, ch'egli seguì Laura in vano, ne dà egli la colpa alla sua stella. Tutto il Sonetto non è che una perifrasi di quel detto: *Operam perdo.*

v. 1. L'ordine è: Io che sono *beato in sogno, e contento di languire e d'abbracciar* etc. *nuoto per mar* etc.

v. 9. *ad ogni* altra cosa.

Son. CLXXVIII. I Magi che'l poeta ammaliarono, furon gli atti virtuosi e leggiadri di Laura.

v. 3. *canuta*, savia.

v. 7. *il vago spirto ardente*, intende della vivacità della vista e del folgorar degli occhj, di che parlò anche altrove nelle rime in morte di L. dicendo:

Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba.

Sestina VI. Tocca il P. il tempo del suo innamoramento, e l'età sua, e l'età di L. e la cagione, e'l progresso dell'amore, e'l pericoloso stato in che si trova, e rivolgendosi a Dio, lo prega che gliene liberi.

St. I. v. I. *Anzi tre dì*; per *tre dì* intende tre età di sette anni l'una; tre giorni di sette anni ossia anni ventuno) prima del suo innamoramento, *era creata l'alma* sua *in parte da*, in modo di poter *por sua cura* etc.

v. 4. *Questa* cioè *alma*; *fatale* destinato dalle stelle dal fato, dalla providenza, che sono tutti una medesima cosa.

v. 6. *Entrò* al tempo *di primavera in un bel bosco amoroso*, in un amoroso Laureto.

St. 2. v. 1. *un tenero fior*, Laura.

v. 2. *il giorno avanti*, essa non avea che due giorni di sette anni, non era ancor arrivata all' età di ventun' anni, quando il P. prima la conobbe. Gli altri espositori, ingannati dalla vita favolosa di Madonna Laura tessuta dal *Vellutelli* credono che Laura a quell' epoca non avesse più di dodici anni. Ma dalle notizie più autentiche dateci dall' Abate *di Sade* intorno alla vita di L. sappiamo che L. già era maritata quando il P. per la prima volta la vide, ed aveva incirca 18 anni, essendo nata circa quattro anni dopo il P. Qui il poeta intende solamente, che Laura non avea che due dì ossia due stagioni dell' età umana, non essendo ancora arrivata al compimento del terzo, che sarebbe all' anno 21. *e la radice:* secondo quel detto dei Filosofi: *Homo est planta inversa.* E però qui la radice significa il capo, o la persona di L.; — *in parte*, di maniera.

v. 3. *sciolta*, cioè ché tosto non vi rimanesse legata.

v. 5. *precipitava al corso*, faceva corrervi sì tosto.

St. 3. v. 1. *Caro — pregio*, il godimento delle bellezze di L.

v. 2. *al verde bosco*, al sopraddetto laureto, cioè a Laura.

v. 3. Altri leggono *sviarne; — a mezzo 'l corso*, cioè tra la gioventù e la virilità.

v. 5. *versi*, incanti.

v. 6. *sciolta*, libera.

St. 4. v. 2. *di quel nodo*, cioè del nodo della vita e dell' anima; — *onde* essa carne ha *il suo maggior pregio.*

v. 5. *tal parte*, tal sorte, tal ventura.

St. 5. v. 1. *Un duro corso* di vita, *pien di lacci e di stecchi* da passarmi i piedi,

v. 2. *ove* un piè franco e sano avrebbe fatica, difficulta, di uscirne.

v. 4. *Ma tu, Signor,* si rivolge a Dio.

v. 6. *tenebre nove,* nuovamente nate; sembra che la rima abbia creato questo epiteto.

St. 6. v. 1. *il mio stato,* qual io mi feci.

v. 5. *consorte,* anima.

Chiusa. Disputa tra di se, se viva in lui il pregio della ragione, o no; e se l'alma sia sciolta o no?

Son. CLXXIX. Delle virtù dell'animo e del corpo di L.

v. 3. *frutto senile,* cioè savìezza nell'eta giovanile.

v. 5. *Raccolto ha* etc. L'ordine è: *il suo pianeta, anzi*'l re delle stelle ha *raccolto in questa donna vita umile* etc. *e'l vero onore* etc. *ch'è* cosa da stancar etc.

v. 10. *abito* cioè maniera acquistata per arte; *abito adorno,* maniere leggiadre.

v. 11. *un atto,* un'aria del volto espressiva.

Son. CLXXX. Parla del continuo suo pianto, e della crudeltà della donna che nol consola.

v. 3. *e* trovo *raddoppiarsi i mali.* L'edizione del *Bandini* legge: *e raddoppiansi i mali.*

v. 7. *l'ultimo,* cioè il più infelice, il più miserabile.

v. 10. *ho già corso il più* (la maggior parte) *di questa morte* etc.

v. 12. *l'altrui fallo,* la crudeltà di L.

Son. CLXXXI. Dice che or egli canta, non per commover L., nè per mostrarla crudele, ma per far dolce a' posteri la sua morte per lei.

v. 3. *fessi,* facessi.

v. 5. *l'empia nube* della crudeltà.

v. 6. *rompesse,* si rompesse.

v. 7. *O fessi,* o facessi; o che io facessi; *quella,*

cioè nube; *altrui* cioè Laura. Alcuni intendono *quella* per Laura, ed *altrui* per ad altri.

v. 8. Altre edizioni leggono *strugge.*

v. 9. *Or non cerco odio per lei*, e non cerco *pietà per me*; che *quel, odio per lei, non vo'*, non voglio cercare; *questo, pietà per me, non posso* cercare.

v. 13. *Che quando* etc. acciocchè quando io muoja.

Son. CLXXXII. Commendazione di L.

v. 6. *quanto*, sino a tanto che questa starà in terra.

v. 7. *e poi* dopo la morte di lei.

v. 9. L'ordine è: *Tanto e più fien le cose oscure e sole* (solitarie, triste, deserte) *come* (quanto, sarebbero, se) *Natura ritogliesse al ciel la Luna ed il Sole, all' aere* etc.

Son. CLXXXIII. Svegliatosi in sul mattino vide ad un tempo il Sole far disparir le stelle, e Laura il Sole.

v. 1. L'ordine è: *Il cantar novo, e'l pianger degli augelli in sul dì, e'l mormorar de' liquidi cristalli giù per lucidi, freschi e snelli rivi, fanno risentir le valli.*

v. 5. *Quella*, cioè Aurora; *che ha* (di) *neve il volto*, (d') *oro i capelli.*

v. 6. Quasi tutte l'altre edizioni leggono: *mai 'nganni nè falli*; in una sola ne abbiamo trovata la lezione adottata da noi, fondata sopra l'autorità d'un Mss; e sembra che anche la ragion metrica richieda che si legga: *inganni o falli.* Vedi. Son. CXXXIII. v. 11. *cui.*

v. 7. *suon degli amorosi balli* chiama il canto degli uccelli, i quali vanno cantando e saltellando, e 'l mormorar dell' onde che discorrono giù per i rivi quasi ballando.

v. 8. *al suo vecchio*, Titone; *i bianchi velli*, i capelli canuti.

v. 10. *e più l'altro* Sol etc.

v. 12. ambedui, L. e'l Sole.

v. 14. *Quel far* sparir *le stelle, e questo* (cioè Laura) far *sparir lui* (il Sole).

Son. CLXXXIV. Loda il P. le trecce, i labbri, le carni, i denti, la fronte, la voce e'l canto, e gli occhj di L.

v. 4. *polso e lena*, vita e spirito.

v. 5. *le perle*, i denti; — *frange ed affrena* cioè *forma*.

v. 14. *in ghiaccio e'n foco*, in timore ed in affanno.

Son. CLXXXV. Perchè torni egli a vagheggiar gli occhj di L., de' quali è sempre mai vinto. Lo scrisse nel 1347.

v. 4. *s'io moro*, ne avrò *il danno?*

v. 11. *in me li giri.*

v. 14. *aggiunge*, cioè giunge, arriva.

Son. CLXXXVI. Un dialogo tra il poeta e certe compagne di L. trovate senza lei a diporto. Anche in questo Sonetto troviam le vestigia della gelosia del marito di L. Se le donne qui dicono vero, M. Laura era pure innamorata del Petrarca.

v. 1. Il P. interroga, e le donno rispondono per dialogo. Chiama le donne *accompagnate*, perchè erano molte insieme, e *sole*, perchè Laura non era con esso loro.

v. 5. Nel secondo quadernario parlano le donne.

v. 9. Interroga di novo il P.

v. 10. Rispondono le donne: *Nessuno* dà legge *all' alma*; bensì *l'ira* e *l'asprezza* (de' mariti, o parenti, o tutori) dà legge *al corpo*.

v. 13. *l'alta bellezza* di L. Volendo il P. portar segni ed argomenti, che L. lo riamasse, con modestia li fa scoprire da altri.

Son. CLXXXVII. Le angosce che patisce il P. la notte, non già la luce dell'Aurora, ma la vista di L. le può addolcire.

v. 4. *innarro* che anche scrivesi *inarro*, da *innarrare*, che vale comprare con dare *arra*, incaparrare. Or qui il P. vuol dire, che la sera presentisce di dover passar male, e senza sonno la notte; ossia che l'imbrunir del cielo, e l'apparir delle stelle e della luna gli era principio d'una angosciosa notte.

v. 5. *a tal, che non m'ascolta*, a Laura.

v. 6. *tutte le mie fatiche*, i miei affanni, le mie miserie.

v. 13. *Me no*, l'aurora non *inalba*, non rasserena la mente mia, come prima la notte la *imbruniva*; — *il Sol*, cioè Laura; — *trastulla* muove con diletto.

Son. CLXXXVIII. Detto ciò che ei fa e patisce per puro amore, conchiude che s'ei ne muoja, suo sarà il danno, ma la colpa sarà di Laura.

v. 7. *da vergogna*, da riverenza; *offese*, impedite.

v. 8. *pallor di viola.* Imitato da Orazio che disse: *Tinctus viola pallor amantium.*

v. 13. *mi distempre*, mi strugga.

Son. CLXXXIX. Laura un giorno con dodici altre donne sue amiche era andata a diporto in una barchetta sul Rodano; ma non permettendo loro la rapidità del fiume di rimontarlo, esse si avevano fatto allestire una specie di carro trionfale, per ritornare a Avignon. Sopra questo carro vide il poeta seder Laura in parte, e la udì cantar dolcemente.

v. 1. *onestamente lasse*, dal piacere onesto che si eran date.

v. 3. *sole*; intende senza essere accompagnate da uomini.

v. 4. *non so se mai altra* tale, *quale* era quella, le *onde solcasse.*

v. 5. *Simil* etc. la nave *Argo* che portò Giasone al vello aureo in Colchide.

v. 6. *ond' oggi* etc. si duole del lusso del suo tempo, che ognuno voleva portare veste d'oro.

v. 7. *Nè'l pastor*, cioè Paride, per cagion di cui fu distrutta Troja da' Greci.

v. 8. *fasse*, si fa.

v. 10. *con suoi santi atti* modesti, onesti.

v. 11. *in parte*, da un lato.

v. 12. *non* erano *cose umane* che L. cantò, o *vision mortale* che io vidi.

v. 13. *Autumedon*, cocchiere d'Achille; *Tifi*, piloto di Giasone.

Son. CXC. Si dice meschino, perchè da Laura lontano; e felici riputa le piagge e le rive che a lei son presso.

v. 3. Il senso è connesso così: Vivo solitario quanto non fu mai passer, nè fera, perchè non conoscendo altro Sol che L. or non ne veggo il bel viso.

v. 12. *Solo al mondo paese* etc. intende Avignone dove stava L. e d'onde egli allora si trovò lontano.

Son. CXCI. Pare ch'egli abbia invidia al venticello, il quale scherzava all'intorno di L., ed al rivo che correva in verso di lei.

v. 4. *rincrespe*, rincrespi.

v. 5. *Tu stai negli occhj*; non intendono i comentatori, come l'aura possa star ne' begli occhj di Laura, ed il *Muratori* dubita che forse il P. non abbia scritto *ne' luochi* come egli trovò nei Mss. della Biblioteca Estense; — *vespe*, ed *incespe* nel v. 8. stanno qui per servitù della rima; *amorose vespe* intende dardi o strali amorosi.

v. 6. *ploro*, v. lat. piango.

v. 8. *adombra*, si spaventa; *incespe*, incespi, cioè inciampi.

v. 11. *Ch' or quel* ch' io bramo, cioè Laura, *scorgo* come presente; *or scorgo quel ch' è vero*, cioè che L. è lontana.

v. 12. *Aer*, l'usa qui dissillabo.

v. 13. *gorgo*, fiumicello, non si sa qual fiumicello qui s'intenda.

v. 14. *Che non poss' io*, perchè non poss' io.

Son. CXCII. Narra il poeta sotto figura d'un lauro tutta l'istoria del suo amore per Laura.

v. 4. *stanco*, avanzato.

v. 5. *Vomer di penna*, metafora strana e di certo non lodevole. Dice *vomer di penna* forse perchè si scrive colla penna come col vomero si ara; onde anche i Latini lo scrivere dissero *exarare*; *con sospir del fianco E'l piover giù dagli occhj* perchè scriveva sospirando e piangendo le sue rime colle quali egli coltivò il suddetto lauro, ossia Laura, *sì che al ciel n' andò l' odore*, sì che la di lei fama salì al cielo.

v. 8. *e non so già se* mai *d' altre frondi* tal odore andasse al cielo, quale di queste; se mai la fama di altre bellezze fu sì pregiata.

v. 10. e 13. Alcune edizioni leggono: *in abito gentile — e con preghiera umile.*

Son. CXCIII. Per tal donna egli piange, che e' si reputa felice non men or nell' affanno, che in passato per l' allegrezza.

v. 4. *vaghi pur d' altezza*, vaghi di essere innamorati in donna sì alta e perfetta.

v. 8. *Nè l' arme mie*, nè la corazza di cui son armata, non è spezzata dallo sdegno pungente di L.

v. 8. *l' usatò stile*, di tormentarmi.

v. 12. Altri leggono: *Viva, o mora* etc.

Son. CXCIV. Egli piangeva, ora ci canta, perchè Laura gli si è mostrata tranquilla.

v. 1. Si può intendere: *che'l Sole del cielo non cela agli occhj miei quel vivo Sole*, cioè Laura. Altri intendono: *che quel vivo Sole non cela agli occhj miei il celeste suo lume.*

v. 10. *e sì lungi* era *la riva* del fiume formato dal pianto mio, cioè: tanto tempo è ch'io ho pianto.

v. 13. *Pietà* di L. *non mi manda lauro o palma*, segni di vittoria compiuta, *ma tranquilla oliva*, segno di pace e tregua.

Son. CXCV. Si duole del male degli occhj di Laura; era una flussione della quale essa corse pericolo di perder la vista.

v. 4. *mille piaceri* suoi *non vaglion un tormento* mio.

v. 7. *tal nebbia*, tale infermità.

v. 8. *il Sol della mia vita*, lo sguardo di L.

v. 10. *Onde* ti nascono *tal possanza e voglie sì contrarie.*

v. 12. *D'un vivo fonte* cioè da Dio, *deriva ogni potere.*

v. 14. *Che altri*, cioè che la malattia, *ne spoglie del tuo caro dono*, cioè di sì begli occhj.

Son. CXCVI. In biasimo dell'ira.

v. 1. L'ordine è: *l'ira vinse Alessandro vincitore.*

v. 4. Meglio si leggerebbe: *l'intagliar soli;* perchè questi artefici non intagliarono lui solo; ma essi soli lo intagliarono.

v. 5. *L'ira Tideo* etc. Non potendo regnare in Calidonia Tideo, venne ad Adrasto re d'Argo, il quale a lui diede una delle sue figlie per moglie. Indi fatta stretta amicizia con Polinice, il quale in quel medesimo tempo dal fratello Eteocle era stato fraudato del regno di Tebe. In soccorso di lui andò con molti altri re alla guerra Tebana, ove in battaglia incontrando Menàlippo, che in ajuto era de' Tebani, fu da lui gravemente ferito. E Tideo con grande ira ferendo l'uccise;

ma accorgendosi poi che la ferita era mortale, e che vivere non ne poteva, si fece venire innanzi la testa di Menalippo, e quella con grandissima ira rodendosi morì. V. *Stazio nel lib. VIII. dell Tebaide*, in fine.

v. 8. 9. *Silla* e *Valentiniano* imperatore morirono entrambi per una postema rotta nel petto, dopo grave impeto di collera.

v. 3. *Ajace* perdute l'arme di Achille di rabbia si uccise.

v. 13. *il suo possessore*, cioè l'adirato.

Son. CXCVII. Andato il Petrarca a veder L. ch' avea male agli occhj, il male s'appicca a lui, e lascia lei. Ved. il Son. CXCV.

v. 4. *virtù*, cioè fascinazione.

v. 5. *a solver il digiuno*, a soddisfare la brama.

v. 8. *Se insieme aduno* tutti gli altri ricevuti favori, confrontandoli a questo solo.

v. 12. *come intelletto avesse e penne*, come se avesse previsto il mio aggradimento *Passò* in me come *una stella* etc.

v. 13. *in cielo*, per lo cielo.

v. 14. *E natura e pietate il corso tenne*, drizzò il corso del male, lo ajutò al passaggio da L. in me. *Pietà* spiega così il *Gesualdo:* perchè pietosa cosa era, che 'l poeta partecipasse del male che M. L. avea, per la pietate e compassione, ch' egli ne sentiva mirando.

Son. CXCVIII. Significa la sua infelicità per la noja, che gli danno quei luoghi, dove trovar soleva riposo; e perciò ritorna alle assemblee, ed ai luoghi pubblici, per dissiparsi.

v. 1. *O cameretta*, intende una cameretta che aveva in Avignone nella casa del suo amico *Lelio*, dove alloggiava quando da Valchiusa venne in città.

v. 6. *di che dogliose urne*, intende gli occhj suoi *ti*, letticciuol, *bagna Amor con quelle mani eburne*, di L., che sono *crudeli ver me solo a sì gran torto.*

Finge che Laura in forma d' innaffiatrice si servisse degli occhj suoi per urne, e con le sue mani le versasse nel letto.

v. 9. *secreto*, cioè la cameretta; *riposo*, il letticciuolo.

v. 11. *seguendolo*, volendolo eseguire.

v. 12. L' Edizione del Bandini: ***E 'l vulgo*** etc.

v. 13. *chero*, chiedo, cerco.

Son. CXCIX. Del suo trapassar i confini da Laura in visitarla e vagheggiarla prescritti, ne incolpa Amore.

v. 2. *si varca*, si trasgredisce.

v. 3. *a chi*, a Laura.

v. 5. *guardò* tanto *da scoglio*.

v. 9. L' ordine è tale: *Ma lagrimosa pioggia e fieri venti d' infiniti sospiri or, ch' è nel mio mar orribil notte e verno, l' hanno spinta, ove già vinta dall' onde e disarmata di vele e di governo, porta noje* ad *altrui*, cioè a Laura, *a sè doglie e tormenti, e non altro.*

Son. CC. Qui pur del troppo vagheggiar la sua donna si scusa, dicendosi a ciò sospinto dalla passione, e più dall' eccellenza di Laura.

v. 1. *io fallo*, trapassando il comandamento di Laura, e visitandola.

v. 9. *Però se fuori di suo moderato costume* [illegible] si getta con impeto.

v. 14. Imitato da Ausonio: *Inque meis culpis da tibi tu veniam.*

Sestina VII. in cui dispera, che i suoi mali abbiano mai a finire.

St. 2. v. 2. *Che scevri*, che separi in me *dal vivo terren* da questa mia carne vivente in terra *l' onde* del pianto.

v. 3. *E mi lasci dormir* sepolto *in qualche piaggia.*

v. 5. *sannolsi*, se lo sanno.

St. 4. v. 3. *Nè stato ho mai, se non quanto la Luna,* la quale non dura mai in un' essere.

v. 4. *Ratto come*, tosto che.

v. 6. *e da crollare i boschi*, sospiri gagliardi davvero!

St. 6. v. 1. *col vago della Luna*, con Endimione.

v. 2. *in qualche verdi boschi.* Nota il *qualche* usato col numero del più. Altrove disse:

In qualch' etade, in qualche strani lidi. Son. CCXXII. *qualche* in questi luoghi vale quanto *in quali che siano.*

v. 3. *e questa*, cioè Laura, *ch' anzi vespro a me fa sera*, che mi fa morire innanzi tempo mio debito.

v. 4. *con essa* Luna.

Chiusa. v. 1. *Sovra dure onde.* Alcuni intendono del fiume Durenza. E può essere che il P. camminando verso l'abitazione di L. lungo le rive della Durenza componesse questa sestina, una giornata distante da lei. Altri intendono le dure onde degli occhj; le lagrime.

v. 3. *Ricca piaggia.* Alcuni intendono Avignone, ricca per la presenza di Laura.

Son. CCI. In occasione che Carlo di Lussemburgo, figlio di Giovanni Re di Boemia in una festa data a questo principe baciò a Laura gli occhj e la fronte. Venne questo principe a Avignone nel 1346. per concertare col Papa la sua elezione alla corona dell' Impero in luogo di Lodovico il Bavaro, che era stato deposto.

v. 1. *Real stirpe, intelletto sovrumano, alma chiara* per le sue virtù, *vista pronta* che tosto vede e discerne, *occhio cerviero*, occhio aguto (alludendo all' occhio del lupo cerviero, ossia della lonza, *lynx*); *providenza veloce*, giudizio pronto, che presto giudica e discerne il migliore;

v. 7. *intero*, giusto, sano.

v. 13. *che rallegrò ciascuna.* Mostra gran perfezione in L. se l'altre donne invece d' invidiare si compiacquero dell' esser lei stata a loro preferita.

v. 14. *strano*, insolito, straordinario. In Italia e particolarmente in Toscana, non si costuma come in Francia si costumava il baciar le donne in pubblico per segno di creanza e di cortesia. Il *Castelvetro* spiega *strano* qui per *spiacente al P.*

Sestina VIII. Che a lenir Madonna Laura non giovano nè rime, nè versi; cioè nè poesie Toscane, nè Latine.

St. 1. v. 1. *Là ver l'aurora*, significa il tempo simile a quello, nel quale s'innamorò.

v. 3. sogliono *incominciar.*

v. 5. *A chi* per *da chi*, cioè da Laura.

v. 6. *alle mie note*, ai miei accenti, ai miei lamenti.

St. 2. v. 3. *Facendo a lei*, operando in lei *ragion, ch' a me fa forza*, quel che la forza opera in me; sicchè ad amar si movesse.

St. 3. v. 3. *riprovato*, tentato di nuovo.

v. 5. *la quale* aura.

St. 4. v. 4. *le sue note*, gli accenti amorosi.

v. 5. *pon far* che *Laura* tragga etc.

St. 5. v. 2. *Accampa*, pone in opera.

v. 3. *Mentre fra noi alberga l'aura di vita*, cioè mentre ancor siam vivi.

v. 5. *in lor note*, con lor note.

v. 6. *Non che'l gelo* etc. Vedi la novella di Madonna Dianora appresso il *Boccaccio, Giorn. X. Nov. V.*

St. 6. v. 4. *Se* però *nostra ria fortuna è più forte* di quelle, *anderem lagrimando e cantando*

v. 6. *E col bue zoppo* etc. cioè e canteremo senza profitto le nostre note. Nel *Son. CLXXVII.* dice:

Ed una cerva errante e fuggitiva.
Caccio con un bue zoppo, infermo e lento.

Son. CCII. A Laura, pregandola di perdono, s'ei non tiene il modo da lei voluto in amarla.

v. 3. *se con piena fede*, se con troppa confidenza, *dal dritto mio sentier mi piego*, trascorro la prescritta legge.

v. 8. *sego*, seguo; si trova usato da qualche rimatore antico.

v. 11. *Quanto*, cioè ingegno e virtù.

v. 13. *Che altro*, che altra cosa *può questi* fare?

v. 14. *Ei*, esso, il poeta, *perchè* è *ingordo*, *ed io perchè* son *sì bella*.

Son. CCIII. A Laura inferma, dicendole: che siccome Amore l'aveva prima ferito di una saetta amorosa a cagione della bellezza di lei, così ora lo ferisce di saetta diversa, cioè di pietà à L. inferma, che lo eccita al pianto. Ciò nonostante rimane d'amarla come prima, anzi tuttavia per ciò cresce l'amore.

v. 6. *per avanzar*, cioè per mandare avanti.

v. 12. *nè per duo fonti*, nè pel lagrimar degli occhj miei.

Son. CCIV. Manda il suo cuor, per far la pace con L.; ma s'accorge di vaneggiare, poichè quello era rimasto con lei. Sonetto in dialogo. Nei quaderni parla il P. al suo cuore. Nei terzetti finge una persona che gli risponda.

v. 8. *O del mio mal* etc. *O tu*, cuore, che sei *del mio mal* etc. termina la sua parlata al cuore con una esclamazione.

v. 9. *Or tu; tu* è Vocativo, alla maniera del *Voi ch'ascoltate* nel *Son. I.*

Son. CCV. Il cuor del P. con Laura rimasto va contando i passi ch'ella fa, e le dice: Oh, s'ei fosse qui! ma ella se ne ride.

v. 3. *E fa qui*, in questo mondo, in terra, *fede*, testimonianza *de' celesti spirti*, col suo canto angelico e divino, a chi della esistenza loro volesse dubitare.

v. 4. *Quella*, cioè Laura.

v. 6. *E fe' gran senno*, ed operò molto saggiamente, *e più* saggiamente farà, se mai non ritorna a me.

v. 7. *Va or* numerando, in quanti luoghi *l' erba è segnata da quel bel piede*, e dove l' erba è *molle* dagli occhj del Petrarca.

v. 9. *Seco si stringe*, cioè il cuore del P. si stringe per pietà, ricordandosi del suo signore.

v. 12. Altri leggono: *Ella sen ride;* e così leggono meglio.

v. 13. *Tu o sacro* etc. *dolce loco* sei un *paradiso*, perchè possiedi lei; *io* mi rimango *un sasso*, perchè non ho il mio cuore.

Son. CCVI. Risposta del Petrarca al Sonetto di *Giovanni de' Dondi.* Che comincia: *Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio.* Vedi la *Giunta* in fine del Tomo II.

v. 5. Per *guerra* intende il seguire il suo innamoramento; per *pace* il ritirarsene.

v. 6. *il danno*, seguitando l' impresa, e *la vergogna* abbandonandola.

Son. CCVII. Per due rose da un amante saggio ed attempato graziosamente partite tra L. e 'l P.

v. 1. *Due rose* etc. è nominativo continuato con quel *Bel dono*, il qual regge il verbo *fe' cangiare il viso.*

v. 3. *d' un amante antico*, chi sia non si sa.

v. 4. *Tra duo minori* amanti, cioè tra L. e 'l P.

v. 6. *far innamorar*, far divenire innamorato.

v. 8. *E fe' l' uno e l' altro cangiar il viso di sfavillante* etc. e fe' arrossire a L. ed al P. il viso.

v. 10. *Dicea* quell' amante antico.

v. 11. *volgeasi a torno*, or all' uno, or all' altro; or a me, or a L.

v. 13. *teme*, sente vergogna d' esser stato troppo lodato.

Son. CCVIII. Dette le lodi di L. prega Dio, che lui faccia prima morire che lei.

v. 1. *L'Aura*, *Lauro*, *l'aureo*, tutti bei scherzi sopra il nome di Laura.

v. 3. *con sue viste*, nodi ed anelli che fa de' capelli; dice *viste* per *spectacula*.

v. 8. *Manda prima il mio fine che 'l suo*.

Son. CCIX. Il poeta risponde a chi diceva lui eccceder nelle lodi di Laura, ed a chi 'l diceva inetto a lodarla.

v. 7. *degna* d'un dire *assai più alto* etc.

v. 8. *a vedella*, a vederla.

v. 10. *Atene* per Demostene, *Arpino* per Cicerone, *Mantova* per Virgilio, *Smirna* per Omero; *l'una e l'altra Lira*, Orazio e Pindaro.

v. 12. *Lingua mortale*, intende la lingua sua.

v. 13. *Amor la spinge e tira*, cioè la lingua del P.

v. 14. *non per elezion*, non ch' egli la giudichi degna di celebrar Laura ma perchè il *destino* lo vuole così.

Son. CCX. Comendazione che fa il poeta di L., e scusa del basso suo stile.

v. 1. *quantunque*, quanto mai.

v. 12. *son mute*, che dicono niente a comparazione di quel che dir dovrebbero.

v. 13. e *l'ingegno* suo *offeso dal soverchio lume* della sovrumana bellezza.

Son. CCXI. De' presagi della morte di Laura.

v. 4. *volentier* per forza.

v. 8. *come chi teme*, presentisce un male che non ancor sente.

Son. CCXII. Questo sonetto in cui L. stessa se dice morta, dovrebb'esser l'ultimo di questa I. Parte, ed il seguente il penultimo.

v. 1. *Madonna da lontano solea* etc.

v. 4. *aitarmi*, difendermi, liberarmi da

v. 7. *onde il cor* etc. per le quali il cuor si persuade di dover perdere ogni *gioja* e *speranza*, congetturando che L. sia morta.

v. 13. *per cosa* che sperimenterai *vera.*

Son. CCXIII. Non crede ad una funesta visione, perchè se Laura fosse morta, da altri messi e da lei stessa il saprebbe; ma se pur: desidera di morire.

v. 4. queste *speranze bone* dice il *Tassoni* peccano di troppa bontà.

v. 6. o che *per* via di *lei stessa* no'*l senta.*

Giudica bene il *Tassoni* che questo sonetto sia di maniera snervato, prosaico e comunale, che senza perdita alcuna potea lasciare il P. di pubblicarlo.

Son. CCXIV. Lontano da Laura e' s' affligge per desio di vederla, o per tema di non vederla mai più.

v. 3. *Amor* tormenta il mio core con tutte le passioni amorose.

v. 5. *Or* avverrà *giammai, che quel bel viso santo* restituisca *a questi* miei *occhj le loro luci* come prima; o avverrà che *li condanni* a pianger sempre la sua assenza?

v. 7. *che di me stesso estime*, che cosa io me ne prometta.

v. 9. *E* avverrà, che il detto viso di L., per occupare il cielo che è dovuto a lui, *non curi di loro*, cioè de' miei occhj, *de' quali egli* (il viso di L.) è il Sole, e i quali (miei occhj) *non veggiono* altri oggetti, altre donne.

v. 14. *Qual chi* etc. come quello il quale.

Son. CCXV. Tanto in lontananza quanto in presenza di L. o per una ragione o per l'altra, egli è discontento dell'amor suo.

v. 7. Altri leggono: *o chiuso inganno.*

v. 12. *Subito Fortuna ch' al mio mal sempr' è sì presta, fa or cavalli or navi*, cioè fa ogni sforzo,

acciocchè ogni mio ben disperga, me lo porti via, me ne allontani.

Son. CCXVI. Non udendo novelle di L., teme non Dio la tolga alla terra; e se questo è, dice, la sua vita esser al fine.

v. 4. *puntella*, mi tien sospesa, quasi con puntelli.

v. 5. *ad alcuna* come ad Arianna, ad Andromeda, a Calisto, che sono state trasferite in cielo e divenute stelle.

v. 13. *la mia favola*, la mia comedia, cioè la mia vita.

v. 14. *a mezzo gli anni.* Era il P. allora di anni quarantaquattro.

Son. CCXVII. Perchè egli al contrario degli altri amanti, desideri la mattina ed odj la sera.

v. 6. l'un Sole e l'altro, il Sole del cielo, e L.

v. 7. sembianti, somiglianti.

v. 9. *Come già fece* etc. come il ciel s'innamorò della terra, quando apparì il primo lauro, cioè Dafne amata da Appolline.

v. 10. *che hanno radice nel cor mio.*

v. 11. altrui, Laura.

v. 12. *Così* mi governano *due ore contrarie.*

Son. CCXVIII. Desidera di vendicarsi di Laura, che in tante guise lo cruccia.

v. 2. *mi distrugge*, si ha da intenderé, che lo distruggesse in sogno o in trasognamento.

v. 3. *E per* darmi *più doglia.*

v. 8. *La notte* è nominativo, che regge i verbi *sugge* e *rugge.*

v. 11. *Vassene*, se ne va, *pur a lei*, a Laura.

v. 13. *Mentre* l'alma mia le parla, e piange etc. Laura *non rompe il sonno suo*, s'ella l'ascolta. Dice il *Tassoni*: Maravigliarsi che uno che parli, non rompa il sonno ad un' altro che l'ascolti e degno di maraviglia, e forse di riso.

Son. CCXIX. Del caso quando Laura, guardandola fiso il Petrarca, porse la mano quasi a dirgli: *Che pensi?*

v. 3. *Amor*, cioè Laura amante.

v. 2. *che secondo*, in secondo luogo, *amo*. In primo luogo ama gli occhj di Laura. Altri spiega *secondo* che prima di lui Apollo l' avesse amata.

v. 5. È quadernario ravviluppato, il *Tassoni* lo espone di maniera seguente: *Il cor come pesce all' amo o come nuovo augello in ramo al visco preso ivi, onde si viene a ben far per vivo esempio* (perchè maestra di bei lavori V. Son. CLXVI. v. 3.), *non rivolse i sensi occupati e confusi a conoscere il vero*, cioè a quale effetto Laura mi porgesse la mano; il cor smarrì i sentimenti non accorgendosi che L. avea stesa quella mano per impedirgli la vista de' suoi occhj.

v. 9. *Ma la vista mia privata del obbietto* de' begli occhj, *quasi sognando*, (per la smemoragine, che lo fea trasognare) *si facea far via*, cercava di deviare l' opposizione della mano e farsi strada a mirare il viso.

v. 11. *senza la qual* via agli occhj *il suo ben* di mirare L. è imperfetto, mirando solamente la mano e non gli occhj.

v. 12. *Non sò qual celeste diletto, e qual strana dolcezza l' alma* mia *si sentia tra l' una e l' altra gloria mia*, cioè: di vedere e la mano, e gli occhj.

Son. CCXX. Accolto il poeta da Laura con lieta vista e buone parole, fu quasi per morir di consolazione.

v. 3. *E parte*, e similmente; *sospirando* che sospirava per amore.

v. 5. *par* che *mi consumi*.

v. 6. *Qual ora torno ripensando, come quel dì i miei spirti venieno mancando*, quando ella mutò i suoi duri costumi in soavi.

v. 11. *il doppio piacer*, l'uno de' *bei lumi*, l' altro dell' *eloquenza* di L.

v. 12. *al gusto sòl*, quando solamente gustai, assaporai il bene disusato.

v. 14. *intra due*, in dubbio di venir meno.

Son. CCXXI. Se fuor di Toscana ei fosse a pieno contento, non sarebbe da Sorga partito; ma la Fortuna lo risospinge a vedere il suo bel tesoro nel fango, cioè in Avignone. Stimano alcuni dal bujo che in questo Sonetto s'incontra, che sia Sonetto di Risposta.

v. 3. *ingegni e sordi e loschi* parla de' cortigiani e de' preti della corte d'Avignone, che brigano onori e ricchezze.

v. 8. Tutte le altre edizioni leggono: *a pianger e cantar.* La nostra lezione migliore è fondata sull' autorità d'un testo a penna.

v. 12. L'ordine ed il senso sono: *A questa vòlta* mia fortuna è divenuta *amica alla man* con la quale *io scrivo*, e forse non immeritamente.

v. 14. *Amor se'l vide* e però fece che io me n'innamorassi, acciocchè ella non restasse sconosciuta nel fango, ma per le mie rime grido acquistasse. Così spiega il *Castelvetro*; altre edizioni leggono *vede*.

Son. CCXXII. L'eccellente bellezza di L. è gloria grande a natura, a lui sommo diletto, ma tardo e fuggevole.

v. 1. *In tale stella*; cioè in tal costellazione. Altri intendono in Laura.

v. 3. *presso a quei*, in paragone di quei.

v. 6. *in qualche etade*, in qual si voglia età, *in qualche strani lidi*, in quali strani lidi, che sieno. Vedi la *Sestina VII. St.* 6.

v. 7. *Non chi recò* etc. Elena.

v. 9. *la bella Romana*, Lucrezia.

v. 11. *Polissena*, figlia di Priamo; *Issifile* figlia di Toante in Lenno; *Argia* figlia d'Adrasto in Argo, moglie di Polinice.

v. 14. *tardo*, in una età che non sa apprezzarla.

Son. CCXXIII. Invita le donne ad imparare dagli occhj di Laura la virtù; non già la bellezza di quelli, ch'è dono della virtù; non frutto dell'arte.

v. 1. *Qual* per *qualunque*, *qualsivoglia.*

Son. CCXXIV. I primi due versi sono di donna attempata; gli altri di Laura.

v. 3. *L'ordine vòlgi*, cioè di' più presto così: *cara l'onèstà e dopo lei* la vita.

v. 13. *tutte lor vie sien basse*, tutte le loro ragioni e sentenze staranno di sotto a questa mia.

v. 14. *alzarsi a volo*, restar di sopra, esser lodata.

Son. CCXXV. Sotto dell' *Arbor vittoriosa* ch'è il Lauro, intende il P. di lodar Laura, principalmente per la sua castità.

v. 4. *Vera donna*, domina, padrona, vera dominatrice delle passioni.

v. 6. *mieti*, godi, raccogli.

v. 13. *se non quanto par ch' ella adõrni e fregi il bel tesoro di castità.*

Canzone XXI. Al Petrarca non giova, per distaccarsi da Laura, nè orazione a Dio, nè riflesso morale, nè desio di gloria, nè pensiero di morte.

St. 1. v. 4. *ad altro lagrimar*, ad un lagrimare di altra natura, cioè più sano.

v. 9. *rileva*, giova.

v. 12. *cade*, altre ed. leggono *cadde.*

v. 14. *pietose braccia*, della misericordia divina.

v. 18. *altri*, cioè amor di cose mondane.

St. 2. v. 1. *L'un pensier* di abbandonare il mondo.

v. 10. *dolce* sostantivo per *dolcezza.*

v. 12. *ripon*, riponi. Il *Tassoni* stima che meglio si direbbe interrogando: *A che ripor* etc.

v. 17. *dubbioso*, pericoloso.

v. 18. *non fia per tempo mai*, non sarà omai troppo presto, anzi sarà tardo.

St. 3. v. 3. *La qual vorrei che* non ancor nata fosse.

v. 6. *ella*, la immágine di L.

v. 8. *per altrui face* per bellezza d'altra donna.

v. 10. *un giorno* nel qual godendo di Laura si sarebbe stimato compiutamente felice.

v. 11. *non vene*, poteva dir *non venne*.

v. 15. Che dove un mover d'occhio etc. *acqueta vostra vaghezza*, che *quaggiù del mal suo è si lieta*.

v. 18. *quel*, cioè quell' altro nel cielo.

St. 4. v. 1. *un pensier dolce ed agro* di gloria; *dolce* per lo diletto sperato, *agro* per la fatica che si dura in acquistarla.

v. 6. *non sento*, altre ed. leggono *non sente*; — *flagro* v. lat. *ardo*.

v. 14. *il Latino e'l Greco*, pone qui *Latino* e *Greco* per le più nobili nazioni in generale, o piuttosto intende della lingua Latina e Greca, per le quali altri per la generalità loro può aver fama per tutto il mondo.

v. 15. *un vento*, una vanità.

v. 16. *perchè pavento*, perchè m'affanno.

v. 17. *sgombre*, toglia, puo torre.

St. 5. v. 1. *quell' altro voler*, il pensier amoroso.

v. 2. *Quanti* pensieri, voglie; — ch'*adugge*, guasti, corrompa; da *aduggiare*.

v. 3. *parte*, parimente, intanto. Costruzione: Ed intanto *che scrivendo d' altrui non mi cale di me, fugge il tempo*.

v. 11. *da tai due nodi*, di Fama, e di Amore.

v. 12. *dagli altri*, cioè nodi.

v. 14. *che*, perchè.

St. 6. v. 3. L'ordine è: *Che, chi troppo il crede*, cioè Amore, *mai non lascia seguir la strada d' onore*.

v. 8. *ov' altri 'l vede*, facendomi arrossire.

v. 12. *E questo disdegno*. Spiega il *Tassoni* questo disdegno l'irascibile di cui tratta *Platone* nel *Fedro*, che s' unisce colla ragione a guerreggiar contro l'appetito concupiscibile.

v. 14. *Ma* benchè la ragione *l' oda* etc.

St. 7. v. 1. *si*, particella riempitiva; — *che spazio mi si desse il cielo*, quanto tempo mi fosse destinato a vivere.

v. 2. *Quando novellamente* etc. quando io nacqui.

v 6. *per lo*, a cagione *del corporeo velo*.

v. 7. *variarsi il pelo*, divenir canuto.

v. 11. *Come* quello che è fatto *accorto* dai proprj danni.

v. 12 *il viaggio dalla man destra*, la strada del retto vivere.

v. 16. *non m' assolve*, non mi lascia andar libero, ma mi ritiene.

v. 18. *Ch' a patteggiar* etc. *Che*, cioè usanza non vuol rendersi fuor che alla morte. Traslazione tolta dagli assediati, che difendono la rocca, sino alla morte.

Chiusa. v. 1. *qui*, vale in questo stato, a questi termini.

v. 4. *ho volto al subbio gran parte omai della mia tela breve*, ho speso gran parte della mia vita breve, in deliberar, senza risolver nulla.

v. 10. *Video meliora, deteriora sequor.* Ovid.

Son. CCXXVI. Per dura che sia Madonna, pregando ed amando spera il poeta di ammollirla, poichè la goccia continua cava la pietra. Scritto dopo la morte di Laura nel 1350, mosso da un detto da *Arnaldo Daniello* che lesse in una sua canzone.

v. 3. *se l' impreso* etc. se 'l preso rigor di crudeltà.

v. 7. *Ben ho a dolermi di mia ventura* etc.

v. 10. *Che poco umor* etc. *gutta cavat lapidem* etc. Ovid.

v. 13. Altre ed. leggono: *non si mova.*

Son. CCXXVII. Indirizzato al Cardinal Giovanni della Colonna in Avignone, ma però in risposta di quello di Sennuccio che comincia:

Oltra l' usato modo si rigira etc.

vedi la *Giunta* in fine del Tom. II. Il qual Sennuccio allora trovossi vicino al detto Cardinale.

v. 4. *travolve*, mi manda girando in molte parti d'Italia.

v. 7. *i miei duo lumi*, Madonna Laura ed il Cardinale Colonna; *cheggio* cerco; altri intendono solamente degli occhj di Laura.

v. 12. Erano *diciott' anni* che amò Laura, e *quindici* che contrasse amicizia del Cardinale Colonna, quando scrisse questo sonetto, cioè nel 1345.

v. 14. *e giammai non me ne* slegai.

Indice

delle Rime

del Petrarca

contenute in questa Prima Parte.

Sonetti.

Canzoni.

Ballate.

Sestine.